

5 idee per Venezia



ROTARY CLUB VENEZIA
2060° DISTRETTO



con la collaborazione di  CASSA DI RISPARMIO
DI VENEZIA



ROTARY CLUB VENEZIA
2060° DISTRETTO

5 IDEE PER VENEZIA

Atti dei convegni 2007-2008 del Rotary Club di Venezia
sul tema delle “Criticità e Potenzialità cittadine”

VENEZIA
2008

La pubblicazione riporta le relazioni presentate
nei 5 convegni 2007-2008 del Rotary Club di Venezia
in collaborazione con i Rotary Club di Venezia Mestre e Venezia Mestre Torre
sul tema
“Venezia, criticità e potenzialità”.

Un particolare ringraziamento ai relatori che hanno partecipato ai convegni, nell'ordine:

Giorgio Crovato, Giancarlo Tomasin, Giuseppe De Rita, Mara Manente,
Guido Venturini, Jean Pierre Lozato-Giotart, Giorgio Tommaseo Ponzetta,
Vittorio Pierobon, Giuliano Zanon, Ignazio Musu, Marino Folin,
Andrea Mestre, Raffaello Martelli, Edoardo Pittalis, Maurizio Rispoli,
Carlo Montanaro, Giandomenico Romanelli, Roberto D'Agostino,
Amerigo Restucci, Gianpaolo Mar, Massimo Colombari,

e al Consiglio Direttivo 2007-2008 del Rotary Club di Venezia
che ha indirizzato e approvato il programma.

Un ringraziamento per la collaborazione a
Paola Nardini, Presidente del Rotary Club Venezia Mestre Torre,
e Cristina Marchetti Presidente del Rotary Club Venezia Mestre.

Un grazie a Giovanna Palandri dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti
per l'aiuto nella organizzazione dei convegni.

Grazie a Giovanni Vio per il contributo di *Vivi a Venezia* e
un grazie anche a Veronica Bradaschia per la trascrizione dei testi delle relazioni.

Il Consiglio direttivo 2007-2008 del Rotary Club di Venezia, è costituito da
Presidente Gaetano Fabbri, *Segretario* Francesco Rizzoli,
Vicepresidenti Filippo Lo Torto e Sergio Zambardi,
Tesoriere Luigi Alberotanza, *Prefetto* Ermanno Ferretti,
Consiglieri Giovanni Castellani, Francesco Paladin.
Past President Giovanni Busetto, *President Incoming* Paolo Balboni.

Indice

Il Rotary: un “servizio per la città” <i>Paolo E. Balboni</i>	Pag. 7
Introduzione <i>Gaetano Fabbri</i>	» 9
Un punto di vista, tra realtà e speranza <i>Giorgio Brunetti</i>	» 13
VENEZIA, CRITICITÀ E POTENZIALITÀ	
LE RISORSE UMANE ED ECONOMICHE DISPONIBILI PER IL RILANCIO	
Ricordo di Giuseppe Volpi <i>Giorgio Crovato</i>	» 21
Ricordo di Vittorio Cini <i>Giancarlo Tomasin</i>	» 28
Origini e prospettive delle criticità veneziane <i>Giuseppe De Rita</i>	» 32
Le potenzialità cittadine e le forze in gioco <i>Giancarlo Tomasin</i>	» 35
IL TURISMO FRA QUANTITÀ... E QUALITÀ	
I dati della pressione turistica sulla città di Venezia <i>Mara Manente</i>	» 41
Strategie per un turismo di qualità <i>Guido Venturini</i>	» 49
Tra sostenibilità e “optimum” turistico urbano: quali tipi di chiavi <i>Jean Pierre Lozato-Giotart</i>	» 54
Testimonianza di un operatore alberghiero <i>Andrea Mestre</i>	» 59
Considerazioni finali <i>Giorgio Tommaseo Ponzetta</i>	» 62

ABITARE A VENEZIA, I VENEZIANI DI OGGI E... QUELLI DI DOMANI

Presentazione

Vittorio Pierobon Pag. 67

Dati e tendenze della residenzialità veneziana

Giuliano Zanon » 71

Abitare a Venezia oggi, criticità e potenzialità

Ignazio Musu » 81

I veneziani di domani, opportunità e problematiche

Marino Folin » 85

Testimonianza di un veneziano “ex forestiero”.

Gregory Dowling » 91

IL PRODOTTO CULTURALE A VENEZIA

La presenza di Carive

Biagio Rapone » 107

Presentazione del convegno

Raffaello Martelli » 109

Il prodotto culturale di eccellenza: il protagonismo di Venezia

Edoardo Pittalis » 112

Componenti della produzione culturale a Venezia

Maurizio Rispoli » 116

Il prodotto culturale e gli eventi culturali:

L'Accademia di Belle Arti

Paolo Montanaro » 128

La Fondazione Musei

Giandomenico Romanelli » 134

LA CITTÀ ALLARGATA

Introduzione

Paola Nardini » 141

Presentazione

Vittorio Pierobon » 143

Il disegno strategico

Roberto D'Agostino » 146

La dimensione culturale

Amerigo Restucci » 153

Operare a Venezia

Giampaolo Mar. » 156

Massimo Colomban » 161

Il Rotary: un “servizio” per la città

Il Rotary Club, come dice il nome stesso, è un “club”, un gruppo di persone che si trovano per stare insieme. A differenza dei classici club inglesi visti in mille film, tuttavia, lo scopo dello stare insieme non è quello di bere, fumare, conversare, cenare – certo, anche tutto questo, ma non primariamente. Il senso, la ragion d’essere del club fondato da Paul Harris un secolo fa, è quello di stare insieme, di mettere insieme le forze dei migliori professionisti di una città per svolgere un servizio.

La percezione del “servizio” che si ha fuori del Rotary, e lo dimostrano le decine di richieste che giungono, è quella della “beneficenza”. Certo, la beneficenza ha pieno diritto di cittadinanza in un Rotary, ma non è né “il” servizio, né il servizio “più importante”. Il servizio del Rotary è dato anche da importanti azioni internazionali, primo tra tutti la lotta finanziata dalla Fondazione Rotary contro la poliomielite, che ormai è vicina alla vittoria, insieme allo sforzo per portare acqua a chi ne ha bisogno e a quello per l’alfabetizzazione, strumento primario di libertà e di promozione.

Accanto ai grandi servizi internazionali, finanziati dai soci del Rotary, ci sono anche servizi per la città: si sostengono piccoli restauri, spesso tanto piccoli da non attirare l’attenzione di sovrintendenze e grandi sponsor, ma non per questo insignificanti; si catalogano biblioteche preziose, come stiamo facendo all’ospedale Civile; si risistemano strutture poco note ma dal ruolo umano e sociale immenso come la Casa Famiglia alla Giudecca.

Quelli che abbiamo visto finora sono servizi tangibili: vaccini, canali, restauri, borse di studio. Ma c’è anche un tipo di servizio intangibile, ma non per questo meno utile: dare l’occasione per riflettere.

Questa pubblicazione attesta un servizio di questo tipo: una serie di incontri su temi cruciali per Venezia, organizzati dal Rotary ed aperti non solo ai soci ma alla cittadinanza, incontri in cui abbiamo ricevuto dati, informa-

zioni, pensieri, idee – e ci abbiamo riflettuto, insieme e anche individualmente.

E le idee sono i mattoni con cui si costruisce il futuro, soprattutto in una città troppo rivolta verso il passato e, parrebbe, incapace di accettare il secolo in cui vive. Per questo contributo di idee, non solo il Rotary ma penso la città stessa, è grata a chi ha voluto e organizzato gli incontri e ha curato gli atti, il Presidente 2007-08 Gaetano Fabbri.

PAOLO E. BALBONI

Presidente del Rotary Club di Venezia 2008-09

Introduzione

Questa pubblicazione raccoglie gli atti di cinque convegni organizzati dal Rotary Club di Venezia sul tema di “*Venezia, criticità e potenzialità*”, che il Consiglio Direttivo del Club, su mia proposta, ha deciso di realizzare nell’anno rotariano 2007-2008, con il supporto del Distretto 2060 del Rotary International e del Governatore Carlo Martines, e la collaborazione dei Club Rotary Venezia Mestre e Venezia Mestre Torre.

I convegni, aperti alla cittadinanza, si sono svolti nella sede di Palazzo Cavalli Franchetti, ospiti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e hanno rappresentato il Service del Club per la nostra città.

Un ringraziamento all’Istituto Veneto ed in particolare al suo Presidente Leopoldo Mazzaroli e al cancelliere Sandro Franchini per l’onore che ci è stato dato di realizzare i nostri convegni in un luogo straordinario, nel quale si incontrano con frequenza sapere ed esperienza, ad esemplificare pienamente le peculiarità del nostro territorio veneto. Un ringraziamento alla Cassa di Risparmio di Venezia per l’aiuto finanziario e programmatico.

Due parole per ricordare i valori fondanti della famiglia rotariana, il cui scopo nel mondo, è quello di promuovere e diffondere *l’ideale del servire* inteso come propulsore di ogni attività.

Il **Rotary Club di Venezia**, fondato nel 1925 da un gruppo di amici veneziani sotto la guida di Giuseppe Volpi, è uno dei primi Club italiani, ed è sufficiente considerare i nominativi di alcuni dei soci fondatori per comprenderne l’importanza nel contesto veneziano dell’epoca.

Vorrei ricordare oltre a Giuseppe Volpi, che ne fu il presidente per i primi 7 anni, Vittorio Cini, Mariano Fortuny, Giancarlo Stucky, Francesco Carnelutti, Achille Gaggia, Piero Parisi... e potrei continuare con un elenco di personalità che hanno caratterizzato la vita cittadina, non meno che la finanza, l’industria e le professioni intellettuali del nostro paese.

Partendo da uno sguardo al nostro passato, con la necessaria umiltà ma anche con la consapevolezza rotariana di essere in qualche modo utili alla col-

lettività, abbiamo deciso di impostare l'attività di **Service del Club** anzitutto verso la nostra città, nello sforzo di un sempre maggiore coinvolgimento dei membri del club, nelle problematiche cittadine, coscienti delle difficoltà di uno sviluppo di Venezia nel rispetto della sua storia, delle sue tradizioni e del suo valore intrinseco.

Il programma del Rotary Club di Venezia per il 2007-2008 è stato indirizzato pertanto ad offrire alla città un contributo alla analisi del potenziale cittadino visto sia da esperti, che da veneziani dei mestieri e delle professioni.

Con questo progetto abbiamo cercato di fare delle attività del Rotary occasione di confronto, dibattito, e in qualche modo di proposta, per uno sviluppo cittadino in sintonia con le aspettative della parte migliore di sé stessa.

L'insieme delle iniziative ha cercato di dare risposte al titolo del progetto: **“Venezia, criticità e potenzialità: dibattiti sulle risorse umane ed economiche disponibili per un rilancio”**, che è stato anche il titolo del primo convegno del 3 luglio.

L'anno rotariano si è aperto con un **ricordo del fondatore del Rotary di Venezia, Giuseppe Volpi**, e di **Vittorio Cini** dei quali ricorrevano, nel 2007, 60 e 30 anni dalla morte, e che per le iniziative realizzate in tutte le direzioni da quelle industriali e finanziarie a quelle culturali, riteniamo possano esemplificare come sia possibile intervenire efficacemente in un contesto complesso come quello veneziano.

Abbiamo consegnato agli eredi di Volpi e Cini (Giovanni Volpi e Giovanni Alliata di Montereale) due **Paul Harris Fellows**, alla memoria dei nostri illustri concittadini, onorificenza rotariana che viene assegnata a persone che hanno bene operato per la collettività.

L'obiettivo dei convegni non era quello di sollevare dibattiti, che non mancano a Venezia, ma di contribuire a creare in città una certa **soggettività condivisa**, cioè un certo *modo di vedere Venezia*, che ad oggi non c'è, almeno in misura soddisfacente. Noi che rappresentiamo in qualche modo un ceto professionale, dirigenziale e imprenditoriale a Venezia, dobbiamo riuscire a raccordare tutte le persone che hanno voglia di rinnovare, far crescere la città e i suoi cittadini, guardando avanti e non indietro.

Il valore del capitale che ci è stato lasciato è eccezionale. È un capitale fatto di storia, di beni materiali e immateriali, fatto di ambiente; teniamo presente che la particolarità ambientale di questa zona è veramente unica; altre città hanno monumenti, storia ed opere d'arte, ma il valore ambientale della nostra

area è in qualche misura unico. Certamente il turismo ha colto questi valori, ma con il suo sviluppo che spesso appare fuori controllo, sta pesando sulla vita cittadina e non appare chiaro cosa ci riserverà per il futuro.

Abbiamo questo grande territorio e, tuttavia, non riusciamo a **condividere e quindi rendere possibile** un'idea di Venezia tra 20 anni, 30 anni. Ad esempio, qual è l'idea di Marghera? Si parla di grande logistica e subito taluni ricordano che i fondali portuali ne limitano certamente le potenzialità. C'è un disegno strategico, spiega l'architetto D'Agostino, però il disegno deve essere flessibile, quindi verificato e aggiornato, e aggiungerei *condiviso*. Condiviso non solo dai veneziani residenti ma da chi riconosce la città con tutti i suoi valori, e la vive o la frequenta.

Certo è stato stimolante quando un relatore ha analizzato come si sta formando e sviluppando l'università a Venezia, con un certo rammarico per l'allontanamento di almeno parte degli studenti dal centro città, e dai palazzi utilizzati; credo che anche questa presenza ormai assolutamente strategica per Venezia, ne provochi almeno in parte, una certa usura e snaturamento (notoriamente il popolo studentesco non è sempre ben organizzato e ordinato, basta vedere come si festeggiano oggi le lauree, con i "dottori" regrediti temporalmente a livello matricole). Tuttavia bisogna riconoscere che la collocazione dei poli universitari ha consentito il recupero di vaste aree cittadine e ri-vitalizzato alcune aree degradate come ad esempio San Giobbe e Santa Marta. Rimane comunque aperta la discussione se Venezia ha più interesse ad avere una università di massa oppure di élite.

La città con tutta l'intelligenza che ha, con le diverse istituzioni universitarie e i molti centri di cultura, deve riuscire con l'aiuto delle persone di buona volontà a realizzare un'idea come De Rita diceva di **"soggettività condivisa"**.

Questi convegni sono serviti per raccogliere le idee di professionisti, docenti, esperti; abbiamo avuto 22 relatori e centinaia di presenze. Abbiamo deciso la pubblicazione degli atti, anche per non perdere l'importante contributo di dati e di analisi del potenziale cittadino che è emerso dai diversi interventi, e che riteniamo possa costituire, per qualche tempo, un punto di riferimento nel dibattito sul futuro della città.

Ho chiesto inoltre a Giorgio Brunetti, veneziano doc, e nello stesso tempo milanese per interessi e professione, un po' come ho fatto io per parecchi anni, di entrare nel tema con un suo punto di vista sulle problematiche cittadine.

In questo progetto sono stati coinvolti gli altri Club Rotariani di Venezia

Mestre e Mestre Torre, a partire dai presidenti Cristina Marchetti e Paola Nardini, che ringrazio con affetto.

Abbiamo sintetizzato nel titolo, “**5 idee per Venezia**”, l’obiettivo di estrarre per ogni convegno un’idea, condivisa da un numero crescente di cittadini, ed è questa la proposta che facciamo ai lettori di questa nostra pubblicazione.

GAETANO FABBRI

Presidente 2007-2008 Rotary Club di Venezia

Un punto di vista, tra realtà e speranza

GIORGIO BRUNETTI *

Venezia è un tema di grande fascino, che interessa tutti anche per il crogiolo di problemi che porta con sé. Da Veneziano quante volte sono stato quasi costretto a parlare di Venezia, di come si vive in una città senza macchine, della sua sopravvivenza, dei problemi che la sommergono. Mio malgrado, perché di un amore, di un profondo amore si tende ad essere riservati, pudici. Un amore che per me significa capacità e saggezza dell'uomo poiché Venezia non è che la sintesi di uomo-natura, l'uomo che riesce a catturare dalla natura una zona paludosa e la trasforma in un centro di vita, di commerci e di cultura.

I convegni del Rotary – che si sono succeduti sui diversi aspetti problematici di Venezia – hanno presentato una vasta gamma di ricordi, di idee, di contributi propositivi, dando un quadro della situazione che si sta vivendo e cercando di concorrere a formare una “idea di Venezia” che sia condivisa soprattutto da chi vi abita, sia esso un residente stabile o temporaneo. Riprendendo una felice espressione di De Rita una iniziativa, questa del Rotary, volta a “contribuire a creare una certa soggettività”, senza la quale è difficile compiere quello “scalone” che oggi è necessario realizzare per lo sviluppo della città.

Ma la prima questione che si pone all'attenzione, preliminare a qualsiasi analisi e intervento, è domandarsi *che cosa si intende per Venezia*. Il solo centro storico, la città d'acqua, o anche l'estuario, visto il sistema lagunare in cui la città è inserita, o finanche la terraferma nella estensione comunale o addirittura in quella di area metropolitana, comprendente Padova e Treviso.

Il governo comunale, che dura da quasi un secolo, con la conseguente ripartizione delle funzioni cittadine nell'ambito del suo territorio, nonché i vari referendum succedutisi in questi anni che hanno sancito l'unione con Mestre, fanno ritenere che per Venezia non possa che intendersi l'insieme della città d'acqua con l'estuario e della terraferma con Mestre e Marghera. Una Venezia allargata quindi, lasciando fuori per ora l'ipotesi dell'area metropolitana che, oltre ad ostacoli di natura politica, amministrativa e sociale, avrebbe un senso

* Docente Università Bocconi di Milano.

solo in una logica di coordinamento tra comuni e non certo di governo sovraordinato e autonomo.

Se vogliamo tracciare un *quadro della situazione attuale* della Venezia allargata al territorio comunale appaiono evidenti elementi di conservazione mescolati ad altri, di cambiamento o di trasformazione. Fermiamoci a questi ultimi. Innanzitutto, la costruzione del MOSE che lascia aperto un dibattito sulla scelta del progetto e crea, in ogni caso, molte preoccupazioni, in chiave finanziaria, per i suoi costi di mantenimento ma che potrebbe costituire per la città d'acqua l'occasione di creare all'Arsenale un polo tecnologico avanzato sulla gestione ambientale. Non vanno dimenticate la società pubblica INSULA che opera per la manutenzione della città d'acqua e il Consorzio Nuova Venezia che, oltre alla costruzione del MOSE, si occupa delle opere di consolidamento delle isole dell'estuario. Inoltre, con la costruzione del ponte di Calatrava è augurabile che si sia compiuto un primo passo per la modernizzazione di Piazzale Roma, porta d'accesso al centro storico, che dovrebbe prevedere tra l'altro, il *people mover* per il collegamento con il Tronchetto e con il Terminal passeggeri del porto. Infine, è in atto la trasformazione di Punta della Dogana in un Museo di arte contemporanea e l'allargamento degli spazi espositivi all'Accademia, che saranno disponibili l'anno prossimo. Non parliamo poi delle numerose iniziative private, trainate dal turismo e animate spesso da evidente opportunismo, indirizzate verso la trasformazione sia di antichi palazzi o di strutture industriali in alberghi di lusso sia di abitazioni in *bed & breakfast*. Tra queste iniziative, sempre con spirito affaristico, si annovera anche il piano di rilancio immobiliare del Lido nel quale è presente anche il Pubblico con la costruzione del Nuovo Palazzo del Cinema.

In terraferma, elementi di novità sono lo sviluppo del VEGA con nanotecnologie e idrogeno come poli di eccellenza tecnologica, l'impegno della Fondazione di Venezia a costruire e gestire il Museo di Mestre e la creazione del polo universitario scientifico di via Torino.

Come si nota, un quadro dove le trasformazioni in corso non sono da sottovalutare, pur in presenza dei soliti fenomeni di conservazione e di resistenza al cambiamento. Prima di tutto le corporazioni che vivono sulla rendita turistica. Dai gondolieri ai motoscafi, dagli esercenti agli affittacamere, che costituiscono un blocco che tende a conservare i privilegi e che rappresenta un freno, una forte barriera ai cambiamenti. Vi è peraltro una popolazione che non cresce, che invecchia e che vivendo in realtà diverse – città d'acqua, estuario, terraferma – richiede servizi differenziati e intensi collegamenti tra la città lagunare e la terraferma, oltre a non essere in grado di generare al suo interno una classe dirigente all'altezza dei tempi. Infine, vi sono *gravi problemi* sul

tappeto. Da quello di Marghera combattuta tra mantenimento dell'occupazione e rischio ambientale a quello dell'esplosione turistica nella città d'acqua che assorbe tutto, che fa lievitare i prezzi e gli affitti fino a quelli, non di poco conto, che riguardano la conservazione fisica della città e l'esodo-spostamento dei suoi abitanti. Specie i problemi riguardanti la città d'acqua (accessibilità, pendolarismo, mercato immobiliare, ascesa dei fitti, ecc.) sono stati molto dibattuti in questi incontri del Rotary.

Il quadro non sarebbe completo se non si accennasse anche alla presenza di un *piano strategico pluriennale*, un Master Plan territoriale che l'Amministrazione sta seguendo al quale la relazione dell'architetto D'Agostino fa specifico riferimento. Se si consulta il sito del Comune si riscontra infatti che Venezia possiede un piano strategico decennale, approvato dal Consiglio comunale ancora nel 2004, che contiene linee, strategie e politiche e che è pure operante una Associazione alla quale concorrono ben settanta enti e istituzioni, che ha il compito di promuoverlo "come metodo di governo" favorendo "la definizione di strumenti organizzativi in grado di individuare le azioni necessarie per conseguire gli obiettivi generali del Piano e facilitarne il processo di attuazione".

Sempre dal sito si ha notizia – oltre che della partecipazione del Comune assieme alla Regione, Provincia e Camera di Commercio al MIPIM del 2007 (una manifestazione sulla proprietà immobiliare) per promuovere l'interesse degli operatori privati per i progetti di trasformazione territoriale – dell'attività svolta nell'ambito del piano: attività che però si è fermata – sempre guardando il sito – a maggio dell'anno scorso con la firma del protocollo d'intesa con Padova per coordinare interventi comuni, mentre in precedenza nel marzo sempre dell'anno scorso erano stati istituiti dei gruppi di lavoro come strumento operativo per favorire, accompagnare e monitorare la realizzazione delle idee-progetto contenute nel Piano Strategico di Venezia.

Indubbiamente un fatto positivo che l'azione politica sia sostenuta da un Piano strategico, ma il basso profilo adottato, la scarsa o nulla conoscenza da parte dei cittadini e degli stessi relatori di questi incontri, fa pensare che esso sia una delle mille cose che si fanno ma alle quali non si assegna la giusta importanza. Forse si teme che molte strategie indicate (quelle sul turismo, ad esempio) siano pure aspirazioni, un "libro dei sogni". Tra l'altro, il recente accordo tra Comune e Save per il polo multifunzionale di Tessera appare incoerente con il Piano. Ad ogni modo un piano c'è, come ha sostenuto D'Agostino, il quale però ha pure lamentato i gravi problemi che determina il turismo di massa e l'immobiliarismo d'élite.

Luci e molte ombre, come si nota, che richiamano ancora una volta l'Amministrazione ovvero la Politica nel suo ruolo di indirizzo, di regolamentazione

e di intervento e controllo. Perché Venezia non sia preda del “mercato”, data l’attrazione che essa continua ad esercitare negli investitori, vi è forte necessità dell’intervento Pubblico che, tenendo conto degli interessi generali, ribadisca un disegno di sviluppo, coinvolgendo gli interessi coinvolti e che stabilisca le regole che devono essere rispettate. Un piano quindi che ha bisogno di una rivisitazione e soprattutto di un forte rilancio.

La rivisitazione richiederebbe un ripensamento sulla visione di Venezia, non più autarchica, chiusa in se stessa, al territorio comunale (sebbene si parli nel Piano di città metropolitana), ma collegata con tutto il Nord Est. Un territorio che in questi trent’anni ha segnato uno sviluppo industriale considerevole, che con i suoi prodotti ha invaso i mercati di ogni dove, che ha attualmente dislocato in giro per il mondo molte produzioni mantenendo però nel territorio di origine le produzioni a maggior valore aggiunto nonché i saperi e le competenze più preziose. Un territorio che si sta trasformando per continuare a competere con successo in una società della conoscenza pur conservando la sua vocazione manifatturiera ma che della rete continua a fare il suo punto di forza e che ha bisogno di Venezia. Non solo come punto intermodale (Porto, Aeroporto, Corridoio 5) ma come centro di storia e di cultura che offre reputazione, immagine e quindi valore alle sue stesse produzioni.

Peraltro, Il motore del mondo si sta progressivamente spostando dagli USA, dall’Occidente all’Oriente grazie all’ICT, alla crescita demografica, all’emergere imprenditoriale di Paesi prima d’ora bloccati e alla stessa crisi globale della finanza. Come Londra è il crocevia tra questi due mondi per l’antica consuetudine del Commonwealth, Venezia potrebbe esser un “ponte tra Occidente e Oriente” riandando non solo a Marco Polo ma anche alla tradizione bizantina. Un ritorno a prima del 1492 con la scoperta dell’America.

Su questa *vision* si può costruire anche un nuovo approccio strategico per Venezia che riuscirebbe a dare un nuovo ruolo alla stessa città d’acqua.

Per il centro storico che necessita – come è stato più volte detto – di un efficace governo dei flussi turistici, che contemperi la possibilità di accesso a tutti con la residenzialità, e di un potenziamento della istruzione superiore e delle istituzioni culturali che siano in grado di attrarre giovani, ricercatori e studiosi, si aprirebbe la possibilità di essere centro di scambio e di relazioni con il mondo orientale, offrendo l’uso di palazzi che sarebbero così i nuovi fondaci del XXI secolo. D’altra parte, nel campo dei legami culturali con l’Oriente già operano una facoltà di lingue orientali a Ca’ Foscari, lo Studium Marcianum, voluto dal Patriarca Scola e alcuni istituti della Fondazione Giorgio Cini.

Il rilancio del piano potrebbe essere l’occasione per imprimere quella discontinuità, quello scalone di cui parlava De Rita. Il rilancio del piano po-

liennale, con la sua riprogettazione, accogliendo le nuove istanze, dovrebbe essere frutto di una scelta dappprima Politica, superando gli schieramenti anche all'interno delle coalizioni che si contendono il governo del Comune e contando nel coinvolgimento di tutti quei soggetti che purtroppo continuano a vedere solo i propri esclusivi interessi. Il Piano dovrebbe essere diffuso per ricercare un ampio consenso della popolazione, per diffondere nella cittadinanza l'idea di Venezia che si sta costruendo. Fondamentale per renderlo credibile occorrerà poi che gli interventi pubblici, le autorizzazioni ai privati, le licenze, gli accordi, siano rispettosi di quanto nel piano è contenuto e comunque nello spirito delle linee entro le quali esso si articola. Il piano quindi come strumento di guida e di trasparenza per tutti! Perché non rilanciarlo con questo spirito e con un forte impegno da parte dell'Amministrazione Comunale?

CONVEGNO DI APERTURA
DELL'ANNO ROTARIANO 2007-2008

VENEZIA, CRITICITÀ E POTENZIALITÀ:
Le risorse umane ed economiche
disponibili per un rilancio

Introduzione del presidente del club
Gaetano Fabbri

Ricordo di Giuseppe Volpi e Vittorio Cini
Giorgio Crovato, Giancarlo Tomasin

Origini e prospettive delle criticità veneziane
Giuseppe De Rita

Le potenzialità cittadine e le forze in gioco
Giancarlo Tomasin

Martedì 3 luglio 2007

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Cavalli Franchetti, Campo S. Stefano, Venezia

Ricordo di Giuseppe Volpi

GIORGIO CROVATO*

Giuseppe Volpi è stato il primo presidente del Rotary Club di Venezia nel 1925, ed è significativo ed emblematico, a 130 dalla nascita e a 60 dalla morte, il suo ricordo nell'ambito di questo convegno. Come dire, la città non ha più espresso protagonisti del calibro di Giuseppe Volpi; forse parliamo di un calibro sottostimato dalla storia e dalla storiografia italiana e comunque rimosso dalla memoria. Se è abbastanza normale che questo avvenga per i coevi, perché il periodo storico è abbastanza delicato, non lo trovo molto corretto invece nei confronti dei più giovani, perché la storia è la storia. Ho fatto una ricerca tra i ragazzi di 20 e 30 anni, chiedendo se conoscevano Giuseppe Volpi, nessuno mi ha saputo dire chi fosse. I più informati hanno detto "ah sì, è quello della coppa Volpi". Beh complimenti! perché c'entra qualcosa. Non è mia intenzione ripercorrere la biografia di Giuseppe Volpi perché è già stata fatta in maniera eccellente dagli storici, e dieci anni fa, al cinquantennale della morte, il profilo biografico è stato ripercorso dall'amico Giancarlo Tomasin.

Volpi è un uomo brillante che vive un'epoca fatta di speranze ed illusioni, successi e fallimenti, direi che è il protagonista di quel "secolo breve". Io non parlerò del Volpi famoso, del Volpi industriale, del creatore di Marghera, del diplomatico, presente alla pace di Ouchy alla fine della guerra italo-turca, e presente ai convegni di pace successivi dopo la prima guerra mondiale, e ancora non parlerò del presidente di moltissime società che operano anche adesso. Non parlerò del governatore della Libia (tripolitana e Cirenaica 1921-25 nominato dal re e dal governo Giolitti), né del Volpi ministro delle finanze tra il 1926-1928, tra l'altro periodo storico riconducibile alla famosa quota 90, e non parlerò del Volpi presidente della Confindustria italiana tra il 1934 e il 1943, e nemmeno del presidente della Biennale (tra l'altro come presidente della Biennale, Enzo Di Martino, nella sua "Storia della Biennale", racconta che Volpi è stato un uragano di idee; è colui che ha inventato la mo-

* Dirigente Carive, studioso delle tradizioni veneziane.

stra del cinema e che porta la Biennale da ente comunale a ente autonomo). Ricorderò qui brevemente alcuni aneddoti soprattutto del Volpi quando torna al suo dogado, agli inizi degli anni 30, quando forse Mussolini si rende conto che il personaggio è molto intelligente e può anche dargli fastidio per via delle sue ottime relazioni internazionali (si parla anche di successore come presidente del consiglio). Parlerò del Volpi – per dirla come Giannina Piamonte - del “Bepi nostro”, quando si riferiva al compagno di scuola di suo padre. E diceva suo papà, che era stato al liceo Foscarini con Volpi e con Francesco Carnelutti, che quando parlavano di Sua Eccellenza, il conte, dicevano, il *Bepi nostro*. Farò pochi flash tra calli e campielli, attingendo soprattutto dall’archivio storico della Cassa di Risparmio di Venezia; e qui approfitto anche per ringraziare il nuovo direttore generale, Biagio Rapone, che mi ha autorizzato alla consultazione dell’archivio storico Carive.

Volpi e le regate

Sapete che la regata è la festa della città. Negli anni 20 c’è stato un ritorno al successo di questa festa e la regata per la prima volta ha avuto anche una frequenza annuale. Volpi è uno che ci tiene molto alla sua venezianità ed è spesso presente alle regate. Non è un caso che ci sia spesso, non è un caso che un suo amico, Antonio Revedin, sia presidente (tra l’altro è anche presidente del Rotary degli anni successivi a Volpi) della più antica società di canottieri la Bucintoro e tra il 1922 e il 1923 organizza (Revedin assieme alla Bucintoro) la cosiddetta Grande Regata Reale.

Volpi assieme al cardinale La Fontaine e a Giuriati è presente al varo della *Disdotona* che è la barca di rappresentanza della Querini nel 1926, varata in ricordo di un amico – Piero Foscari – morto poco tempo prima. Nel 1925, alla prima regata del regime, è in gondola nel corteo delle autorità con Giovanni Giuriati e l’avvocato Alessandro Brass (figlio del pittore Italoico e papà del noto regista Tinto).

Un suo contributo importante al mondo delle regate di voga alla veneta (in piedi) però avviene nel 1931. Volpi partecipa spesso ai *Disnar* dei Regatanti (tradizione abbandonata in epoca recente, perché i regatanti attuali sono tutti molto ligi alla linea e alla dieta del pre-gara). C’era questa abitudine: di solito il comitato organizzatore o il comune stesso invitavano tutti i regatanti partecipanti alla Regata Storica a una cena, che veniva svolta il giovedì precedente alla Regata. Volpi è presente anche al *Disnar* dei regatanti nel 1931, e come al solito lui improvvisa un discorso ed è molto affabile. Il discorso, riportato dalla Gazzetta, è in *veneziano*. Si rivolge ai regatanti, in poche parole – le solite raccomandazioni (mi raccomando la correttezza in gara, eccetera) e dopo dice

ai regatanti “state tranquilli perché quest’anno ho delle novità per voi, *sentì tosi, savè che dovè comportarve ben ala regata storica e po’ sé anca fortunai perché gavè un sindaco venexian, un prefetto che oltre a parlar venexian anca lo capise*”. Ho deciso quest’anno di farvi un omaggio, a tutti quanti, tutti i nove equipaggi che partecipano alla regata storica avranno l’onore di arrivare alla macchina e di ricevere un premio”. Prima del 1931 le regate avevano in Canal Grande uno svolgimento particolare: al ritorno del giro del paletto solo i primi 4 (o i primi 5, se c’era un’incertezza per il quarto posto), potevano accedere a Ca’ Foscari, perché all’altezza del Rio di San Polo veniva normalmente alzata una corda, e l’accesso al traguardo e quindi alla consegna dei premi e delle bandiere era riservato solo ai vincitori. Questo aspetto tradizionale ma forse poco sportivo e anche antipatico penalizzava secondo Volpi i “poveri cristi” che vogavano e faticavano ma non avevano la possibilità di concludere onorevolmente la regata. Tra l’altro, ricordando questo modo di fare la regata storica, c’è un detto ancora ricordato dai gondolieri che è “va a butarte in rio”. Modo di dire ironico tra i regatanti per indicare un perdente: siccome non arrivi alla “Machina” e quindi non vinci la bandiera finisci la tua corsa nel rio di San Polo. In occasione della regata del 1931 il regolamento viene modificato e prevede che tutti i regatanti possano accedere al traguardo. Qui c’è sicuramente lo zampino di Volpi.

Tra l’altro – concludendo con questa presenza delle regate di Volpi – ricordo che gli ultimi gondolieri de *casada* (gondolieri privati al servizio delle famiglie patrizie) sono proprio della famiglia Volpi. I famosi gondolieri Strigheta e Ciaci, che sono i campioni di tante regate storiche, negli anni 50 sono stati i gondolieri *de casada* per la famiglia Volpi.

L’“assalto” alla Carive nel luglio del 1932

Altro fatto riguarda invece la Carive. Siamo nel Luglio del 1932, ci sono ancora le conseguenze del grande crollo di Wall Street del 1929 negli Stati Uniti, e c’è ancora un’aria molto incerta per quanto riguarda l’economia. Esaminando anche il Gazzettino di quegli anni, giornalmente ci sono delle notizie di banche che falliscono (soprattutto negli Stati Uniti, siamo dicevo nel 32). Succede una cosa un po’ particolare. Siamo in Luglio (proprio come oggi) e alla Carive inizia un afflusso molto strano. Molti depositanti non hanno più fiducia della banca e corrono a ritirare i propri depositi allo sportello di San Luca. Sappiamo che è anche un fenomeno psicologico – magari senza giustificazione – ed era successo qualcosa di analogo a Trieste nel 1930 e a Verona nel 1931 sempre nelle casse di risparmio.

Il consiglio d’amministrazione della banca prende una decisione molto

saggia, e mette fuori delle locandine dicendo “state tranquilli la banca è sicura”, tra l’altro eccezionalmente concede il prelevamento delle somme senza preavviso (com’era invece d’obbligo all’epoca), addirittura il prefetto parla di disfattismo e fa affliggere dei manifesti nel tentativo di tranquillizzare i cittadini. Fatto sta che dopo due giorni il flusso continua, c’è una coda sterminata in campo San Luca e gli impiegati – autorizzati dalla direzione – fanno anche gli straordinari. Qui avviene un fatto straordinario riportato anche dal Gazzettino e soprattutto dalla Gazzetta. Mercoledì 6 luglio il salone in campo san Luca è affollatissimo. All’improvviso appare Giuseppe Volpi, conosciuto da tutti, per calmare i clienti e assicurare con il proprio carisma sulla solidità dell’Istituto veneziano. Volpi non ha interessi particolari, né cariche alla Cassa (un suo omonimo, forse parente, era stato Presidente della Carive negli anni ottanta dell’Ottocento). Volpi convince tutti i presenti che l’allarmismo è del tutto infondato; improvvisa un discorso molto semplice ed assicura tutti sulla solidità dell’istituto veneziano. Qui è bello raccontare due aneddoti narrati dalla “Gazzetta” il giorno dopo (ovviamente c’è anche un po’ di propaganda del regime). Il primo caso è questo: non appena Volpi finisce il discorso un cliente con in mano la banconota da mille lire che dice “se xe cussi adesso i deposito da novo” (cioè se la parola di Volpi è vera, ora li ri-deposito perché mi sento tranquillizzato dalle parole di Volpi).

Il secondo caso è ancora più simpatico perché c’è una signora molto anziana in un cantuccio della vecchia sede. Questa signora piange e – piangendo – dice: non potrò mai arrivare allo sportello perché sono vecchia, mi spingono e cosa faccio? Dice testualmente: *i schei no xe nianca mii, i bessi no xe nianca mii, i xe de me nevoda che ga da maridarse.*

Volpi allora va da questa signora e le dice: “*cosa ghe xe che la pianse, signora?*” Dice lei: “*eh, go sto libretto ma no ghe la farò mai a prelevar i schei, me novissa nianca no pol maridarse*”. Allora Volpi tira fuori il portafoglio e dice: “*siora, quanti soldi ghe xe su sto libretto*” e la signora risponde: “*siesento franchi paròn*”. Volpi di tasca sua tira fuori sei banconote, le dà alla signora e le dice testualmente: “*no la piansa nona, la toga questi bessi e quei altri i lassa sul libretto.* Vada a casa tranquilla e dica a sua nipote che si sposi tranquillamente e quando avrà l’occasione verrà a ritirare i suoi depositi”.

Nei giorni successivi ci sono altri articoli, addirittura c’è un articolo del ministro Acerbo che è ministro, allora dell’agricoltura, e con la competenza sulle Casse di Risparmio e parla molto bene dell’intervento della Cassa di Risparmio e si congratula con la banca. Poi sempre riportato dalla “Gazzetta” ci sono enti importanti che vengono a fare un deposito consistente alla Cassa di Risparmio. Una di queste società sono le Generali – però lì Volpi giocava

in casa – ma insomma l'intervento di Acerbo è un segno evidente che Volpi conta molto ancora a Roma.

La Cassa di Risparmio della Tripolitania

C'è in archivio della Carive un archivio che parla della Cassa di Risparmio della Tripolitania. C'è una lettera scritta da Volpi – dattiloscritta – curiosa perché il suo dattilografo è probabilmente romano d'origine, e ci sono molte zeta corrette da Volpi con un segno che aggiunge la esse, perché *questo qua scriveva tutte zeta*, e sua è la firma molto semplice, la firma di Volpi. Con questa lettera Volpi (siamo nel 1923) chiede alla Carive collaborazione perché con i suoi poteri di plenipotenziario governatore della Tripolitania voleva istituire la Cassa di Risparmio Africana, della Tripolitania, chiedendo consiglio alla Carive; non solo perché è veneziano e conosce di persona il presidente dell'Istituto, ma lo chiede soprattutto in virtù del fatto che la Cassa di Risparmio di Venezia è la Cassa più antica d'Italia, nata nel 1822.

Com'è visto Volpi da due veneziani a lui contemporanei

(Gino Bertolini, nel 1912 e G.D., giovane universitario, nel 1941)

Per finire, la testimonianza di due persone. Come viene visto Volpi da due veneziani? Il primo è Gino Bertolini, sconosciuto ai più. È un avvocato che nel 1912 scrive due libri su Venezia (che più che altro sono due enciclopedie, superando ciascuno le 1100 pagine). È quasi impossibile leggerli, ma molto divertente consultarli. Gino Bertolini, politico e amministratore, consigliere comunale della giunta Grimani scrive questi libri sicuramente in omaggio a Filippo Grimani stesso, improvvisando memorie o *ciacole* veneziane. Più di 2000 pagine scritte di *cose* veneziane. Si parla tra le altre cose della guerra di Libia. Fotografa molto bene la sua epoca. Nel testo ho trovato una quindicina di pagine in cui l'autore parla di Volpi. Un Volpi non ancora trentacinquenne, definito *il plenipotenziario* e inizia il capitolo dicendo "oh, abbiamo un veneziano che assieme a dei ministri ha avuto un compito molto importante nella pace di Ouchy nella guerra italo-turca e per noi è importante. "E poi racconta una serie di note biografiche su Volpi che diventa commendatore a 26 anni, a 29 riceve la commenda mauriziana, con un elogio particolare di Vittorio Emanuele III, perché è il più giovane di tutta la storia; e racconta altre cose di Volpi che credo siano notizie di prima mano: sicuramente si conoscevano, e si capisce anche che Bertolini forse è amico del papà, garibaldino della prima ora, che oltre ad essere ingegnere edile era anche un appassionato della storia veneziana. Bertolini ricorda anche un altro fatto, dipinge Volpi per quello che è; nel fare di veneziano d'altri tempi, di mercante che si rivolge verso est

per avere fortuna e ricorda anche gli inizi della sua fortuna: la prima società di Volpi viene costituita nel 1899 (a 22 anni). L'aneddoto di Bertolini è del 1898 e Volpi non ha neanche 21 anni. C'è un giornalista ungherese, un certo Strauss che è amico di Volpi e considera il giovane Volpi molto intraprendente e gli consiglia di andare in Serbia (perché ci sono varie opportunità negli affari). Volpi non ci pensa due volte e va in Serbia – e leggendo, io pensavo che sarebbe andato a vendere, come faceva già da commerciante di legni e altre cose – e invece va a fare una conferenza e parla delle donne veneziane attraverso i secoli. Va a fare una conferenza sul tema della cultura veneziana parlando delle donne veneziane. Probabilmente Volpi – ovviamente quando andava si preparava – aveva due facilitazioni: innanzitutto suo papà era un grande conoscitore di storia e aveva una ricca biblioteca a casa, secondo perché in quel periodo girava un libro di un autore torinese (probabilmente Morasso) che parlava delle donne veneziane, probabilmente questa è la fonte di Volpi. In quell'occasione – in questa conferenza a Belgrado – inizia la sua fortuna perché sono presenti tutti quei notabili dei Balcani che permettono poi a Volpi di intraprendere affari vari, con i tabacchi, con la ferrovia per Istanbul. Bertolini ne sottolinea in conclusione le qualità: “sguardo chiaro e sicuro; percezione rapida; potere di dominare se stesso in tutte le occasioni; indagine facile dell'altrui pensiero; Si capisce, oggi, che la fortuna finanziaria fiorisca facilmente nella sua azienda, e anzi nelle sue aziende: e nell'avvenire più saranno ancora”. Ricordo che Bertolini scrive nel 1912, prima di Marghera...

Un altro contemporaneo di Volpi, oggi quasi novantenne, era allora un giovane universitario, militare di marina. Il ricordo che ha di Volpi è in piazza san Marco, nel consueto “liston”. Il giovane militare è in licenza, il conte Volpi è con alcuni collaboratori al caffè Florian. Probabilmente parlano di cinema, perché la Mostra si svolge comunque nel 1940-41-42 a Venezia, anziché al Lido. Rimane impressionato dal conte che parla anche con lui giovane studente, in modo semplice, chiaro, disarmante, senza “superiorità”, come probabilmente si sarebbe aspettato un giovane militare in presenza di un personaggio del calibro di Volpi, che si confronta “serenamente” in un dialogo “tra veneziani”.

L'urna sepolcrale ai Frari

Concludo, come sapete Volpi è sepolto ai Frari. Entrando in chiesa dalla porta principale, nel mezzo della navata, a sinistra, una lapide a terra di colore nero, una come tante altre che si vedono nelle chiese. C'è scritto solo *hic jacent* (dal 1989). Prima di quella data la scritta era al singolare, *hic jacet*. Ai Frari sono state tumulate dal 1953 le spoglie di Giuseppe Volpi e dal 1989 le ceneri della moglie Natalia. Ad autorizzare la tumulazione, nel 1953, è stato

il patriarca Angelo Roncalli, appena arrivato a Venezia. Una lapide bianca, sul muro sopra la tomba, riporta i nomi in latino e le date di nascita e di morte. Sotto il nome di Giuseppe la scritta "procuratore di San Marco". Più sotto un decoro in marmo bianco con la scritta INGENIO LABORE ET FIDE – Joannes XXIII P.P. . Roncalli aveva stima di Volpi e lo considerava un grande imprenditore. Avevano in comune alcune cose: l'origine bergamasca della famiglia, una innata bonarietà, una grande esperienza del mondo islamico, in particolare della Turchia. Roncalli, come delegato apostolico prima della sua nomina a nunzio in Francia; Volpi come imprenditore, già all'epoca del progetto della ferrovia trans balcanica. Non risulta che i due si fossero frequentati a Istanbul (l'ho chiesto personalmente a mons. Loris Capovilla).

Volpi muore a Roma il 16 novembre 1947. Il 19, sarebbe stato il giorno del suo 70° compleanno, a Venezia "la bara seguita da 21 corone e da una siepe di popolo veniva benedetta dal parroco dei Frari (parrocchia dove era nato), e successivamente deposta su una gondola infiorata raggiungeva San Michele in isola" (dal "Gazzettino").

Volpi è stato un protagonista della storia del 900, non solo italiana. Si può considerare il simbolo del passaggio dall'Italia liberare all'Italia del ventennio cioè da Giolitti a Mussolini, e possiamo anche dire che a sessant'anni dalla morte Giuseppe Volpi è ancora un simbolo: l'ultimo dei veneziani che hanno contato nella storia della sua città, dell'Italia e dell'Europa.

Ricordo di Vittorio Cini

GIANCARLO TOMASIN *

Gentili amici, dieci anni fa ebbi l'incarico di ricordare Giuseppe Volpi, oggi mi è stato dato l'incarico di ricordare e commemorare Vittorio Cini, nel trentesimo anniversario della scomparsa, e ciò nel taglio rotariano di queste manifestazioni, che non debbono essere solo ricordi del passato e degli uomini che tale passato hanno fatto grande, ma anche lezione e stimolo per il presente ed il futuro. Lo faccio con piacere, non solo perché Volpi e Cini sono stati anche i fondatori del nostro Club, ma anche come segno di riconoscenza verso il senatore Cini che mi volle, assieme a Bruno Visentini, e su suggerimento dell'allora Patriarca cardinal Lucani, nella Fondazione dedicata alla memoria di suo figlio, la Fondazione Giorgio Cini.

Quelle di Volpi e di Cini sono state due vite parallele, anzi intrecciate, dal momento che è difficile parlare di uno senza nominare l'altro, in un'amici- zia che loro stessi descrivevano come fraterna. In un'ottica storica possiamo dire che Cini è stato più fortunato di Volpi, anche perché gli sopravvisse di trent'anni. È vero che era più giovane di otto anni, ma ha avuto comunque 22 anni di più di vita e di attività.

Una caratteristica di Cini è la scarsità di documenti biografici, a differenza degli altri protagonisti della vita economica italiana del XX secolo, dai Gua- lino, Olivetti, Mattioli, Pirelli sino allo stesso Volpi, da vivo (perché poi, da morto, è stato dimenticato). Di Cini invece, salvo un bell'articolo ad opera di Reberschack sul Dizionario degli Italiani, ci è rimasto assai poco. Forse tutto si risolve in quelle parole sulla lapide che riceve i visitatori sull'Isola di S. Giorgio Maggiore "Si monumentum requiris, circumspice", perché la grandezza di quest'uomo ci è tramandata dalla grandiosità di quella che è stata l'opera che più lo ha appassionato, la Fondazione che porta il nome del figlio, nello splen- dido contenitore dell'isola e del convento, riportato ai suoi antichi fasti.

Ricordiamo brevemente che Vittorio Cini nacque a Ferrara nel 1885 (quindi 8 anni dopo Volpi), era figlio d'arte, nel senso che anche il padre era

* Socio del Rotary Club di Venezia.

imprenditore, fondatore di un'impresa di lavori pubblici, stradali e ferroviari. Per questo Vittorio venne mandato a studiare in un istituto commerciale svizzero e poi a far pratica bancaria a Londra; tornato in Italia si dedicò subito agli affari, fondando una sua impresa: la Vittorio Cini di Chioggia.

Nella prima fase della sua vita (indicativamente prima della prima Guerra Mondiale) Cini si dedicò soprattutto alla navigazione ed ai trasporti. Fu infatti presente nel Consorzio Veneziano di Armamenti e Navigazione, nella San Marco, nella Libera Triestina, nel Lloyd Triestino, nella Colug ed in altre ancora. Dopo la Guerra i suoi interessi si allargarono, entrando nel gruppo veneziano che faceva capo a Giuseppe Volpi, specialmente nell'avventura di Portomarghera.

In proposito, e per meglio comprendere lo spirito con cui Volpi si buttò in quest'impresa, bisogna ricordare le sue parole "A meno di condannare l'antica dominatrice del mare ad una misera ed ingloriosa decadenza, occorre affrontare con animo risoluto e con provvedimenti di carattere radicale ed efficacia immediata il problema del totale rinnovamento della sua vita economica". Ora noi siamo portati spesso a vedere i lati negativi di Portomarghera, che – non dobbiamo dimenticarlo – ha costituito il primo (e forse l'unico) polo di grande industria in Italia. Ma è mia convinzione che anche i problemi attuali di Portomarghera (che certamente né Volpi né Cini potevano allora prevedere) andrebbero affrontati con lo spirito di questi grandi pionieri dell'industria. Mi piace ricordare in proposito alcune delle frasi care a Volpi "la finanzia è filosofia e storia, ma anche poesia e letteratura", o quando diceva "nella vita bisogna prendere tutto sul serio, ma niente sul tragico" ed ancora – maliziosamente – "molti usano fare le cose risibili con serietà, anziché le serie sorridendo".

Volpi e Cini collaborarono molto nel settore dell'elettricità, e basta ricordare quella SAVE, destinata a confluire, dopo la nazionalizzazione del 1962, nella Montecatini, e poi fusa con l'Edison, dando vita alla Montedison. Ma torniamo a Cini: fu con la grande crisi degli anni '30, che la sua vita di imprenditore presenta una svolta. La crisi ebbe affetti drammatici non solo sul mondo bancario (e Giorgio Crovato ci ha ricordato il panico, all'epoca, dei risparmiatori), ma su tutta l'industria italiana. Con la nascita dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) assistiamo ad un cambiamento genetico di Cini e del suo modo di fare impresa. Da imprenditore privato puro, che opera con i suoi soldi o con i soldi che le banche gli danno, ma che dovranno essere alle banche restituiti, egli diventa imprenditore che si appoggia allo Stato o, se preferiamo, che appoggia le imprese che lo Stato ha creato. In questa nuova versione, lo vediamo commissario straordinario dell'ILVA, e sarà un compito

che porta a conclusione in modo egregio, con l'aiuto del mondo bancario (anche quello ormai irizzato) e cioè la Banca Commerciale Italiana ed il Credito Italiano. Mussolini è così soddisfatto dell'opera di Cini che gli affida un compito importante e politicamente delicato, e cioè il riordino agricolo della provincia di Ferrara. Cini è ferrarese, Mussolini è romagnolo a Ferrara rappresenta per il Duce una spina nel fianco, dal momento che le critiche più puntute al regime vengono da lì. Cini, che nel campo agricolo aveva maturato una grossa esperienza, porta a compimento anche quest'opera e verrà compensato con la nomina a senatore del Regno.

Nel 1936 gli viene affidato un incarico molto importante, quello dell'E42. Roma era stata designata ad essere la sede dell'Esposizione Universale del 1942 e bisognava creare un nuovo quartiere, una vera città nella città. L'Esposizione Universale del '42 non si tenne, a causa della guerra che era nel frattempo sopravvenuta, ma il quartiere, e cioè l'EUR, esiste ancora ed è una realtà importante di Roma. Nella veste di Commissario per l'Esposizione Cini, nel giugno del '39, si reca negli Stati Uniti, ufficialmente per cercare adesioni all'Esposizione, ma in effetti per sondare, con molta diplomazia e discrezione, la posizione del Presidente Roosevelt nei confronti della guerra si stava profilando. Ricordo – per inciso – che Volpi, e la finanza italiana che questi incarnava, era allora nel libro d'oro della finanza americana, anche grazie alla famosa conclusione della vertenza sui debiti di guerra che l'Italia aveva contratto, come gli altri stati europei, nei confronti dell'America. Purtroppo questo feeling si ruppe a causa della sciagurata alleanza di Mussolini con Hitler.

I tempi stanno, purtroppo, precipitando. Cini nel 1940 (nello stesso anno dell'entrata in guerra dell'Italia) viene nominato Conte di Monselice, e ciò nonostante avesse espresso dubbi su tutto il sistema economico corporativo creato dal regime. Cini addirittura entra nel Governo nel febbraio del 1943. La situazione precipita e Cini, dopo la caduta di Mussolini, viene arrestato ad opera delle SS e portato nel campo di concentramento di Dachau, ma riesce a fuggire, ufficialmente con l'aiuto del figlio, ma in effetti, a seguito di trattative segrete. Cini ritorna in Italia, si fa ricoverare in una casa di cura a Padova e, nell'attesa che cambino le cose, prende contatti con esponenti del Comitato di Liberazione Nazionali, ai quali versa finanziamenti per cinquanta milioni di lire. Arriva la liberazione, Cini subisce la solita trafila di epurazioni e riabilitazioni e riprende i suoi affari. Lo vediamo interessato alla Sidarma.

Abbiamo parlato di Vittorio Cini imprenditore e finanziere: dobbiamo ora vederlo come uomo di cultura e mecenate, settore al quale, dopo la perdita del figlio Giorgio, il senatore si dedica con passione. Il "monumentum", come ho detto, resta il restauro dell'isola di S. Giorgio Maggiore e la creazione di

quel grande centro di cultura e di civiltà che è la Fondazione Cini. Vorrei poi ricordare il palazzo di S. Vio, il castello di Monselice (poi ceduto alla Regione Veneto), il Palazzo di Ferrara, con tutte le raccolte d'arte in essi contenute.

Ma il ricordo di Cini risulterebbe incompleto se non ricordassi il legame indissolubile che egli ebbe con Venezia. Ho già parlato del suo inserimento nel gruppo finanziario veneziano, in quella finanza veneziana che era allora la colonna portante della finanza italiana. In quest'ottica si inserisce la costituzione, fra il 1924 e il 1925, del Rotary Club di Venezia. Volpi e Cini ebbero chiaro il problema di Venezia, della sua storia, della sua tradizione, ma anche della necessità di fare i conti in modo serio con la contemporaneità. Significato in proposito è il fatto che uno dei primi convegni della Fondazione Cini, nell'ottobre del 1962, fu dedicato al Problema Venezia e Cini si fece interprete dell'esigenza di salvaguardare l'identità culturale e dirigenziale di Venezia, lasciando invece alla Terraferma il compito di vitalizzare economicamente questo complesso metropolitano.

Origini e prospettive delle criticità veneziane

GIUSEPPE DE RITA *

Le due relazioni precedenti sono andate così dentro la storia, e dentro alla lingua veneziana, che io non posso permettermi di gareggiare con loro.

Le due figure delineate, Volpi e Cini, sono figure gigantesche che rappresentano un modo di pensare Venezia che io non ho frequentato. La prima ricerca che ho realizzato è stata dopo l'alluvione, per il comitato sui problemi di edilizia abitativa, sono poi tornato nell'87 per l'Expo, quindi sono rimasto come presidente della Fondazione Venezia 2000.

I due personaggi ricordati sono molto particolari, diversi, stranamente non veneziani: uno ferrarese e l'altro bergamasco – e questo, come vedremo, non è un aspetto indifferente.

La soggettualità strutturale di Venezia è sempre stata, negli ultimi anni, negli ultimi decenni, troppo debole per non essere rinsanguata dal di fuori. Se resta in se stessa, Venezia non ha soggettualità, non soltanto perché ha poche decine di migliaia di abitanti nel proprio centro storico – che è il centro identitario –, ma anche perché la vita moderna consuma tante energie al punto tale che ne occorre un sovrappiù per essere soggetto attivo. Credo dunque che Venezia abbia avuto bisogno che i due grandi protagonisti degli ultimi cento anni venissero da fuori.

I due personaggi avevano una grande cultura di quello che oggi chiameremmo – in un modo banale e giornalistico – lo “scalone”. Non hanno considerato lo sviluppo di Venezia come una evoluzione progressiva di continuismo economico, sociale e politico – la città che cresce su se stessa –, ma l'hanno immaginato come una discontinuità. Salire un gradone e vedere le cose dal gradone in cui si è collocati, finiva per essere il loro vero mestiere: il misterioso segno del loro potere.

Il primo scalone è quello settoriale, il secondo è quello territoriale. I due ne avevano la percezione, forse perché soltanto noi che veniamo da fuori ci innamoriamo della soggettualità veneziana, e vorremmo che Venezia fosse

* Presidente Censis.

più forte, più determinata, più soggetto storico attivo e non oggetto della dimensione passiva del turismo. I due grandi scaloni furono appunto da una parte lo scalone settoriale, non più il normale avvicinarsi di un'economia diventata povera, senza una grande spinta, ma un'economia che si riconosce nell'elettricità, nella chimica, nell'acciaio, nella grande finanza. Visto il periodo in cui hanno vissuto e lavorato, il loro operato risulta affascinante, quasi sorprendente. Se una persona che viene da fuori fa lentamente maturare qui le Generali, la chimica, la petrolchimica, Porto Marghera, vuol dire che pensa con 40 o 50 anni di anticipo ad una città metropolitana, da estendere verso la terraferma, con una salda consistenza economica.

Nella cultura delle città italiane non c'è un altro esempio di città con uno scalone plurisetoriale così forte. Torino ha vissuto progressivamente con una banca che cresceva su se stessa, con la Fiat che cresceva sullo sviluppo delle comunicazioni su gomma; Milano ha perso la sua aura di città della tecnica e dell'imprenditorialità; Firenze è oppressa dal turismo; nemmeno Roma è riuscita a reinventarsi come città.

A Venezia la sfida era stata una sfida di scalone. E la stessa logica di scalone Volpi l'ha applicata sul piano territoriale. Volpi va in Serbia, poi in Turchia, e costruisce le strade, le ferrovie: capisce che lo sviluppo fatale del mondo moderno muove in quella direzione. Anni dopo avremmo lanciato l'asse Barcellona-Kiev e il Quadrante europeo sud-orientale, perché quella era la vocazione di Venezia. È una logica che Volpi aveva sposato già 40-60 anni prima: aveva avvertito che Venezia non poteva restare chiusa, doveva uscire, trovare il fiato per andare fino a Istanbul, sul Bosforo, là dove da 200 o 300 anni i veneziani non si affacciavano più. Avvertiva il gusto della potenza fisica soggettuale di riandare sul Bosforo, così come è andato a vedere se in Serbia si potevano realizzare le strade o le ferrovie.

Era una logica di potenza estroversa di Venezia, non quella dell'introversione che, piuttosto che pensare in grande, si accontenta del piccolo turismo, come ritroviamo per esempio nelle questioni dell'Expo, che io stesso ho vissuto in prima persona in maniera violenta.

Nella mia vita professionale ho creato il Censis mettendolo sul mercato, da 40 anni a questa parte, quindi dovendo chiudere contratti di 10-12 miliardi di vecchie lire all'anno. È una grande fatica, ma una cosa mi è stata sempre chiara: che dovevo apparire un "monopolista". Non un monopolista di quantità, ma un monopolista della testa. Perché se fossi stato monopolista potevo concorrere, altrimenti mi avrebbero distrutto, frantumato. Allora si capisce il perché di questa specie di quasi inconscia prigionia nella laguna. Il mare quasi non interessa più, se non per le enormi navi da crociera che lo solcano:

abbiamo dominato il mare per secoli, oggi è quasi un aspetto estraneo. Il mare chiude Venezia da un lato, la tangenziale dall'altra, siamo quasi incravattati, e il turismo ci corrode dentro. Non c'è nulla di più passivizzante del turismo, perché non si riesce a padroneggiarlo mai, e non dà soggettività al sistema.

La criticità di Venezia consiste proprio nel fatto di non avere la voglia o lo spirito di essere soggettualmente capace di darsi degli scaloni. Se qualcuno di noi lo propone, viene distrutto il giorno dopo: è evidente, non ci sono dubbi, turba la tranquillità del luogo. Ma lo scalone va preparato. Dovremmo avere oggi la capacità di stare dentro il grande processo verso l'Europa orientale, che probabilmente ci porterà fino in Kazakistan, con operatori italiani che vogliono realizzare ferrovie e strade.

Il problema è dunque recuperare una dimensione soggettuale interna collettiva. Io sono sempre stato convinto che una città che rinuncia alla sua soggettualità per spersersi in tante soggettualità, in 50 mila o 60 mila soggettualità personali, o anche in decine di piccoli gruppi – dal Gramsci al Rotary, per esempio –, merita il disprezzo che l'oligarca nutre verso la città.

È vero che tutti coloro che hanno razzato o comprato opere d'arte a Venezia sono da giudicare negativamente, però bisogna ricordare anche che Venezia produceva decine di opere d'arte al giorno, era la grande *bottega*, con grandi collezioni - dalla Grimani alle altre, poi depredate. Era la città di produzione dell'arte: non soltanto una città ricca di arte, ma anche dotata della soggettualità capace di produrla.

Le due persone che sono state oggi ricordate, al cui elogio mi associo, sono gli ultimi due oligarchi in una società che riconosceva in una dimensione oligarchica la capacità di rifare il gradone. Oggi che questa funzione di oligarchi non c'è più, e non può essere importata da Ferrara o da Bergamo, il problema consiste nel capire se la città è ancora dentro questa dimensione forte di formazione della soggettualità interna di settore, nell'arte o nell'economia, nella cultura stessa della città.

Le potenzialità e le forze in gioco

GIANCARLO TOMASIN

Dopo questi spunti così stimolanti, cerchiamo di riprendere le fila del motivo che ci vede qui riuniti. È vero che né Volpi né Cini erano veneziani puro sangue: di origine bergamasca il primo, ferrarese il secondo, ma questo non deve stupirci. È caratteristica dei grandi centri di civiltà (ed anche di potere) della storia attrarre e omologare personalità provenienti anche da distante. Pensiamo alla Roma imperiale, a centri dell'ellenismo, alla Venezia dei secoli d'oro: Tiziano non era veneziano, Veronese si chiamava così perché proveniva da Verona, e Giorgione e Lorenzo Lotto e tanti altri protagonisti della vita veneziana non erano veneziani.

Quando si parla oggi di Portomarghera si è portati a vederne gli aspetti negativi; pochi peraltro sembrano rendersi conto che un paese che vuole essere settimo o ottavo fra i grandi dell'economia mondiale può ben gloriarsi delle sue dinamiche PMI, delle fabbrichette del Nord-Est, ma non può fare a meno di grandi industrie e di grandi centri industriali e Portomarghera è stato il più grande centro industriale, forse l'unica centrale di grande industria del Paese.

Sì, Venezia non è il Nord-Est ed è innegabile una certa conflittualità fra la Dominante e quelli che sono stati per secoli i suoi domini di terraferma, ma, attenzione, un Nord-Est senza Venezia sarebbe acefalo, perché i suoi vari centri (Verona, Padova, Vicenza, Treviso) sono economicamente importanti, più importanti forse di Venezia, ma nessuno è in grado di prendere una vera leadership, nessuno ha il fascino, il carisma a livello mondiale di Venezia.

Non va poi dimenticata la centralità geografica della nostra Città, posta com'è al crocevia delle grandi linee di comunicazione. Passiamo all'Europa: quando l'Europa è stata creata, l'Europa dei 9, l'Europa – per dirla con Henry Pirenne – di Carlo Magno e con l'attesa dell'ingresso della Gran Bretagna, fu logico individuarne il baricentro nell'area fra Parigi, Strasburgo e Bruxelles, ma la successiva aggiunta tumultuosa di altri stati ed entità nazionali dei Balcani e dell'Europa Centrale, hanno fatto sì che il baricentro si sia spostato, e tenda sempre più a spostarsi, verso quell'area veneto austriaca, sulla quale Venezia prospetta. Venezia avrebbe – a mio avviso – i numeri storici e geografici per porsi come attrice di primo piano in questa fase evolutiva dell'Unione

europea. Ma per farlo ha bisogno di una classe dirigente di primo piano, una classe dirigente – per intenderci – dello stampo e della levatura di Volpi e Cini. I Volpi ed i Cini non ci sono più e non hanno lasciato epigoni: ma siamo noi sicuri che, proprio rifacendoci a questi esempi carismatici, non sia possibile costruire una classe dirigente, che sia degna continuatrice di questi personaggi, che a loro volta furono degni continuatori dei personaggi delle Venezia dei Dogi?

Come i protagonisti della vita politica di Venezia dei secoli d'oro erano nel contempo uomini d'affari e uomini di Stato, Volpi e Cini, pur avendo curato i propri interessi ed accumulato fortune personali ingenti, resero servizi preziosi alla loro Città e al loro Paese: Tutte le grandi istituzioni veneziane furono plasmate da Volpi e, come uomo di Stato, come non ricordare la Pace d'Ouchy fra l'Italia e l'Impero Ottomano, tessuta da Volpi, e la negoziazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti, servizi di portata enorme per il nostro Paese, e l'attività di Cini anche nell'ambito dell'IRI? Una cosa poi rifiuto: quella di dire che Volpi e Cini vissero in un'epoca fortunata: non è vero! Entrambi nacquero nella seconda metà dell'Ottocento, in un quadro di assoluta depressione economica per il Veneto e per Venezia.

Se noi guardiamo i quadri e le foto (o i dagherrotipi) dell'epoca, vediamo una popolazione macilenta (il tasso di mortalità infantile nel Veneto era – all'epoca – doppio di quello del Napoletano) e, quando alle classi superiori, queste sopravvivevano vendendo i palazzi e le suppellettili che questi contenevano. Eppure Volpi e Cini riuscirono a costruire carriere e fortune enormi.

Oggi Venezia non è certo povera (e l'ammontare dei depositi bancari ben lo dimostra), ma stenta ad avere una vera classe industriale o finanziaria; i soldi che produce emigrano altrove.

Ancora due parole sulla venezianità: Volpi e Cini operarono in Italia (soprattutto a Milano e Roma), in Europa, in Libia, nei Balcani (ricordiamo la ferrovia di Antivari), ma restarono sempre legati a Venezia e mai pensarono di trasferire altrove la loro residenza o il centro dei loro interessi. Al contrario, amavano cogliere i frutti (sociali) dei loro successi, qui a Venezia, parlando anche (il primo) in dialetto veneto. Parlare di Volpi e di Cini è parlare di Venezia, questa città che ha avuto un ruolo assai importante in tutto il secondo millennio e potrebbe averne uno – è mia convinzione - anche nel millennio testè iniziato.

Come osserva John Julius Norwich che ha di recente organizzato una mostra, ora a New York, ma che si sposterà in alte città, su Venezia ed il Mondo Islamico; i veneziani furono soprattutto mercanti che, in un accavallarsi di ideologie, di religioni, di eresie, di guerre, furono sempre maestri di pragmati-

smo, di compromesso, di tolleranza e di accomodamento, pronti ad ascoltare, imparare e talvolta trafugare segreti e tecniche. Oggi che i rapporti con il mondo islamico sono tornati di viva e drammatica attualità, l'insegnamento della storia veneziana potrebbe essere quanto mai importante per un colloquio sempre più necessario e nel quale Venezia avrebbe i requisiti per essere il punto di riferimento. È mia convinzione che la storia di Venezia potrebbe offrire utili insegnamenti ai governanti di oggi: Venezia non si sottraeva alle guerre, ma vedeva in esse l'ultima soluzione, per evitare la quale si dovevano prima sperimentare tutte le altre, dai commerci, alle trattative diplomatiche, alle blandizie, financo alla corruzione.

Ma torniamo alla Venezia dei giorni nostri: l'esempio di Volpi e Cini e la carenza di una classe dirigente imprenditoriale e finanziaria nella Venezia d'oggi, dovrebbero spingere tutti i veneziani, e specialmente i soci di quel Rotary che, almeno nei programmi, dovrebbe raggruppare il meglio del mondo finanziario, imprenditoriale, professionale e culturale a cercare in sé la forza e l'orgoglio per realizzare a Venezia una nuova stagione di splendore, come fu quella dei Volpi e dei Cini.

CONVEGNO SUL TEMA
DELLE CRITICITÀ E POTENZIALITÀ CITTADINE

Venezia, il turismo fra quantità... e qualità

I dati della pressione turistica sulla città di Venezia

Mara Manente

Strategie per un turismo di qualità

Guido Venturini

Tra sostenibilità e “optimum” turistico urbano: quali tipi di chiavi

Jean Pierre Lozato-Giotart

Testimonianza di un operatore alberghiero

Andrea Mestre

Conclusioni

Giorgio Tommaseo Ponzetta

Martedì 25 settembre 2007

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Cavalli Franchetti, Campo S. Stefano, Venezia

I dati della pressione turistica sulla città di Venezia

MARA MANENTE¹

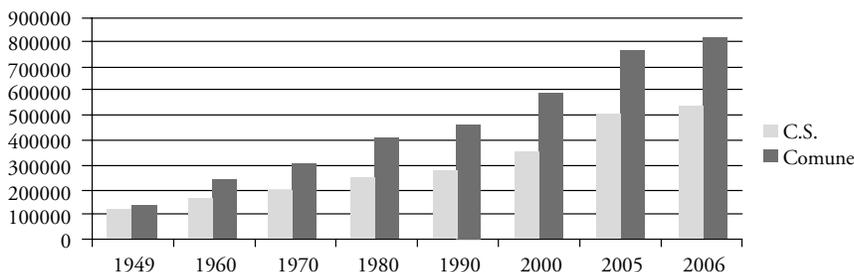
Buonasera ai presenti, voglio ringraziare il presidente e voi tutti per essere qui con noi questo pomeriggio. Mi è stato chiesto di dare un contributo al dibattito, quindi farò un intervento che spero breve ma che ci consenta un po' di porre alcuni elementi fondamentali per la discussione che seguirà. Ho organizzato la mia presentazione su alcuni temi fondamentali: innanzitutto, come appunto mi è stato chiesto, evidenziare con i numeri quale sia il rapporto tra Venezia e la dimensione turistica di questa città. E per questo mi avvarrò di una serie di informazioni quantitative che possiedo, per il fatto che il Comune e la realtà territoriale lavorano molto bene in termini di statistiche del turismo, tant'è che, come potrete osservare, utilizzeremo serie storiche di dati davvero interessanti e lunghissime: il primo dato addirittura risale al 1949. Potremo quindi vedere qual è stata l'evoluzione del fenomeno turistico in quasi 60 anni. Accanto a questo primo quadro, fornirò altre informazioni di tipo quantitativo, che provengono da una serie di analisi che negli ultimi 10 anni abbiamo svolto per conto del comune di Venezia, e per conto di diverse realtà territoriali non solo veneziane, ma anche di quella che poi impareremo a conoscere come *regione turistica veneziana*. Cercherò quindi di mettere in luce – come qui è indicato – alcune evidenze quantitative del rapporto cruciale che esiste tra la città d'arte, i turisti, e i residenti, quindi due popolazioni che in molti momenti vengono a convivere, e ad utilizzare gli stessi servizi e gli stessi spazi in una città d'arte particolarmente fragile e difficile da gestire. Vedremo una serie di elementi quantitativi che ho cercato di rappresentare attraverso qualche grafico che più facilmente dà l'idea dell'evoluzione. Come vi dicevo, grazie al lavoro attento di chi rileva le informazioni sul turismo, stiamo cercando di monitorare questo fenomeno innanzitutto attraverso alcuni indicatori di base.

Il primo grafico presenta il livello e la dinamica delle presenze turistiche: cioè i pernottamenti di tutti coloro che arrivano in città e vi dormono per almeno

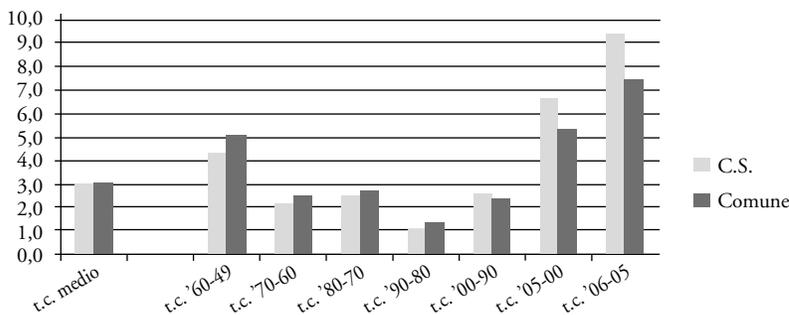
¹ Direttore Ciset.

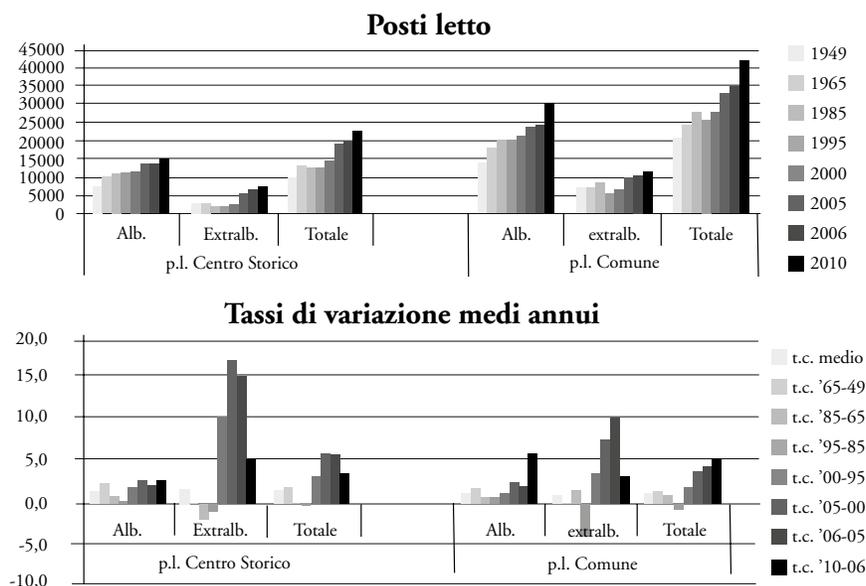
una notte. I dati sono espressi in valori assoluti: nel 1949 – primo anno in cui è possibile avere questi dati – per il centro storico di Venezia non si raggiungeva il milione di notti trascorse in città; nel 2006, l'ultimo anno per il quale è possibile avere un dato aggiornato, raggiungiamo un livello di 5 milioni e 240 mila notti trascorse in città. L'istogramma azzurro invece dà giustamente testimonianza di che cosa accade del fenomeno turistico non solo nel centro storico, ma più in generale nel comune di Venezia, comune che qui viene rappresentato attraverso le sue 3 anime fondamentali: il centro storico, la zona di terraferma e il Lido. Siamo riusciti a depurare il dato relativo al Cavallino che come sappiamo – prima di ottenere la municipalità – inficiava il dato relativo al flusso turistico del comune di Venezia che, di natura prevalentemente culturale, veniva gonfiato dalla componente balneare espressa invece dal Cavallino. Quello che è interessante osservare è la progressione di questi numeri, progressione molto apprezzabile dal grafico che sta sotto laddove molto semplicemente sono stati calcolati i tassi di variazione medi annui. Il primo alla nostra sinistra, il tasso di variazione medio di tutti i 57 anni considerati ed è grossomodo intorno al 3%. Ciò significa che ogni anno il movimento turistico degli ultimi 57 anni è aumentato con una progressione del 3% medio annuo.

Presenze turistiche



Tassi di variazione medi annui





Se però andiamo ad analizzare le diverse fasi, osserviamo subito un primo periodo significativo, importante che va fino agli anni 60, nel corso del quale si raggiungono tassi di crescita che viaggiano intorno al 4 - 5 %, poi un periodo di alternanza che non va oltre al 3% e infine, proprio a partire dal 2000, l'anno del giubileo, i dati registrano una dinamica molto più spinta: e qui giungiamo ai famosi tassi di crescita cinese di cui si parlava all'inizio. Peraltro, il periodo che parte dal 2000, come è noto, è pieno di luci ed ombre sotto il profilo dell'evoluzione economica, sociale, geopolitica e quant'altro: ricordiamo tutti una serie di fatti che hanno condizionato in maniera anche drammatica – per alcuni momenti – l'andamento del turismo. Però nonostante questo, nonostante l'11 Settembre, nonostante la crisi economica che ha condizionato diversi mercati di domanda, l'andamento rimane decisamente positivo. Nel periodo 2000-2005, infatti, la crescita per il centro storico supera il 6% e arriva a oltre il 9% per l'ultimo anno per il quale è possibile monitorare le dinamiche: il 2006 sul 2005.

Questi numeri segnalano come si sia superato in maniera assolutamente formidabile qualsiasi momento di crisi che pure c'è stato. Se analizziamo le dinamiche di breve-medio termine, troveremo dei periodi, ad esempio il 2002-2003, di difficoltà e di crisi, ma mediamente la dinamica è stata sicuramente molto forte. Questo dato, qui stiamo vedendo quella che è la dinamica in termini di *domanda*, quindi appunto i visitatori, i turisti che pernottano vuoi nel centro storico, vuoi nel comune, va confrontato con l'evoluzione dell'*offerta*. Da questo punto di vista, il grafico riassume cos'è successo dal lato dell'*offer-*

ta, a partire dalle informazioni che rappresentano l'elemento quantitativo e sistematico più significativo che possiamo utilizzare: quello dell'andamento dei posti letto, che traduce, appunto, le potenzialità che il centro storico e il comune offrono per coloro che vogliono pernottarvi.

Il grafico, in alto, distingue ancora una volta le due dimensioni, la dimensione del centro storico e la dimensione del comune, e poi mette in luce la componente fondamentale del tessuto dell'offerta, e cioè la distinzione tra le strutture ricettive alberghiere e tutto quanto invece viene generalmente inserito nel concetto di extra alberghiero: tutto ciò che non è alberghiero. Si tratta di un aggregato molto vasto ed eterogeneo che va dai campeggi, ai bed and breakfast, agli appartamenti in affitto e così via. Come potete notare, anche in questo caso la serie storica parte dal 1949 come per i dati di domanda, ma ci spingiamo a stimare l'offerta fino al 2010, così da fornire un'indicazione di quale potrà essere lo sviluppo nel breve medio termine. Se osserviamo la progressione sotto la dicitura alberghi degli istogrammi, osserviamo che la dinamica dei posti letto in questa componente del ricettivo, che parte dall'essere poco più di 5 mila posti letto, raggiungerà i 15 mila posti letto nel 2010, contro i quasi 14 mila posti letto nel 2006. Com'è stato possibile ottenere questa indicazione? Ecco, la stima è stata effettuata sulla base dell'analisi delle richieste fatte per cambi d'uso di edifici in città o per la costruzione di nuovi alberghi nel territorio comunale; a fronte di tali progetti già in itinere, è possibile quantificare quale sarà la dimensione dei posti letto nel 2010, molto utile per capire quali potranno essere le dinamiche comparate rispetto alle attese relativamente alla domanda.

L'elemento più significativo dal lato dell'offerta, che peraltro è possibile controllare in maniera automatica nel grafico sottostante laddove anche in questo caso sono riportati i tassi di variazione medi annui, è comunque rappresentato dalla dinamica significativa dei posti letto nella fascia extra alberghiera. Gli istogrammi descrivono i tassi di crescita ed evidenziano una contrazione dei posti letto nell'extralberghiero, mentre a partire dalla metà degli anni 90 comincia la fase di espansione con tassi di crescita che in alcuni periodi superano addirittura il 15%. In termini quantitativi, e proiettandoci al 2010, dunque, a fronte di 15 mila posti letto nell'alberghiero, si stimano circa 7300 posti letto nell'extralberghiero. Non commento la parte di destra che riguarda i posti letto in tutto il territorio comunale, perché il significato è sostanzialmente analogo, tenuto conto che i valori totali stimati sono pari a oltre 40 mila posti letto. Ecco, questo è il quadro molto semplice, ma fondamentale, che si ricava dai dati disponibili. Ora, a queste informazioni di base aggiungeremo alcuni elementi che invece cominciano a dettagliare meglio il problema vero del turismo a Venezia, e in particolare nel centro storico.



L'area che sta attorno a Venezia noi abbiamo cominciato a studiarla alla fine degli anni 80, correva l'anno 89-90 e in quel periodo diventava significativo ragionare sul concetto non più di coloro che pernottano in città, ma di coloro che vengono definiti escursionisti e cioè fanno vacanza in quest'area avendo come motivazione prevalente la visita di Venezia, ma non dormono né in centro storico né in comune. Ecco il concetto di regione turistica veneziana, cioè quell'area che ospita una significativa quota di turisti che diventano escursionisti verso Venezia e in particolare il Centro Storico. Lo studio della regione turistica è stato aggiornato due anni fa circa, e il nuovo contesto ha mostrato un elemento di grande novità: mentre alla fine degli anni 80 la regione turistica in realtà si traduceva in pochi punti, al di fuori di Mestre-Marghera, l'area delle terme oppure l'area balneare in particolare Jesolo. Ora la situazione è molto più complessa: non parliamo più di punti, ma addirittura di assi più differenziati e articolati. Troviamo l'asse balneare che va verso Jesolo ma che si spinge nell'altro senso verso Sottomarina; l'asse del Terraglio che va verso Treviso, l'asse che va dal Piave verso l'antica Venezia, verso Altino, e l'asse che va verso Padova e le Terme. A partire da questa ampia regione turistica, dunque, si genera per l'appunto quel famoso fenomeno dell'escursionismo che, fatto cento tutti coloro che visitano la città, finisce per rappresentare più del 75% di tutti coloro che in un anno fruiscono dei servizi e della città stessa.

Ecco quindi rapidamente qualche numero: per il 2006 le stime ci dicono che, assunte le proporzioni prima ricordate, avremmo superato i 20 milioni di visitatori (turisti+escursionisti) nel centro storico.

Centro Storico di Venezia - 2006	Valori assoluti	Composizione %
Pernottanti in Centro Storico (presenze)	5.388.000	25%
Escursionisti	16.163.000	75%
Totale	21.551.000	100%

Infine, è importante completare il quadro quantitativo con alcune valutazioni di tipo economico, visto che fino ad ora i dati ci hanno dato ragione solo del movimento di persone, mentre quello che è ancor più interessante per il tessuto produttivo della città è a quanto ammonta il ritorno economico legato al turismo. Le nostre analisi ci consentono di dare un' approssimazione in questo senso: possiamo parlare di un miliardo e mezzo di euro di fatturato quindi di spesa effettuata nel comune di Venezia da parte dei visitatori nel loro insieme, vuoi pernottanti, vuoi escursionisti. Ma come si può notare, il valore complessivo si articola diversamente a seconda delle tipologie di visitatori. Fatta 100 la spesa media procapite del turista, che indicativamente a seconda delle componenti, e a seconda delle caratteristiche si aggira tra i 150 e i 180 euro al giorno di cui il 46% per l'alloggio, l'escursionismo quanto in meno spende? Spende molto meno: se un turista spende 100 euro, l'escursionista spende 28 o 21 euro a seconda della tipologia. In termini di fatturato, cioè il miliardo e mezzo di euro prima citato, il 73% è imputabile a coloro che pernottano. Abbiamo quindi questa differenza di condizione: il turismo pernottante conta il 30% in termini di movimento di persone, ma conta per il 70% e più in termini economici. Del resto, la tendenza è verso un consolidamento o addirittura un ulteriore sbilanciamento di questa composizione: se dal 1997 al 2002 i pernottamenti sono cresciuti del 2,1%, la forma di escursionismo che abbiamo fin qui descritto è aumentata del 19%.

Gli aspetti economici

	Numero indice di spesa procapite giornaliera	Fatturato a Venezia (milioni di euro)
Turisti (150-180 7 46% alloggio)	100	972 (73%)
Escursionisti impropri	28,6	166 (12%)
Altri escursionisti	21,1	197 (15%)

– Circa 1,5 miliardi di euro di fatturato

– È necessario elaborare un bilancio di destinazione

– Il turismo deve contribuire al mantenimento della città e alle infrastrutture importanti per la sua gestione

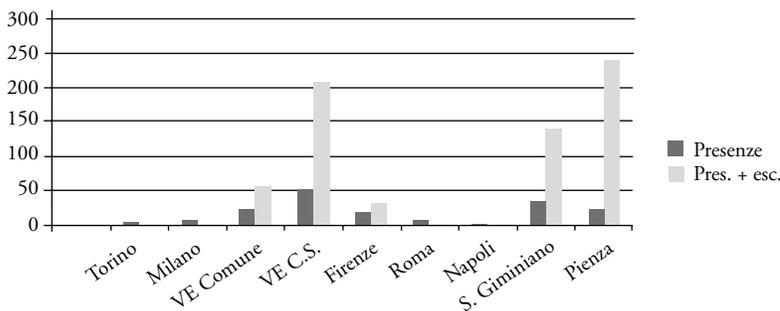
Dal punto di vista più qualitativo – lo si può dire per Venezia ma vale per tutte le città d'arte – il prodotto nelle grandi città d'arte rischia di affermarsi per una genericità dell'atmosfera che si respira nella città stessa, tende ad essere un prodotto scarsamente innovativo e soffre di un alto rischio di banalizzazione. Quando parliamo di sostenibilità del turismo – lo vedremo poi - non è più solo sufficiente parlare di sostenibilità in termini di dimensione fisica, ma anche di dimensione identitaria cioè della capacità della città d'arte di restare vitale e unica.

Riguardo alle caratteristiche della domanda, si nota in generale che è altissima la percentuale di visitatori che sono alla loro prima esperienza, e quindi non c'è fidelizzazione, c'è sempre qualcuno di nuovo che viene. Il 50% proviene dall'extra Europa e questo contribuisce a spiegare la bassa fidelizzazione. In realtà, l'alto livello di differenziazione per origine dei visitatori (nelle città d'arte troviamo soggetti da tutto il mondo) si coniuga con una standardizzazione delle motivazioni di visita: la richiesta è sempre più quella di un prodotto standardizzato, formato da pochi imprescindibili punti di visita e dall'atmosfera generale che vi si vive. Questa banalizzazione riporta urgentemente in primo piano il dibattito tra conservazione e fruizione, dove per conservazione si deve intendere non solo quella fisica, ma anche quella identitaria. Proprio con riferimento a quest'ultima dimensione è importante misurare la relazione tra popolazione turistica e popolazione residente. La tabella che segue riassume per alcune città a grande vocazione turistica un indicatore di pressione molto semplice, il rapporto tra presenze turistiche e popolazione residente, che però dà bene l'idea della questione. Se pesiamo solo le presenze escludendo il fenomeno dell'escursionismo, per il centro storico di Venezia otteniamo un valore pari a 53 cioè ad ogni abitante vanno attribuite 53 notti trascorse da un turista. Se però aggiungiamo anche il fenomeno dell'escursionismo, questo dato schizza da un valore di 53 a 209; ciò significa che ad ogni residente in centro storico dobbiamo attribuire 209 turisti che visitano la città. È evidente che pesato sul comune il significato è diverso, perché cambia il fattore popolazione e così cambia anche il livello di pressione.

Le altre città come si presentano? In molte città il fattore escursionismo non è misurato, quindi non è possibile un confronto, ma lo possiamo fare attraverso le presenze: alle 53 presenze per abitante di Venezia, fanno riscontro le 36 presenze di San Gimignano, centro molto più piccolo, con una forte pressione, mentre il caso di Firenze presenta una situazione pari a 19 presenze per abitante, Torino e Milano pur avendo un movimento turistico importante, registrano una pressione decisamente più bassa e dunque vissuta in modo diverso.

Chiudo con l'ultima slide: quali sono dunque le evidenze? L'indicatore che abbiamo or ora commentato è in costante aumento: da un lato ciò è positivo

	Presenze su popolazione	Presenze + escursionisti su popolazione
Torino	2,0	n.d.
Milano	5,2	n.d.
Venezia comune	23,6	57,8
centro storico	53,3	209,5
Firenze	19,1	31,8
Roma	8,9	n.d.
Napoli	2,2	n.d.
S. Gimignano	35,8	141,3
Pienza	24,9	241,4



perché è testimone del dinamismo del turismo culturale e delle sue prospettive di crescita future. Tuttavia, volendo vedere il bicchiere mezzo vuoto, tale crescita non potrà che accentuare le problematiche che abbiamo cercato di argomentare, anche con il supporto dei numeri. Anche la dicotomia tra zone marginali e zone congestionate permane e si fa più acuta, e Venezia né è l'esempio più calzante: se a Venezia ci sono quasi 20 milioni di visitatori, ad Altino, origine e culla della grandezza della città, si contano 10 mila visite, 35 mila se allarghiamo l'area anche a Concordia Sagittaria. Infine, in questo contesto risulta evidente che le condizioni di accessibilità e mobilità assumono un ruolo sempre più centrale, ma lascio il tema centrale della serata agli altri relatori.

Prima di passare la parola, però, voglio chiudere con tre elementi di riflessione: la città in generale ha cambiato funzione: non è più lo spazio dei luoghi e non è più lo spazio dei flussi, ma diventa lo spazio del vissuto, delle esperienze e delle relazioni tra diverse di soggetti. Il concetto di sviluppo sostenibile è un concetto articolato che va approfondito e valutato sotto i suoi aspetti anche economici. Infine, l'ultimo tema di carattere generale riguarda la frammentazione delle politiche per il turismo che rende complicato e difficile riuscire ad agire incisivamente su quell'insieme di problematiche che i numeri ci fanno intravedere.

Strategie per un turismo di qualità

GUIDO VENTURINI *

Questa mia relazione si pone tra due esposizioni a carattere scientifico, quindi mi permetterò di essere meno rigoroso, un po' più provocatorio e spero capace di rappresentare il sentimento di oltre 90 milioni di turisti che transitano e soggiornano nel nostro bel Paese ogni anno. Quindi, è da condividere il segnale di allarme così chiaro lanciato dalla professoressa Manente, che confronta il viaggio dell'uomo di oltre 100 anni fa, laddove il "viaggio" era ancora legato ad un fenomeno elitario e di pochi, con il fenomeno del turismo di massa che ci travolge oggi.

Da internet chiunque scarica qualsiasi tipo di informazione, gratuitamente, con grande velocità, e quindi esiste un'incredibile facilità ad organizzare un viaggio. Ma internet non fa solo questo: internet ha fatto saltare l'intermediazione con il tour operator e con l'agenzia: si acquistano i biglietti aerei, si programma il viaggio "fai da te". Ecco l'offerta dell'ultimo minuto, la convenienza dell'offerta.

Rispondeva prima dell'incontro ad una simpatica e giovanissima giornalista del Gazzettino: "Guardi che il problema è che il nostro Paese è la destinazione sognata e ideale prima al mondo. Non esiste un cittadino di questo pianeta che non pensi di riuscire una volta nella vita a visitare l'Italia. Poi questo viaggio a volte non si realizza, o si realizza con fatica e, come Paese visitato, scivoliamo al 5° posto perchè anche la Cina ci ha superato".

Ad esempio il "fenomeno delle mostre" appare come un fenomeno che arricchisce il bagaglio culturale di ciascuno di noi e, quindi, abbiamo accettato con piacere lo sviluppo di queste iniziative. Ma se il fenomeno delle mostre crea quella distorsione che significa per la gran parte dei visitatori arrivare al mattino e ripartire alla sera, dobbiamo cominciare a porci il problema se il fenomeno delle mostre non vada governato in modo diverso, chiedendoci se il fenomeno dell'escursionismo sia un elemento chiave: che cosa lascia alla città visitata questo tipo di turismo?

* Direttore Generale Touring Club Italiano.

Sarebbe opportuno cercare di calcolare il consumo e, quindi, il costo per la collettività che l'ha ospitato di quell'escursionista ed iniziare ad entrare nel merito di fenomeni che altre scienze, per esempio quella ambientale che si occupa di problemi di benessere, di salute, di rapporto tra l'uomo e l'ambiente, stanno cominciando, ha già cominciato da tempo a misurare, mentre invece nel caso del turismo non siamo ancora entrati nemmeno nella disponibilità di essere tutti d'accordo sul fatto di doverlo misurare.

Ecco, questo è un problema fondamentale.

Turismo d'arte, è stato detto dalla professoressa Manente. Sì. È il segmento che cresce di più ed ha raggiunto e superato più di un terzo delle motivazioni per le quali una persona si muove. Più della vacanza, dello sport, di qualsiasi motivo per cui una persona viaggia. Il turismo d'arte ha raggiunto e superato un terzo del totale delle motivazioni ed è quindi un fenomeno molto importante. Dobbiamo tentare di dare un posizionamento alto, di qualità e possibilmente di qualità misurata a questa offerta turistica del nostro Paese e, in particolare, a Venezia.

Queste sono le tre motivazioni per le quali gli stranieri vengono a visitare il nostro Paese.

L'86% degli 800 intervistati dice che la principale motivazione è quella che corrisponde al *valore del patrimonio culturale del nostro Paese*. Attenzione, non è solo Venezia, Firenze, Napoli, è Roma, è tutto il Paese che gode di un territorio culturale straordinario e questo non è un passaggio banale, perché esperti e grandi scienziati della cultura del turismo e dell'arte come Umberto Paolucci, come André Chastel parlano di Italia come museo dei musei, come di museo diffuso. Perché non è la qualità e la quantità delle opere presenti nel nostro Paese, ma il fatto che sono distribuite sull'intero territorio nazionale. Non esiste località, per quanto minore, che non abbia qualcosa di autentico, e di straordinario, da mostrare. Questo è – non ho tempo di sviluppare questo concetto – un'altra possibilità nel tentare di deviare dei flussi che invece si concentrano su siti simbolo.

La seconda motivazione riguarda la *qualità della vita*: enogastronomia, agroalimentare, produzione artigianale e così via raggiunge e supera l'83% delle motivazione per cui viene visitata l'Italia, cioè una bella cena, l'acquisto di un prodotto, la nostra piacevolezza, la nostra qualità della vita ci viene riconosciuta in tutto il mondo. Oggi qui abbiamo ospite il rappresentante di un Paese che io considero l'eccellenza nel turismo e nella qualità della vita che è la Francia. Però i francesi guardano a noi sempre con un atteggiamento un po' sospettoso, e anche un po' – secondo me – invidioso (non lo diciamo volentieri a Venezia soprattutto perché Venezia chiude la sua grande epoca storica con l'arrivo di un grande francese quale è stato Napoleone).

E la terza motivazione, che mi ha sorpreso molto, riguarda il fatto che il *nostro Paese viene considerato straordinariamente bello*: l'81% pensate – solo 5 punti percentuali di differenza con la prima motivazione – del patrimonio culturale, viene considerata argomento che stimola la visita. Un paese straordinariamente bello: le sue isole maggiori, le sue isole minori, le sue coste, i suoi laghi, la campagna, le Alpi, gli Appennini, le lagune, i fiumi (e potrei proseguire), insomma, un Paese di rara varietà e bellezza.

Allora, se queste sono le tre principali motivazioni noi dobbiamo mirare a costruire un prodotto di qualità che tenti di mettere in equilibrio questi tre elementi. E questo lavoro è affidato ai quattro soggetti che compongono i quattro blocchi dei protagonisti che devono entrare in armonia tra di loro, e devono trovare il modo di dare un contributo al governo del turismo che è stato indicato prima. Questi quattro protagonisti sono la Pubblica Amministrazione, gli imprenditori/operatori del settore, i turisti e la comunità ospitante, i cittadini dei luoghi visitati, i residenti.

Per la Pubblica Amministrazione siamo in forte difficoltà, nel senso che un'idea, intuizione del Legislatore assolutamente legittima, che è stata quella di trasferire una competenza, quale quella del turismo, cioè il territorio, dal Governo centrale a chi il territorio lo gestisce, le Regioni, non è stata trasferita con delle linee guida precise o con una cabina di regia che governasse anche tutta una serie di coordinamenti, ha generato tanti esempi diversi di modi di intendere il turismo, quante sono le Regioni. I sistemi turistici locali, che erano l'anello portante della definizione del prodotto sul territorio, in alcune Regioni sono stati fatti, in altre Regioni non sono stati fatti, in alcune Regioni sono stati fatti correttamente e nelle logica del prodotto – individuazione di quel luogo e quindi costruzione di un'offerta, in altri casi, quindi molto spesso così – è stato fatto un sistema turistico locale con dei compiti di promozione. Ancora una volta per aumentare la capacità di attrazione.

E allora? Allora troviamo le Marche-New York, la Basilicata-New York, la Valle d'Aosta-New York, la Sicilia-New York: tutti là a promuovere che cosa? Tutti a promuovere Marche, Basilicata, Veneto, Sicilia, tutti. Come se – e qui lo dico a voi – al di là di Venezia, Firenze, e forse Sicilia e Toscana, qualcuno all'estero sapesse dove sono le Marche, o la Lombardia, o la Basilicata. Cioè voglio dire che la legge 135 ha trasferito alle Regioni questa competenza creando una dispersione di situazioni assolutamente inadatte al governo del tema che siamo discutendo.

Anche per la Pubblica Amministrazione il tema della qualità deve essere il concetto ispiratore. Ecco dico questo perché io sono assolutamente favorevole a quel piccolo gesto che qui a Venezia è stato fatto nelle ultime settimane di

attenzione al decoro. Aprire un laboratorio su questi temi è fondamentale. Altrimenti il rischio è di venire travolti da quei trend perché crescete del 10% all'anno vogliono dire due milioni di persone in più all'anno di presenze in Italia.

Allora, se non ci si pone il problema degli accessi e di come si governano questi flussi e non si cominciano a sperimentare soluzioni, credo che il problema sia solo quello di arrendersi, e non credo che questo sia accettabile in una città come Venezia. Quindi, grande attenzione al sistema dei rapporti e al tema della qualità. E qualità non vuol dire solamente lusso. Ecco, qualità vuol dire giusto prezzo. Questo nostro Paese ha perso molti punti in competitività perché in molti casi non c'è stato un giusto rapporto tra prezzo e qualità. E qualità – guardate bene, torno ancora a dire – non è un concetto astratto, ma un concetto misurabile.

Oggi in molti settori industriali la qualità si misura, ci sono delle performance precise, pensate ai farmaci, agli elettrodomestici, alle automobili, ai servizi. Non si può non misurare la qualità anche nel settore alberghiero, e ci si chiede spesso come mai le classificazioni sono così diverse da un territorio all'altro, così aleatorie. Ma perché ancora oggi dobbiamo accettare che una cena, un pranzo sia giudicato solo da alcuni signori che fanno da maestri del pensiero e che scrivono sui giornali cosa ne pensano di quella cena, o di quelle colazioni.

Parlavo prima di laboratorio. Sicuramente c'era dello scetticismo tra di voi quando accennavo a questa ipotesi. Ebbene, proprio recentemente, per dare un contributo al Governo su questo argomento, ho partecipato ad un lavoro internazionale di ricognizione delle esperienze estere e ho incontrato colleghi che si occupano di turismo in Spagna. In particolare, una persona di altissimo profilo manageriale che riporta direttamente al premier spagnolo Zapatero, mi ha detto: “Il mio compito e il mio incarico sono di costruire il Piano del turismo della Spagna al 2020”.

All'inizio, dato che questo funzionario parlava spagnolo e io non capivo bene, gli ho fatto ripetere più volte per esser certo di aver capito bene, perché siamo nel 2007, e lui diceva 2020, e ho pensato al dramma che abbiamo tutti gli anni quando con la Legge Finanziaria si discute del bilancio dell'anno successivo: un Paese come la Spagna ha capito che o si mettono in piedi delle strategie di lungo periodo, e degli obiettivi ambiziosi, oppure non si riesce ad uscire da certe situazioni che – torno all'inizio della mia relazione –travolgono per la loro velocità di accadimento.

“Ma scusa, a cosa stai pensando per il 2020?” – “Eh, un'altra cosa divertente – risponde l'amico spagnolo – copieremo da voi”. “... da noi? E cosa c'è

da copiare da noi?” “Perché – dice – cresceremo non puntando solo su Barcellona, su Madrid, su Siviglia, su Bilbao, ma faremo conoscere la Spagna meno conosciuta. Agli spagnoli e agli stranieri. Andremo su quella Spagna minore che tu spesso hai ricordato” e mi citava il passaggio che vi ho fatto in precedenza. “E non cresceremo sul lusso, proseguiva l’esperto spagnolo, perché i francesi ci batteranno sempre. Cresceremo anche qui sulla fascia media per attrarre giovani, per attrarre turisti meno abbienti, per attrarre persone nuove all’interno di questo progetto “Turismo – Spagna 2020”; nostro obiettivo: diventare numeri uno al mondo”.

Ecco, io credo che i quattro soggetti da mettere in equilibrio: Pubblica Amministrazione, operatori economici, turisti e noi stessi siano fondamentali per crescere con qualità. Perché vedete, la conclusione del collega spagnolo è stata una e una sola, ... mi diceva: “Guarda, noi riusciamo a fare questo perché ogni mio concittadino, ogni spagnolo, ha capito che per lui il turismo è una leva di crescita e di benessere.”

E noi questo non l’abbiamo ancora condiviso. Non tutti gli italiani pensano che il turismo sia importante leva di sviluppo, anzi, sono convinti che l’interesse al turismo sia solo di chi ci lavora. Ecco, questo è un altro utile argomento, come riuscire a far sì che tutti noi come cittadini di questo Paese si riesca a partecipare a questo grande progetto di qualità della nostra offerta turistica.

Perché, se noi riusciremo a costruire un Paese bello, se noi riusciremo a costruire un Paese gradevole, un Paese in armonia, questo sarà gradevole, piacevole, interessante, per chi lo visita, ma anche e soprattutto gradevole, piacevole, interessante per chi lo vive tutti i giorni da cittadino e da residente.

Disponibilità e *optimum* turistico: quali tipi di chiave

JEAN PIERRE LOZATO-GIOTART *

Prima di tutto voglio ringraziare il Rotary Club per l'invito e gli amici in questa città mitica per il turismo che io chiamo "la Mecca turistica del mondo".

Con riferimento agli interventi precedenti possiamo dire che siamo in sintonia. Abbiamo parlato di governo, abbiamo parlato dell'esempio spagnolo, e il mio compito adesso è di parlare e di far capire – soprattutto – quali sono le chiavi per un "*turismo optimum*" perché la nostra squadra è una squadra di ingegneria internazionale e non solo francese, che lavora sulle metodologie per rispondere e risolvere i problemi. E allora diciamo *optimum* perché il termine sostenibilità non ha più un grande significato.

Se io dovessi prendere soltanto l'economia, non abbiamo un solo esempio nel mondo di una ditta di turismo, che sia Club Méditerranée o altri, che abbia avuto la capacità di superare 35 anni di vita economica positiva. E tutti parlano di sostenibilità. E se si dovessero prendere altri esempi nell'ambiente sarebbe la stessa cosa. Per non essere troppo lungo andiamo subito agli argomenti principali.

Dobbiamo ricordare che cos'è turismo: che cos'è il turismo?

È – diciamo – un trionomio: **sogno, tempo, servizi**, e si vede che quando facciamo l'analisi dei dati di che cosa si parla, di motivazioni (sogno), di tempo (pernottamenti, escursionismi) e di servizi.

Senza il trasporto, se domani abbiamo una crisi degli aerei, il turismo mondiale scende del 30-50%, e poi la materia prima del turismo è il territorio, la destinazione.

E allora a questo punto devo dire che Venezia ci appare un po' come emblematica dei problemi del turismo, non soltanto per il turismo urbano, ma per il turismo in generale.

La trilogia urbana, è questa: dobbiamo gestire tre cose, l'ambiente come vi ha detto la mia collega Mara Manente, che non è soltanto il territorio fisico, ma anche il "territorio" umano, i residenti e i flussi turistici. A Venezia succede una cosa strana, esattamente l'opposto di altri luoghi, la città è vit-

* Direttore Polo Ingegneria turistica, Sorbonne 3 Parigi.

tima del successo del turismo. Noi abbiamo lavorato due anni a Chianciano Terme in Toscana con la nostra squadra operativa, per il rilancio di Chianciano Terme. Il problema era: non abbiamo abbastanza turisti, esattamente il contrario.

Qui torniamo al problema che diceva il collega Venturini, è vero che abbiamo i due estremi: o troppa concentrazione, o diffusione scarsa. Allora dobbiamo trovare le chiavi, perché, parlarne è una bella cosa; tutti sono d'accordo per la sostenibilità del bello, tutti sono d'accordo che gli uccelli cantino ogni giorno, ma il problema è come gestire. E allora passiamo al come.

In città che cosa troviamo? Solo un piccolo accenno per dire, come è stato detto prima, che in città troviamo dunque la cultura, la gastronomia, la visita escursionistica, incontri tematici, le mostre eccetera eccetera, ... "lo shopping". Io quando vengo a Venezia che cosa vedo? Vedo "l'autostrada della pecora", e basta; da piazzale Roma fino a San Marco, e fuori dall'autostrada c'è qualche asino e su questa autostrada che cosa vediamo? Un'autostrada di shopping. Perché shopping non è la motivazione prima, ma l'impatto è forte. Se domani qualcuno non viene per la visita, per gli incontri, verrà per lo shopping. Voglio dire anche questo: le pratiche culturali si ritrovano dappertutto, a Parigi, a Venezia, non è una cosa specifica.

Qual è la problematica della "governance"? Dobbiamo gestire la capacità di carico che non è facile, dobbiamo gestire i flussi, l'ambiente e – devo aggiungere – senza programmazione questo è impossibile. E – mi permetterete di dire – che io sono stato fabbricato in Francia: sono cartesiano, centralista come si sa, e dunque la nostra scuola è così, programmare, e pianificare è la nostra seconda natura.

L'*optimum* non è solo l'ambiente, l'*optimum* non esiste senza l'ingegneria, faccio una piccola parentesi. Diciamo che il turismo per 60 anni fu "a sensazione", tutti hanno fatto turismo così. Perché così andava bene: si apriva lo shopping, si aprivano gli alberghi, e nessuno pensava: "facciamo ingegneria del turismo".

Ingegneria del turismo significa che oggi dobbiamo avere delle chiavi pratiche per gestire insieme tutti i parametri, perché il turismo è come una specie di chimica antropologica, complicata. Abbiamo da 7 anni creato questo polo in Francia (non è soltanto francese) che ha come obiettivo di mettere a punto le metodologie che andranno domani a servire – perché no – alla città di Venezia, all'Italia, alla Germania, alla Francia, alla Cina. Dunque diciamo ingegneria nel senso di engineering, la capacità di rintracciare il "software art".

Ci sono alcune chiavi particolari che riguardano l'ambiente, le tecniche, l'economia e il sociale. Dunque, questi sono se posso dire, gli schemi delle chiavi. Ma, vediamo qualche esempio di chiave.

Dobbiamo identificare i vari tipi di problema; già per esempio la mia collega Manente e il dr. Venturini hanno identificato dei problemi che sono veramente chiari. Ma poi dobbiamo valutare i dati per analizzare i problemi. A Venezia avete la fortuna di avere il Ciset, io sarei contento se avessi la possibilità di trovare dei Ciset in tutto il mondo.

Ma oltre alla rilevazione dei dati bisogna avere degli obiettivi; perché dobbiamo sapere che la governance non è soltanto fare il bilancio ma è soprattutto fare delle scelte. E per misurare ci vogliono altre cose, si devono inserire nel turismo le pratiche industriali – è per quello che parliamo di ingegneria.

Prendiamo l'esempio Venezia – Parigi. Ho sentito che a Venezia ci sono troppi turisti, ma la realtà qual è? Possiamo schematizzare alcuni dati: se io faccio il rapporto tra turisti all'ettaro tra Parigi e Venezia, Venezia è al top, 16 mila turisti all'ettaro, e questo si vede quando si cammina "sull'autostrada della pecora", a Parigi meno di 2000.

A Parigi, ci sono più turisti in assoluto che a Venezia, però Parigi ha un territorio molto vasto; noi abbiamo un tasso di crescita per il futuro molto alto, ma se domani Parigi dovesse avere tanti turisti quanto Venezia, ma altroché 50-100, 150 milioni. Da qui la necessità di programmazione.

Per essere molto radicale, io se fossi Veneziano, vedendo questi dati, già penserei, ... ah se è come ho visto, ... domani ancora più turisti, allora forse meglio introdurre un pedaggio. Eh sì, perché no?

Analizziamo alcuni dati relativi alla capacità di carico annuale; vediamo l'indice dei residenti, turisti-popolazione. Quello che abbiamo detto per il territorio è anche peggio per i residenti, indice 100 a Venezia contro 10 a Parigi.

Vanno messi a punto degli indicatori con degli indici di paragone con gli altri luoghi del mondo. E ora vediamo che Parigi è molto bassa, sicuro. Ci sono circa 20 mila posti letto nel centro storico; e se faccio il paragone con Parigi, qual è la realtà? La realtà è questa: nel centro storico abbiamo soltanto 27 posti letto all'ettaro, mentre a Parigi che ha un carico – come abbiamo visto – molto più debole, abbiamo invece 1800 posti letto all'ettaro. Molti di più. Questo significa in realtà che questi due tipi di turismo sono completamente alla rovescia. A Parigi il pernottamento è nettamente la maggioranza, l'escursionismo è la minoranza, tutto il contrario che a Venezia: è per questo che non sono sicuro che si debbano aumentare i posti letto a Venezia. Non sono sicuro, soprattutto nel centro storico.

E qui vediamo che – sarò un po' radicale – se Venezia starà ferma, senza far niente, non ci sarà più soltanto la marea alta del mare ma la marea alta del turismo, e Venezia sarà finita.

Allora, dobbiamo capire che dobbiamo avere una strategia turistica; certo

la destinazione, la destinazione Italia – lo sappiamo tutti – è bellissima. Ma io lo devo dire, quando sono all'estero e parlo dell'Italia, dicono "Ah, l'Italia, sì, c'è il Colosseo, c'è Venezia...", e poi quando parlo di Orvieto, di Cortona e voglio dire che c'è scarsa conoscenza, ma la stessa cosa è in Francia.

E allora uno deve sì, fare uno sforzo per avere un turismo più diffuso, però, c'è la concorrenza internazionale. Allora, per la concorrenza, il dottor Venturini l'ha detto prima, abbiamo perso una parte del mercato internazionale per il rapporto qualità – prezzo: è giusto, non è che uno che va ad uno ostello deve essere trattato male, la qualità è ad ogni livello. E allora mi ricordo quando sono venuto in Italia nel 1978 allora avevamo in quell'epoca quasi 35 milioni di turisti stranieri. Bene, e oggi ne abbiamo 39 - 40, se si fa il paragone, nello stesso tempo la Francia è passata dal 25 a 75 milioni. Che cos'è successo, abbiamo costruito una seconda torre Eiffel? Il Colosseo non esiste più? Lo dobbiamo mai dimenticare? Che oggi per avere un afflusso di turismo che si adatta, si deve curare il territorio in molto più preciso, per esempio io sono sempre arrabbiato dalla scarsa segnaletica delle strade italiane, lo dico.

E la seconda cosa che dobbiamo avere è una politica dei prezzi, dei rapporti qualità – prezzo che sia giusto. Con internet – terribile internet – ciascuno va a cercare: abbiamo fatto qualche analisi su internet, così vediamo che uno all'ultimo momento cambia destinazione, perché su internet abbiamo due cose. Abbiamo la fotografia del luogo (la motivazione), la bella spiaggia, e poi il cliente vede un prezzo migliore.

Ci vuole un marketing completamente diverso.

E poi ci sono le esternalità, voglio dire la sicurezza per esempio: perché non esiste a livello internazionale la corretta percezione che in Italia c'è sicurezza? Questo non lo capisco. Perché è un parametro importante, in un mondo dove il terrorismo è più forte.

Abbiamo fatto noi la cartina geopolitica turistica: all'inizio del turismo di massa fino a 10 anni, la cartina del turismo si allargava al livello del pianeta, oggi tutto il contrario, ci sono dei luoghi che si chiudono perché una bomba sola fa fuggire diecimila, ventimila, trentamila persone.

L'Italia ha sicurezza, ha patrimonio, che cosa ci manca? Manca solo un po' d'ordine.

Andiamo avanti. Qui è un po' più complicato ma devo dirlo: l'ingegneria è una costruzione integrata. Vedete che qui ho fatto il riassunto di quello che la nostra struttura sta facendo in Italia. Dobbiamo gestire mercati – destinazioni.

Ma quali sono i tipi di chiavi, perché parlarne è divertente, ma fare è meglio. Dobbiamo aver chiari gli obiettivi sociali, culturali economici, e poi dobbiamo tenere conto dei costi della gestione, e non dimenticare che non è

più possibile indicare il compito al settore pubblico da solo, e il compito alle imprese da sole: no, è il compito di tutti insieme.

Allora, qual è oggi la situazione di Venezia in particolare? Venezia è arrivata al punto 5 (massimo), del ciclo di vita turistica sostenibile di un luogo (che sia Venezia, Parigi la cosa è indifferente). Venezia è arrivata alla maturità, quindi se i flussi continuano a crescere ci sarà ad un certo punto una neutralizzazione totale di tutto, forse anche la maturità del reddito: non sono sicuro che una crescita di turisti porterà una crescita del reddito. E cosa arriva dopo la maturità? Se si continua così, forse va male, e c'è il declino, se non si continua così e si fa un rinnovo e una nuova programmazione le cose cambieranno.

Allora quale scelta assumere, o lo status quo, o il rinnovo, ad esempio limitando gli afflussi turistici. In una situazione di maturità ci sono sempre queste tre scelte da fare: o non si fa niente e allora vediamo cosa succede, o si fa un rinnovo, (ma si deve decidere che tipo di rinnovo), o si procede attraverso una governance, una pianificazione operativa. Va realizzato qualcosa che controlli tutto il processo, significa che da una parte c'è un lavoro interno alle imprese, ai territori, e dall'altra parte c'è il lavoro del pubblico: perché la pubblica amministrazione, deve gestire la strategia e fare le scelte, perché alla fine chi ha la gestione del territorio non è l'impresa, sono sempre le autorità pubbliche.

Per essere chiaro i politici hanno una responsabilità maggiore perché sono loro che devono dare – come dire – l'ordine di fare o di non fare.

E dunque a questo punto le due cose devono essere collegate sia dal punto di vista economico, tecnico e della operatività e allora nulla può andare avanti senza una *task force*. Dopo aver fatto il bilancio complessivo di un luogo, il bilancio economico e tutto ciò che lo compone, si deve creare una *task force operativa e strategica*, coinvolgendo tutti i rappresentanti degli operatori locali (commercianti, imprese di turismo, poteri pubblici ecc.), e questa *task force* deve avere la capacità di aiutare il settore pubblico e tutta la gente del luogo presente, p.e. a Venezia per dire: la situazione è questa, si decida quale tipi di scelte vanno fatte e quali sono le scelte prioritarie.

Qual è la priorità? Ad un certo momento per noi è quella di pensare a un pedaggio, e senz'altro lo diciamo. E abbiamo anche parlato di questo pedaggio, sono un po' rapido ma abbiamo anche delle proposte molto pratiche non un pedaggio qualsiasi. E poi questa *task force* deve aiutare nel momento in cui, dopo la strategia, si fanno le cose operative.

Credo che questa sera si sarà capito cosa fa la nostra squadra che si chiama **Optimum Tourism Team**, e adesso siamo anche diventati "*I vigili del fuoco del turismo mondiale*", e speriamo che il fuoco non faccia sparire la laguna di Venezia.

Testimonianza di un operatore alberghiero

ANDREA MESTRE *

Buonasera a tutti, ringrazio gli organizzatori per avermi invitato a questo interessantissimo tavolo; ho seguito gli interventi di chi mi ha preceduto veramente con grande attenzione. Io sono stato chiamato a portarvi la testimonianza di un albergatore, quindi vi voglio raccontare che cosa fa e come opera l'imprenditore alberghiero: quella categoria imprenditoriale che è maggiormente coinvolta nella nostra città.

Il panorama di Venezia è molto cambiato come ha detto Mara Manente all'inizio del suo intervento; per cercare di corroborare con un'immagine quanto lei ha detto, mi piace ricordare un film di qualche tempo fa: *"Pane e tulipani"*.

L'attrice, originaria della città di Pescara, raggiungeva Venezia con il treno; uscita dalla stazione ferroviaria di Santa Lucia incontrava una piccola edicola allestita sulla riva del Canal Grande e che fungeva da ufficio informazioni e per effettuare le prenotazioni alberghiere. Nel momento in cui l'attrice usciva dalla stazione, la sua attenzione veniva subito attratta dalla lunghissima fila di turisti in coda davanti all'edicola in attesa di potersi aggiudicare una delle poche e costosissime camere che allora erano presenti negli alberghi di Venezia. Da allora, (eravamo circa negli anni '90), ad oggi, il panorama della recettività turistica alberghiera ed extra – alberghiera a Venezia è radicalmente cambiato.

I dati indicati dalla dott.ssa Manente sono significativi. L'Associazione Veneziana Albergatori (A.V.A.), che è la principale associazione di categoria, rappresenta oltre 450 strutture ricettive alberghiere ed extra alberghiere, presentando dunque una forza associativa davvero significativa. Le strutture ricettive iscritte sono distribuite nel centro storico, nell'isola del Lido, nella terraferma mestrina, nel Cavallino e nella Riviera del Brenta, per un totale di 20.769 posti letto. Oggi a Venezia centro storico ci sono già 13.835 posti letto e, secondo le stime effettuate, arriveremo nel 2010 ai 15.000 posti letto, di cui parlava Mara Manente all'inizio del suo intervento.

Senza pretese di scientificità uso ricondurre il cambiamento del panora-

* Presidente Gruppo Giovani Albergatori A.V.A. Federalberghi.

ma della ricettività nel centro storico di Venezia al 1999, anno in cui è stata approvata la variante al piano regolatore per la città storica. Con questo provvedimento amministrativo è stata data una forte accelerazione ai cambi di destinazione d'uso degli immobili.

Ovviamente gli imprenditori di settore hanno raccolto l'invito ed hanno convertito numerosissime strutture sino ad allora in disuso, ed in forte stato di degrado, in splendide strutture alberghiere. Queste sono state le pronte e positive risposte da parte degli albergatori. Per tutti vorrei ricordare il restauro di Cà Sagredo, in Campo Santa Sofia, che è stato convertito in un meraviglioso hotel a 5 stelle. Chi ancora non ne avesse avuto l'occasione, lo invito ad andare a visitare il salone al piano nobile e lo scalone affrescato da Pietro Guardi (uno dei pochi presenti in città del pittore). E ancora palazzo San Gregorio alla Salute, appartenente al Gruppo Sina Hotels che a breve diventerà un ulteriore prestigioso hotel a 5 stelle. Si pensi poi alla Giudecca: l'anno scorso era impensabile passeggiare sulle Zattere e vedere, dall'altra parte del Canale, questo angolo della città che oggi è tornato a splendere anche grazie al recupero del Mulino Stucky.

Mi emoziona la sera vedere la cupola del Mulino ed il capitello principale illuminati; quella zona ora rivive ed è stata altamente riqualificata grazie all'intervento di un imprenditore (nel caso non solo alberghiero).

Gli albergatori hanno raccolto la sfida, hanno creato a Venezia grande qualità con il risultato che nel mondo è riconosciuto l'altissimo livello di *hotellerie* presente a Venezia tale da consentirgli di diventare una delle capitali mondiali del turismo.

L'imprenditore alberghiero inoltre quotidianamente accetta questa sfida e si sta ulteriormente specializzando per soddisfare le richieste del turismo: nel settore lusso si sta creando il "lusso di nicchia": hanno già creato a Venezia hotels di design, la domanda delle SPA è stata sviluppata. Il Bauer ha creato una SPA alla Giudecca, il Cipriani già ce l'aveva, lo Stucky sta creando anche una SPA; molte di queste strutture sono aperte anche ai veneziani.

L'imprenditoria, l'impresa alberghiera a Venezia ha creato e sta creando qualità e sta creando anche ricchezza. Non è di molto tempo fa un intervento sul Gazzettino in cui si lamentava la totale carenza di manodopera: non c'è manodopera a Venezia. Stiamo cercando lavoratori, stiamo cercando collaboratori per le aziende alberghiere: l'impresa alberghiera sta creando ricchezza ed esigenza di nuovi posti di lavoro, e al di là di questo, ha creato anche un grosso indotto economico per tutte le imprese già presenti nel territorio. Si pensi alle aziende che riforniscono gli alberghi di prodotti alimentari, si pensi ai manutentori, agli idraulici ai falegnami che quotidianamente lavorano negli

alberghi per garantire l'elevato standard che caratterizza le nostre strutture. Gli albergatori quindi stanno creando qualità e ricchezza: questo non vuole essere l'elogio e neppure l'apologia della nostra categoria ma sono dati a mio avviso assolutamente obiettivi.

L'imprenditore fa il suo interesse, ma a questo punto è importante che intervengano anche altri soggetti – e questo lo dico anche un po' da veneziano – a tutelare l'interesse del residente, del cittadino. La mobilità e l'accessibilità in questa città è assolutamente carente. Lo stesso turista lo subisce: io penso che la qualità del viaggio non sia legata solo alla bellezza, all'accoglienza dell'albergo ma sicuramente anche al momento in cui il turista arriva a Venezia: all'aeroporto, a piazzale Roma, alla ferrovia. Abbiamo veramente strutture difficili, che necessitano gravemente e urgentemente di interventi di riqualificazione.

Gli albergatori – e con questo concludo – hanno raccolto la sfida del turismo: ce la stiamo davvero mettendo tutta, e mi pare che il prodotto che è sotto gli occhi di tutti sia veramente eccellente. Ora serve anche l'aiuto di altri soggetti per garantire ancora maggiore qualità a Venezia.

Considerazioni finali

GIORGIO TOMMASEO PONZETTA *

Questa sera abbiamo cercato di dare un contenuto anche scientifico ai problemi turistici del territorio.

Abbiamo voluto sentire cosa pensano esperti e operatori ed è emersa soprattutto una cosa: non dobbiamo mai dimenticare che il turismo costituisce per Venezia una grandissima risorsa. Questo non va mai dimenticato, neppure quando ci lamentiamo per gli effetti negativi del turismo, sulla popolazione e sui servizi pubblici; solo che questa risorsa temo che ormai sia arrivata ad essere l'unica risorsa in questa città. Negli ultimi 30 anni si è parlato di Venezia come sede di organizzazioni internazionali finalizzate al ripopolamento della città, alla creazione di posti di lavoro, al rilancio economico. Sembra però che Venezia e il suo entroterra non abbiano i requisiti per tale funzione, tant'è che di questi organismi non ne è arrivato neppure uno.

Si è parlato di terziario avanzato, ma anche quella è rimasta una mera enunciazione. Si è invece sviluppata una strategia (se così si può chiamare) che ha aperto la strada al moltiplicarsi di cambi di destinazione degli immobili, al sorgere di strutture paracicittive che spesso ignorano o trasgrediscono la normativa che pure esiste. Si sono allargati gli spazi del plateatico fino ad impedire il passaggio alle persone. Si legge ogni tanto che questi spazi saranno ridotti ma, passeggiando per la città, si vede che invece essi aumentano ogni giorno.

Il turista sosta indisturbato sui ponti, calli e campi. Si ha l'impressione – dolorosissima – che sia subentrato un senso di resa: Venezia può essere solo questa, e lasciamo che sia. Si è dimenticata una cosa importante: se questa non deve più essere una città, ma solo una località turistica, assediata in modo abnorme da grandi masse di turisti; almeno che i flussi siano in qualche modo regolati.

Poco fa il dott. Venturini lo ha sottolineato, e lo ripeto anch'io, è giusto che dalle conclusioni emerga soprattutto questo: sembra che il turismo sia considerato un'attività banale, ma con gli interventi di oggi abbiamo dimostrato che esso è tutt'altro che banale: è difficile gestire questa attività a Venezia però secondo me è possibile perché i flussi che qui provengono di turisti così detti

* Socio del Rotary Club di Venezia.

pendolari sono gestibili, solo che per gestire questi flussi occorre prima di tutto la volontà di farlo. Non vogliamo neppure pensare per un solo momento che in nostri amministratori non sappiano tutte le cose che sono state dette questa sera e più volte anche in passato, ma è mancata la volontà di porvi rimedio.

Sarebbe veramente una sciagura; lo sanno benissimo, forse c'è anche la capacità di realizzarle; l'impressione è che non siano state considerate prioritarie e quindi le risorse destinate ad altro. Però viene anche da pensare che una amministrazione composta da politici, non sempre sensibili ai problemi di Venezia, possa affrontare un tema così delicato e realizzare adeguate iniziative. Regolamentare i flussi turistici è una cosa che presenta sicuramente delle difficoltà.

Qualche indicazione però può venire in mente a chi dovrebbe porsi questi obiettivi. Prima di tutto occorre costruire dei terminal turistici di cui si è straparlato. Si è detto che i turisti che arrivano da Fusina devono arrivare alle Zattere, quelli che arrivano da Tessera devono arrivare alle F.te Nuove. Persino la tanto criticata sublagunare potrebbe servire da utile filtro se messa in opera avendo presente anche questa finalità. Si è parlato dei turisti di Punta Sabbioni, i quali potrebbero arrivare sulla riva degli Schiavoni come arrivano d'altronde anche adesso. Terminal non vuole dire parcheggio, ma vuol dire posti dove i turisti possano trattenersi anche per lunghe ore, se vogliono visitare Venezia. Parliamo di terminal attrezzati che costano molto, lo sappiamo bene. L'amministrazione si è posta questo problema e credo che ci siano dei progetti per costruire i terminal. La loro realizzazione è un presupposto irrinunciabile per una corretta regolamentazione dei flussi turistici. Dicevo che, non si sa se l'amministrazione non dico di Venezia, ma di qualsiasi altra città possa essere in grado di risolvere problemi che richiedono l'apporto di specialisti, interventi anche di privati. Non dimentichiamo quello che ci ha detto prima il nostro presidente; di turismo ne han parlato un po' tutti, più che altro si sono elevate lamentele da coloro che subiscono gli effetti del turismo, ovvero i cittadini. È invece "l'intelligenza" "locale e non che dovrebbe far sentire la propria voce, suggerire strategie e anche destinare investimenti, ponendosi quale scopo una diversificazione delle proprie attività.

Detto questo, riprendo quella che è stata quasi la conclusione del nostro professor Lozato-Giotart, la *task force*. Oggi abbiamo sollevato e riproposto problemi che sono stati anche dibattuti in passato da altri, ma dovremmo però arrivare – se possibile – anche a proporre delle conclusioni, a stimolare l'interesse al problema della imprenditoria, perché chi ha l'interesse e la sensibilità a concorrere alla soluzione del problema dia il proprio apporto, diventando parte di una vera e propria *task force*.

L'amministrazione deve affrontare questi problemi con tutto il suo peso e

contribuire alla soluzione di essi, ma ha sicuramente bisogno di un supporto tecnico. C'è poco da fare, solo un supporto tecnico di grandissimo spessore può collaborare con l'amministrazione. Non parliamo di alta autorità – che è un brutto nome – ma di una task force che faccia un progetto per la gestione turistica di Venezia, un progetto che potrà essere dibattuto in un confronto con la popolazione e con gli operatori economici e alla fine dovrà essere attuato.

Abbiamo parlato anche di qualità: la qualità dell'ambiente sappiamo qual è, e anche quella però è influenzata da queste grandi masse. L'ambiente è degradato (anche noi veneziani contribuiamo al degrado) ma una città sottoposta ad una continua usura come Venezia sicuramente ne risente: ne risente l'ambiente in termini di pulizia e addirittura di danni alle strutture.

Pensiamo ai *masegni* che il tempo e il continuo calpestio danneggiano e che poi non vengono riposizionati alla maniera giusta; ma la qualità dell'ambiente deve essere tutelata dall'amministrazione, dai residenti, dai turisti. E poi la qualità dell'accoglienza turistica. Diciamo che Venezia per tradizione ha una componente alberghiera sostanzialmente di buona qualità. È difficile, specie in questa città, mantenere la qualità di alberghi costruiti molte volte su edifici storici per giunta notificati, dove gli interventi presuppongono tempi lunghi e costi elevatissimi. Sappiamo bene quanto costa oggi la costruzione di un albergo nuovo, ma anche quanto costa un intervento di restauro di camere alberghiere. Può dirsi che generalmente la qualità delle strutture è buona, così quella degli addetti, specie di quelli che sono prestatori d'opera fissi nell'albergo, e che hanno avuto una loro formazione presso apposite scuole o attraverso training all'interno dell'albergo.

È anche vero peraltro che nei momenti di grandissima occupazione e soprattutto nei periodi stagionali, si deve ricorrere a personale aggiunto, non sempre all'altezza, quanto a formazione e capacità professionale.

Il congresso, con una cena di 200-300 persone richiede l'assunzione di personale cosiddetto extra, non sempre preparato a servire clienti che molto spesso rappresentano dei veri opinion leaders, e che vanno a raccontare in giro l'impressione ricevuta. Certo è che un albergo di qualità non dovrebbe mai avvalersi di personale non fisso, che non abbia la preparazione adeguata. E qualche critica va fatta anche agli esercizi pubblici – che applicano prezzi diversi da un giorno all'altro per lo stesso prodotto. Quella variazione spesso è legata anche al fatto che una volta ti esprimi in dialetto e l'altra in lingua italiana. Per lo stesso prodotto vengono applicati prezzi diversi, nel giro di visite fatte al pubblico esercizio in pochi giorni.

Concludo queste mie brevi considerazioni con un richiamo e auspicio alla qualità, che va intesa anche come *soddisfazione del cliente*.

CONVEGNO SUL TEMA
DELLA CRITICITÀ E POTENZIALITÀ CITTADINE

Abitare a Venezia, i veneziani di oggi e... quelli di domani

Presentazione e coordinamento a cura di
Vittorio Pierobon

Dati e tendenze della residenzialità veneziana
Giuliano Zanon

Abitare a Venezia oggi, criticità e potenzialità
Ignazio Musu

I veneziani di domani, opportunità e problematiche
Marino Folin

Testimonianza di un veneziano “ex forestiero”.
Gregory Dowling

con un... *Viaggio nelle immagini di Giovanni Vio*

Martedì 25 settembre 2007

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Cavalli Franchetti, Campo S. Stefano, Venezia

Contributo di Giovanni Vio

VIVI A VENEZIA

È un incoraggiamento, un'esclamazione meravigliosa ma anche una domanda:

Per favore, cerca di vivere a Venezia.

Accidenti: vivi a Venezia!

Siamo ancora vivi a Venezia?

Presentazione del convegno

VITTORIO PIEROBON *

Buonasera. Come diceva il presidente, mi capita sovente di partecipare a dibattiti e riunioni e devo dire che – in più di venticinque anni di professione – Venezia e i suoi problemi sono stati spesso al centro della discussione.

Perché, e la cosa ha del paradossale, questa città, che tutti considerano una delle Meraviglie del mondo e che tutti vogliono visitare, agli occhi dei suoi abitanti appare come un concentrato di problemi.

Basti pensare ai grandi temi di eterno confronto e scontro: acqua alta e la conseguente contrapposizione tra favorevoli e contrari al Mose, calo demografico (che sarà anche oggetto di questi incontri), trasporti (sublagunare sì, sublagunare no...) moto ondoso (abbiamo addirittura dovuto istituire un commissario ad acta per capire come gestirlo), è un problema persino costruire qualcosa in questa città, anche quando ci sono i soldi e tutti vogliono farlo (e mi viene in mente la vicenda lunga e travagliata della Fenice, ma anche il più attuale caso del ponte di Calatrava).

L'elenco sarebbe lungo: questa è una città che tutti dicono essere meravigliosa ma che gli abitanti sentono estremamente problematica.

Effettivamente la specificità acqua e l'integrazione con il suo "doppio" in terraferma rendono la gestione di ogni attività più complicata che altrove. Non c'è un modello di città da cui "copiare". Venezia è unica anche nei problemi e di conseguenza nelle soluzioni. Riconosciuta la diversità di Venezia c'è da domandarsi se non è il caso di fare un po' di autocritica sulle troppe lamentazioni. Perché dire che vivere a Venezia è un problema sembra quasi una contraddizione. Vivere a Venezia dovrebbe essere un privilegio e una fortuna.

Questa sera proveremo a capire qual è la condizione di chi vive a Venezia. Lo faremo con il contributo di alcuni esperti, ma io credo che al di là delle analisi che si possono fare quello che davvero serve è un progetto politico, un quadro di indirizzo. La malattia la conosciamo, servono le medicine.

Parliamo della città partendo da un numero, 60mila. Il numero degli abi-

* Vicedirettore de "Il Gazzettino".

tanti di Venezia. E le proiezioni ci dicono che presto si scenderà anche sotto questa soglia. Parliamo di centro storico di Venezia, perchè i numeri dell'intero comune sono ben più grandi, attorno ai 270mila abitanti.

E qui è il caso di soffermarci un attimo sui bizantinismi che portano a parcellizzare la città in centro storico, estuario e terraferma creando una certa confusione; il centro storico, è solo una parte di Venezia. Ma c'è un altro punto da chiarire: Venezia è un centro storico o una città? città? Io credo che questa debba essere considerata a tutti gli effetti una città, non un centro storico; altrimenti il calo demografico sarebbe fisiologico, come per tutte le altre grandi città. Venezia, città d'acqua, che però deve ovviamente integrarsi con Mestre, città di terraferma. Abbiamo fatto quattro referendum ripetendo e ribadendo che è un unico Comune e quindi è giusto che le due città facciano sistema. Venezia e Mestre devono essere sempre più complementari, ogni contrapposizione va rimossa.

Ma quando si discute della popolazione veneziana occorre tener presente che nella città d'acqua a Venezia gravitano e risiedono molte più persone di quelle risultano iscritte all'anagrafe. Recentemente nel corso di un seminario sul turismo il vicesindaco Michele Vianello ha reso noti i risultati di uno studio secondo cui gli abitanti effettivi di Venezia, intesa come Comune, sono addirittura centomila in più rispetto alla popolazione residente. Secondo questo studio la popolazione del comune è in crescita.

A Venezia c'è una variegata categoria di persone che trascorre lunghi periodi in città pur risultando residente altrove. Basti pensare agli studenti universitari che alloggiano per i mesi accademici, ai lavoratori pendolari, ai proprietari delle seconde case, agli stessi turisti che scelgono la formula bed and breakfast o che affittano appartamenti. Tutta gente che vive la città da abitante, non da turista.

Assodato che i sessantamila sono molti di più e che Venezia è città a tutti gli effetti, è necessario pretendere parametri di vivibilità da città. Invece l'offerta di servizi è sempre più dimensionata verso i milioni di turisti trascurando le decine di migliaia di abitanti, una china che soffoca la città. Se per trovare un negozio di souvenir o specialità veneziane basta girare l'angolo, mentre per trovare un panificio bisogna attraversare mezza città, vuol dire che questi parametri di vivibilità sono saltati. Altrimenti si stravolge la città.

Ci devono essere dei limiti (su tutto). Un altro campo in cui c'è stata una deregulation pesante è la trasformazione delle abitazioni private in bed and breakfast o in case da affittarsi, case uso foresteria. È chiaro che il privato ha tutto l'interesse a farsi gli affari suoi, ci mancherebbe altro, se vuole trasformare quella casa in una rendita ne ha il diritto, ma ci devono essere dei limiti e

dei percorsi regolari. Ad esempio a Barcellona la municipalità ha posto il tetto delle mille abitazioni che possono essere utilizzate come bed & breakfast o foresteria; io credo che a Venezia non ci siano questi limiti e che la soglia possa essere purtroppo superata agevolmente senza che nessuno dica nulla.

Tutti discorsi che comunque abbiamo fatto già mille volte: una città vive se ci sono abitanti e gli abitanti ci sono se ci sono le condizioni per poter vivere in maniera normale.

Un'altra cosa che ormai Venezia sta perdendo è la normalità.

È una città molto vecchia (l'età media è molto alta) quindi se vogliamo invertire la tendenza demografica dobbiamo inserire linfa fresca, perché non possiamo pensare che ci sia un'ondata di natalità da questa popolazione residente a Venezia. Deve esserci la possibilità di accogliere altri "veneziani", persone provenienti da altre aeree che possano integrarsi; un metodo già adottato dalla repubblica Serenissima. La popolazione è stata spesso integrata con inserimenti di genti che arrivavano da altri luoghi. Venezia dovrebbe accogliere nuovi cittadini. Ma per poter avviare questa inversione – dall'esodo al controesodo – bisogna offrire case e servizi a costi accessibili.

Si è perso il tessuto normale di una città, c'è la classe alta, che sta bene e che può permettersi di vivere a Venezia e poi c'è tutta quella classe – chiamiamola con un termine assolutamente non spregiativo – popolare, di gente che magari opera nel settore turistico, o in settori dove non ci sono redditi fissi ma c'è la possibilità di guadagnare molto, gente che ha la possibilità di vivere a Venezia perché guadagna tanti soldi e magari paga anche poche tasse (tanto per essere chiari!) perché riesce ad evadere.

Venezia ha bisogno anche di altri cittadini: di impiegati, professori, neo-laureati che comincino a lavorare e possano vivere qui, giovani coppie che si sposino e restino qui. Ma questo non è possibile. I giovani scappano da Venezia: non trovano lavoro e soprattutto non riescono a reggere i costi.

Proprio ieri un collega mi raccontava di un giovane scrittore veneziano, anche abbastanza affermato, che voleva acquistare casa a Venezia ma non ce l'ha fatta perché le cifre erano troppo alte, e l'ha comprata a Berlino: una casa della stessa tipologia l'ha pagata la metà. Abbiamo perso un altro giovane promettente.

Di questo noi abbiamo bisogno: di giovani che hanno studiato, e che hanno le porte aperte per una professione, ma questi li stiamo perdendo. Cosa fare? (e poi lascio la parola ai relatori). La strada è una sola.

Abbattimento di costi e tempi, le due variabili che rendono Venezia una città non competitiva rispetto alle altre.

Abbattere i costi e rendere la città abbastanza competitiva rispetto alla nor-

ma. Vivere a Venezia deve essere normale, ma non è possibile che il costo di una casa sia inavvicinabile, nè che i collegamenti tra Venezia e la terraferma siano ancora lenti e spesso scomodi. Vaporetti e autobus stracarichi, taxi acquei a prezzi proibitivi, parcheggi a piazzale Roma inavvicinabili, assenza di servizi navetta via treno. Così la città non cammina.

E non diamo le colpe al turismo, perché non è questa la causa dello spopolamento di Venezia!

Il turismo semmai in qualche modo è la garanzia per i sessantamila veneziani superstiti di vivere ancora in una città. Senza turisti la qualità dei servizi che offre questa città ce la potremmo sognare: non potrebbero restare aperti i teatri, l'Actv non garantirebbe lo stesso numero di corse. Senza i turisti Venezia sarebbe una città semivuota.

Chiudo questa introduzione ricordando un verso del poeta veneziano Mario Stefani: "Se Venezia non avesse il ponte l'Europa sarebbe un'isola". E proprio questa mentalità che va cambiata non più isola, ma città in grado di essere sempre più vicina all'Europa. Venezia non è Serenissima, ma deve stare attenta a non diventare Veniceland. Ma senza abitanti non esiste una città vera.

E ora, parola agli esperti.

Dati e tendenze della residenzialità veneziana

GIULIANO ZANON *

Buonasera. Premetto che il materiale predisposto per questo intervento sulle principali tematiche connesse con l'abitare a Venezia era molto ampio. Ho dovuto adattarlo al tempo disponibile per la mia presentazione, sintetizzando in poche righe argomenti che avrebbero avuto bisogno di una più ampia esposizione per illustrare meglio la complessa problematica e spiegare i nessi tra i diversi aspetti considerati.

Il problema della casa risulta una delle cause fondamentali del vasto "problema Venezia". Una questione sempre esistita, in quanto la città è stata costantemente molto affollata e con un'offerta abitativa inferiore alla domanda che si è espressa nei diversi momenti.

All'inizio del Novecento, Venezia era una delle più popolate città italiane: si collocava all'ottavo posto dopo Firenze, ma prima di Bologna. Aumentavano costantemente i suoi abitanti che esercitavano una forte pressione residenziale ed insediativa su un territorio "inespandibile". Mancava lo spazio dove poter costruire le case necessarie. Sostanzialmente l'unico modo per garantire nuove aree edificabili era costituito dall'interramento di alcuni canali, o di modesti ambiti marginali della gronda lagunare. Una soluzione adottata solo in modo eccezionale e poco significativo.

Nel 1911 nei limiti attuali del centro storico (sestieri e Giudecca) risiedevano 158 mila abitanti che determinavano un livello di affollamento eccezionale. Se si rapporta tale popolazione con la sola parte emersa del territorio del comune di allora (togliendo l'acqua), si arriva a qualche centinaio di abitanti per ettaro. Un valore molto più rilevante della densità abitativa di Napoli (con 110 ab/ha) o di Bologna, realtà urbana con una popolazione appena inferiore a Venezia, che aveva solo 14 abitanti per ettaro. I centri storici di queste due città, presentavano dimensioni paragonabili a quelle dei sestieri veneziani, ma solo nel caso lagunare tutti i residenti del comune erano insediati in questo ambito limitato (e al Lido dove non raggiungevano le 2.000 persone), negli

* Ricercatore, già direttore COSES.

altri casi erano distribuiti in territori molto più vasti. Nel 1935, secondo la relazione che accompagnava il progetto di trasformazione urbana della città, redatto dall'ing. Miozzi, risiedevano 350 abitanti per ettaro. Vienna con 245 residenti si avvicinava lontanamente al caso veneziano. Le altre conglomerazioni prese a confronto avevano una densità molto minore.

Inoltre, sempre all'inizio del secolo scorso, Venezia era una grande città industriale con quasi 35 mila addetti al settore secondario. Un valore molto elevato che la collocava subito dopo Torino e Milano. Anche prima della nascita di Marghera Venezia, nei limiti del comune di allora, aveva una percentuale di addetti all'industria, rispetto ai residenti, superiore alle altre grandi città italiane. Molti insediamenti industriali occupavano più di mille addetti: arsenale, cotonificio, cantieri navali, manifattura tabacchi, eccetera... Disseminati dovunque nel tessuto urbano, specie negli ambiti marginali fronte laguna, si trovano stabilimenti, cantieri, officine, laboratori, altri insediamenti "pesanti" e di servizio (porto, gasometri, centraline elettriche, grandi magazzini...) che contendono spazi alla residenza e determinano una difficile convivenza tra questa e le attività produttive.

La condizione igienico-sanitaria abitativa risultava, conseguentemente, molto degradata: nel 1901 – nella relazione in apertura dell'anno – il Sindaco annuncia che era prevista un'imminente epidemia di peste bubbonica. Sembra una cosa dell'altro mondo... ma questa minaccia incombente è un evento emblematico che ben rappresenta le precarie condizioni di vita di ampie fasce della popolazione. In particolare per quanto riguarda la casa, va ricordato che allora il 5% dei residenti (circa 7800 persone) abitava in quasi 1800 piani terra; nel '31, gli abitanti dei piani terra diventarono addirittura 17.500 (l'11% della popolazione) e un terzo delle abitazioni risultava sovraffollato.

La conflittualità, in una città così densamente abitata e affitta da complessi problemi, appare alquanto elevata. Le frequenti violente occasioni di protesta, che sfociano persino in alcuni scontri con esiti cruenti tra manifestanti e forze dell'ordine, sono originate spesso dalla questione abitativa. Gli sforzi per trovare una risposta alla stessa – da quel momento fino al secondo conflitto mondiale – si concretizzarono in ristrutturazioni e abbattimenti (con nuove edificazioni sia nelle parti centrali che in quelle marginali) e nei tentativi di trasferire una quota ingente della popolazione in terraferma. Questi ultimi, tuttavia, non ebbero, in quel periodo, il successo sperato.

In realtà, anche in tempi precedenti erano state avviate molte iniziative innovative, tuttavia insufficienti a ridimensionare in modo significativo la pressione abitativa, anche perché la popolazione continuava a crescere costantemente. Spesso si trattò di interventi adottati per la prima volta proprio a Venezia. Tra gli

stessi: la costituzione delle società per le case operaie, contributi erogati a privati, alcune ricorrenti commissioni d'indagine sulla situazione e il primo piano regolatore – che partì nel 1886 e che verrà modificato successivamente. Già il sindaco e la giunta Selvatico, che governano tra il 1890 e il 1895, attivano politiche del tutto eccezionali dalle quali nasce la Commissione per la costruzione di case sane, economiche e popolari, poi trasformata (nel 1910) nello IACP.

La Carive, conseguentemente, definisce una convenzione col Comune a cui destina ben l'80% degli utili destinati a beneficenza, per costruire delle case a favore dei ceti meno abbienti. Il ministro veneziano Luigi Luzzatti vara, nel 1903, la prima legge organica sulle case popolari, ispirandosi alla precedente esperienza, vissuta anche direttamente come amministratore del comune. Già nell'800 si erano edificati diversi alloggi popolari in vari quartieri e a questi si aggiunsero, negli anni successivi, altri interventi importanti che fanno di Venezia, nei primi decenni del Novecento, la città con la maggiore quota di offerta pubblica residenziale. Ma tutto ciò non basta. Il problema ad ogni scadenza si ripresenta con nuove caratteristiche, ma non con minore urgenza e gravità.

Passando agli anni '50-'60, quando si raggiunge il massimo storico della popolazione residente in centro storico. Una parte rilevante della stessa è costretta ad occupare anche strutture del tutto inadatte (ex caserme, chiese, fabbriche dismesse, magazzini...) e sono molto diffuse le coabitazioni di più nuclei familiari in spazi inadeguati.

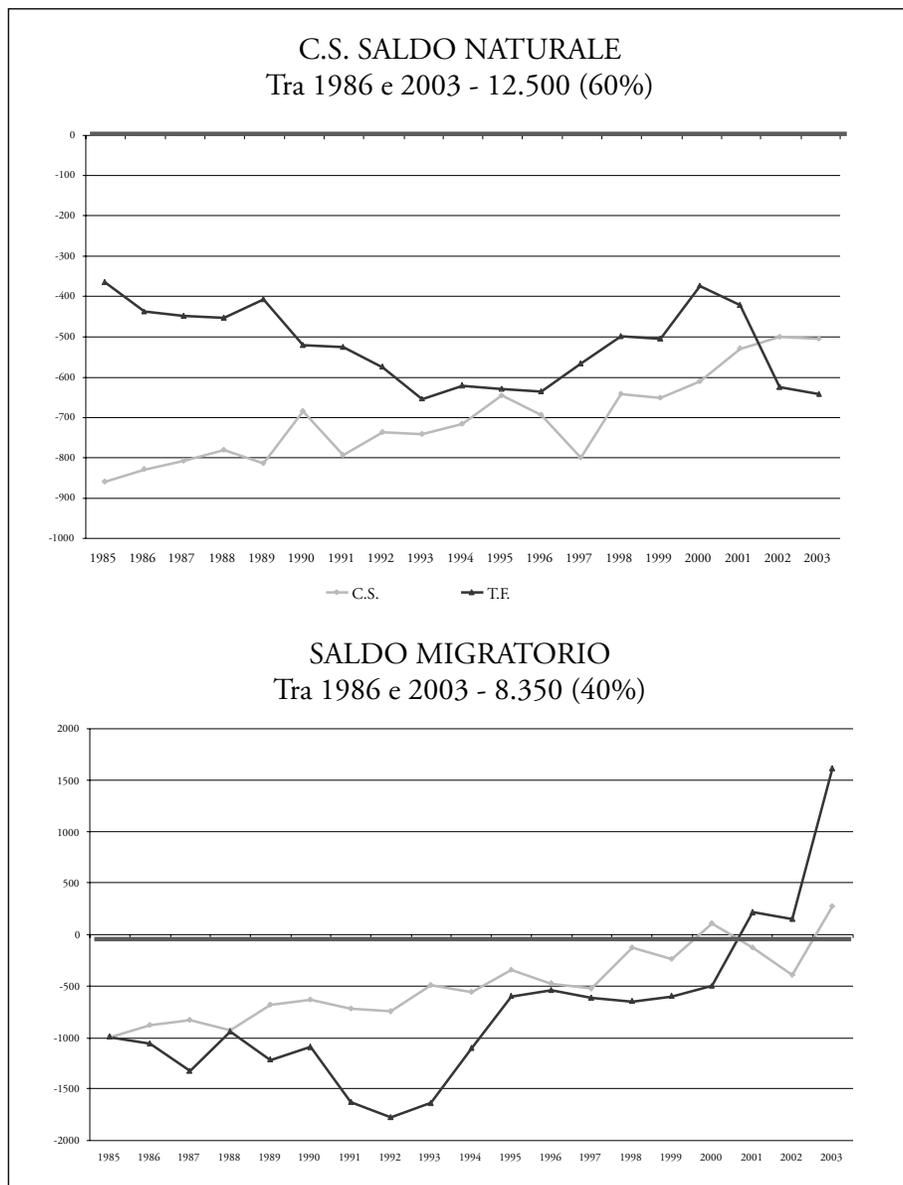
Nel '51 i residenti nell'ambito del solo centro storico sono 175 mila. Questo affollamento, addirittura eccessivo, era stato causato anche dall'eccezionale afflusso verificatosi durante il recente conflitto (la città era ritenuta molto sicura), ma soprattutto dal mantenimento nell'ambito insulare del comune di quasi tutte le funzioni urbane residenziali e produttive. Solo la moderna industria di base si era insediata a Marghera, ma non la manifattura tradizionale che era ancora ben presente in ambito lagunare.

Da questa situazione estrema ha origine quel fenomeno chiamato esodo, che risulta di "enormi" dimensioni per la popolazione (passata dai 175 ai 60 mila residenti odierni); più contenuto e parziale per l'attività economica, che cambia la propria composizione, ma offre continuamente almeno 50 mila posti di lavoro, e arriva anche a 62 mila nell'81.

Le fasi dell'esodo sono diverse. La prima tra il '51 e '61 in cui la popolazione perde come saldo totale (ST) 38 mila persone. In gran parte (oltre 90%) ciò è dovuto al saldo sociale o migratorio (SS: emigrati meno iscritti): la gente scappa da una situazione residenziale insopportabile "emigra" a Mestre e al Lido. Saltando le fasi intermedie, si può osservare che nel tempo il valore dei saldi totali si riduce progressivamente, fino a raggiungere i 5 mila nel periodo 2001-2007.

Il saldo migratorio perde di valore, mentre cresce l'importanza della componente demografica naturale. A partire dagli anni Novanta, sostanzialmente, il saldo naturale (cioè le morti più elevate delle nascite) supera il valore del saldo sociale.

Figura 1



La figura 1 riporta la fase più recente di tale aspetto per la Terraferma (TF) e per il Centro Storico (CS). In quest'ultima parte del comune il saldo naturale (nati meno morti), risulta sempre negativo anche se decrescente: passa da 900 morti in più dei nati del 1985 ai 4/500 dell'ultimo periodo. Il **saldo sociale** (parte sottostante della figura) è risultato anch'esso in genere negativo e più elevato di quello naturale fino a tutti gli anni Ottanta. Da allora è divenuto sempre inferiore. Nel tempo si è rapidamente ridimensionato (da -1.000 del '85, a di dieci anni dopo, fino a poche decine di persone in meno, degli anni intorno al passaggio del millennio -500). Addirittura in due momenti (2000 e 2003) gli immigrati iscritti in centro storico, hanno superato gli emigrati (cancellati). La perdita di popolazione, in quelle occasioni, è dovuta soltanto al saldo naturale negativo. L'esodo è finito, ma c'è di peggio, i morti sono ogni anno almeno 500 in più dei nati.

Figura 2

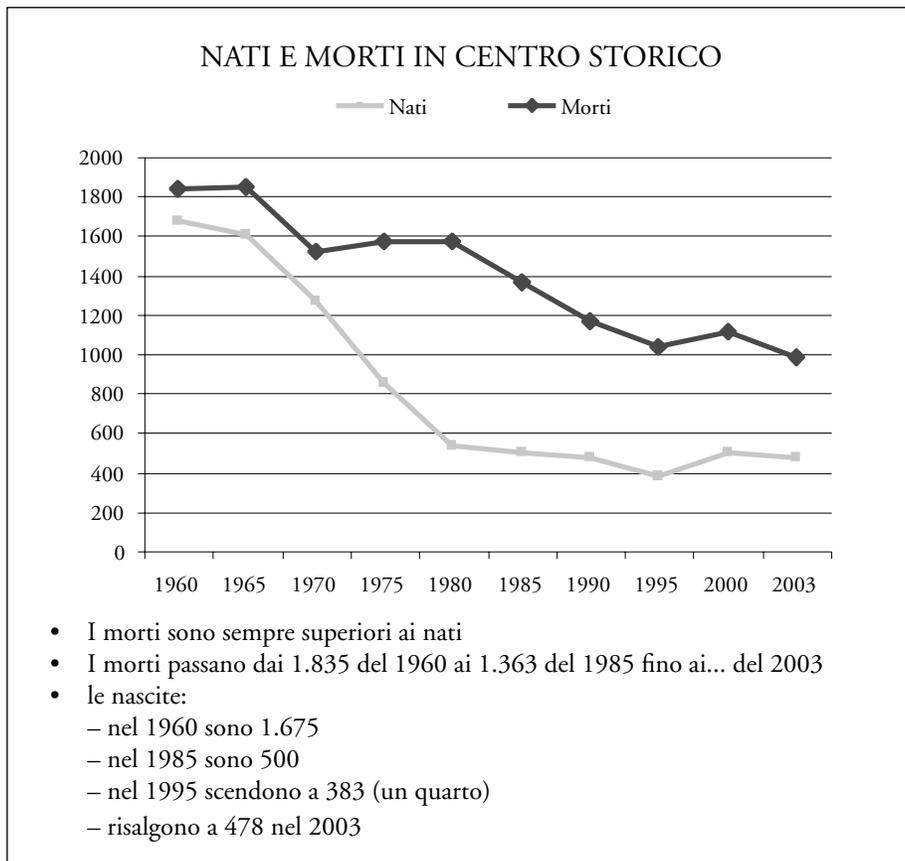
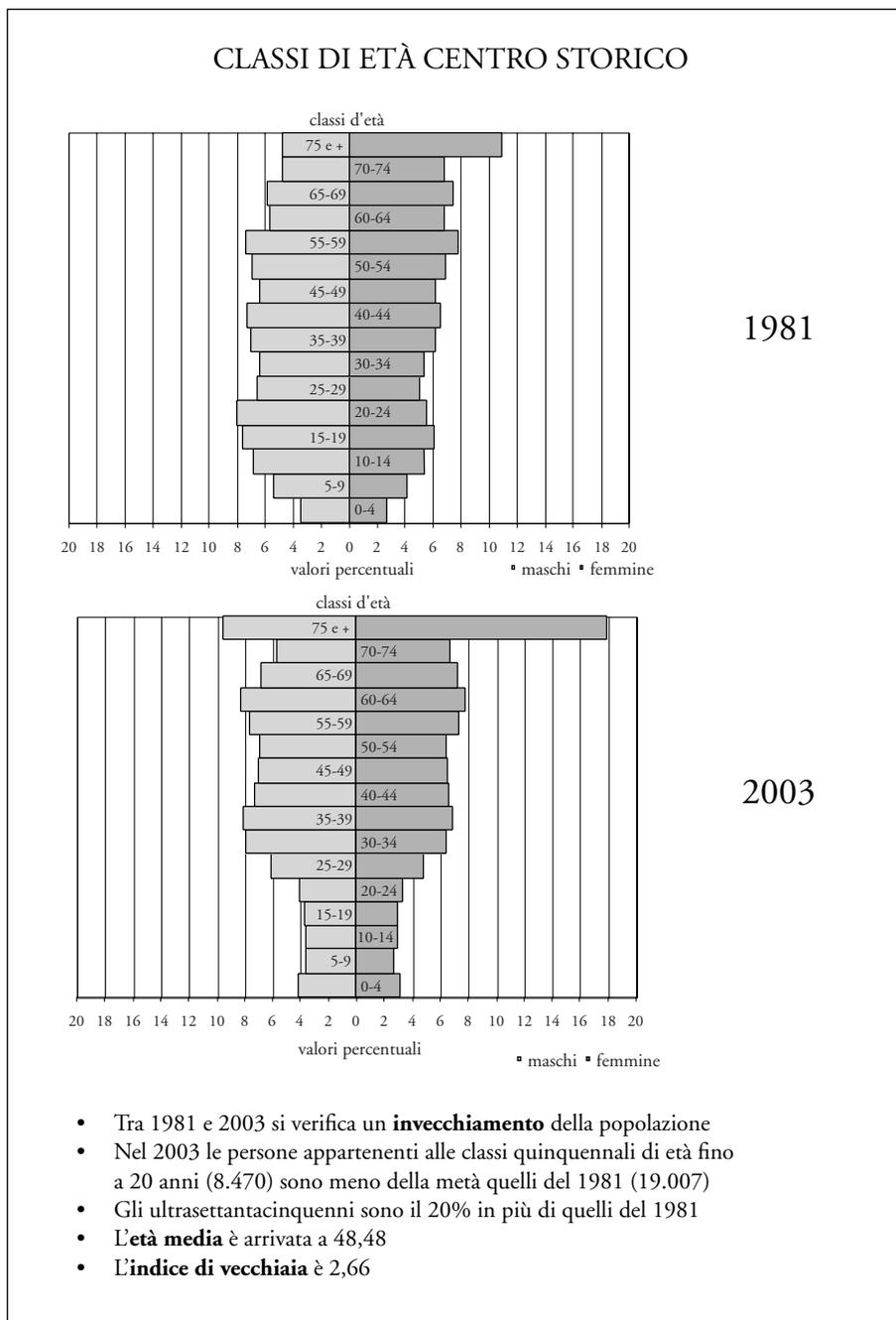


Figura 3



Il momentaneo saldo migratorio positivo verificatosi in due anni recenti non delinea un cambiamento strutturale delle tendenze della popolazione. È provocato dall' eccezionale flusso di **immigrati stranieri**. La legge del 2003 ha consentito la regolarizzazione degli immigrati. Sono così emersi nel Comune di Venezia quasi 13.000 stranieri (attualmente 17.000). Di questi 3.286 risiedono in centro storico e costituiscono il 5.3% della popolazione, ma se si considerano solo i residenti fino a 10 anni, i ragazzi extracomunitari costituiscono più del 10% del totale di tali classi di età.

È strutturale invece il cambiamento nell'andamento di decessi e nascite (fig. 2) e il valore del saldo naturale. Negli anni '60 le due componenti avevano valori poco differenti (1.800 morti, contro 1.600 nati). Nel decennio Settanta si verifica un radicale cambio del modello demografico. Mentre i decessi restano costanti (1.500-1.600 ogni anno) si ha un drastico calo della natalità (da 1.600 del 1970 a 4/500 nel 1980). I nati anche successivamente si mantengono attorno a tale valore. Viceversa i morti (pur riducendosi) non sono mai al di sotto di mille. Il risultato è comunque che ogni anno si ha un saldo naturale negativo di almeno 5/600 persone, ma talvolta (anni '80) ha superato le mille unità.

Cambia conseguentemente la distribuzione delle classi di età (fig. 3). Si verifica un progressivo **invecchiamento** della popolazione. Nel '71 i giovani con meno di 20 anni erano di più degli anziani sopra i 65 anni (l'indice di vecchiaia era pari a 0,95), attualmente il rapporto è assolutamente diverso, gli anziani sono quasi tre volte i giovani l'indice risulta pari a 2.66. L'età media è arrivata a 48.48 anni mentre superava appena i 40 anni nel 1971.

Tra le trasformazioni in atto va sottolineato che il **numero delle famiglie** con un solo componente è praticamente rimasto costante in valore assoluto, sono quasi 14.000, malgrado la perdita di oltre 115.000 residenti. Viceversa le famiglie con più di 3 componenti si riducono drasticamente. In definitiva nella classe con uno o due componenti si concentra il 70% dei nuclei familiari residenti in centro storico.

Malgrado la situazione molto degradata, da un punto di vista demografico, per quanto riguarda i residenti resta valido quanto hanno sottolineato anche Pierobon e il presidente Fabbri. Nel centro storico vivono anche altre **popolazioni presenti** che si trovano nel nostro centro durante parte della giornata, ma non risiedono in tale ambito. Sommando tutti: pendolari per lavoro, studenti, turisti, seconde case, traffico operativo (cioè gli utenti di attività che ancora stanno qui) e altre categorie, si aggiungono altre 100.000 persone. Un insieme fluttuante che supera gli abitanti stabili. Questa presenza garantisce la vitalità e la vivibilità del centro storico ed ha conseguenze rilevanti sulla

situazione abitativa e residenziale in senso lato. Riprendo solo alcuni temi che mi paiono importanti per contrastare alcune idee false, ancora molto diffuse nell'opinione pubblica.

Qualcuno ritiene che la drastica riduzione della popolazione in centro storico sia stata dovuta alla mancanza di *occasioni di lavoro*, ma ciò non è vero.

Certamente le caratteristiche delle attività economiche sono molto cambiate, ma il numero di posti di lavoro totali da oltre 30 anni è praticamente rimasto lo stesso. Nel '71 erano 50 mila, nell' 81 arrivano a 62 mila per poi tornare ancora a diecimila posti in meno nel 91. Attualmente, grazie anche alle nuove strutture alberghiere e in genere ricettive, si superano i 49 mila addetti risultanti dal Censimento del 2001. Gli addetti a pubblica amministrazione, commercio, pubblici esercizi ed in genere ai settori che dipendono dal turismo sono cresciuti, mentre si sono ridotti quelli dei trasporti, industria e artigianato.

A causa della struttura per età della popolazione, a Venezia vivono sempre meno persone in età lavorativa, mentre aumentano le persone ritirate dal lavoro. Pertanto, per coprire quei posti è necessario che vengano dall'esterno altri *lavoratori pendolari*. Il pendolarismo è inoltre accentuato a causa di un sostanziale squilibrio tra l'offerta dei residenti e i posti di lavoro e le qualifiche che vengono richieste. Sostanzialmente non c'è una domanda sufficiente ad occupare molti veneziani con elevate qualificazioni, mentre vengono richiesti invece lavoratori del turismo, spesso con basse professionalità, che devono venire per forza da fuori centro storico. Nel '91 i veneziani che risiedevano e lavorano a Venezia non erano nemmeno 20 mila, attualmente sono ancora meno. Viceversa ogni giorno entrano oltre 30 mila pendolari per lavoro.

In definitiva, dopo le *ragioni sociali*, connesse alle condizioni di vita ed ai modelli di comportamento del periodo tra 1951 e 1975, che hanno determinato il grande *esodo* la causa prevalente della riduzione di residenti, negli ultimi due decenni è stata soprattutto legata alla struttura per sesso ed età di quanti abitavano a Venezia. Nel centro storico, da allora, prevalgono largamente gli anziani: è evidente che gli abitanti che muoiono sono molti di più di quanti nascono. Viceversa si è visto che, malgrado tutto, è molto meno importante il ruolo del flusso migratorio. Se quest'ultimo si mantiene negativo – e fatica a divenire positivo –, schematicamente ciò è dovuto prevalentemente alla *difficile situazione abitativa*. È questa la causa sempre prevalente e costante per tutta la seconda parte del secolo scorso che permane, con caratteri diversi dal passato, anche attualmente.

Risulta impossibile l'incontro, per tipologia e prezzi, tra domanda e offerta abitativa. A tale squilibrio si affiancano altre ragioni sociali sintetizzate in un elevato livello del costo della vita e nella pressione sul mercato immobiliare di un

rilevante segmento di domanda esterna con notevoli disponibilità economiche.

Ciò ha condotto ad una *situazione abitativa* che, nel 2001, era così sintetizzabile. Le abitazioni complessive in centro storico restano le stesse (35mila) di dieci anni prima, ma al loro interno sono aumentate molto quelle vuote (5.300) e quelle destinate ai non residenti (878). Il numero degli appartamenti in proprietà risulta più alto, ed ha determinato conseguentemente la perdita di importanza della quota destinata all'affitto. Malgrado la vendita di molti appartamenti, l'offerta pubblica, anche se ridotta, costituisce ancora il 36% del segmento in affitto. Le abitazioni vuote sono concentrate soprattutto nell'affitto privato, in attesa spesso di esser destinate ad altri usi non residenziali. Tutti gli indicatori anche i più recenti (2006), (definiti attraverso i consumi elettrici e le utenze di Vesta), confermano che un numero crescente di abitazioni vengono poco utilizzate. Molti alloggi restano vuoti spesso in attesa di ottenere un cambio d'uso. Tale operazione, che era rimasta praticamente bloccata quasi per trenta anni, è divenuta piuttosto agevole a seguito dell'approvazione nel '97 della Variante generale al piano regolatore per la città storica. Questa possibilità è stata utilizzata, in massima parte, per trasformare parti crescenti del patrimonio immobiliare da fini residenziali a turistici, essendo a ciò favorevole anche una recente legislazione in materia di strutture ricettive alberghiere e soprattutto extra alberghiere.

Negli ultimi anni l'imponente *flusso turistico* nel solo centro storico, che pare abbia superato i venti milioni di giornate di presenza (più di quanto avviene nell'intera Australia), ha determinato una pressione crescente su tutte le funzioni presenti in città. In particolare il peso del turismo determina una tensione, ancor più grave di quella già esistente sul mercato immobiliare, attraverso la sottrazione di segmenti importanti di offerta abitativa destinata a fini ricettivi e conseguente aumento elevato del prezzo della restante offerta residenziale.

Offerta turistica in Centro Storico 1967-2007

anno	alberghiera		extralberghiera		totale	
	unità locali	posti letto	unità locali	posti letto	unità locali	posti letto
1967	131	10.000	50	3.000	181	13.000
1997	194	11.300	25	1.700	219	13.000
2003	214	12.500	500	4.200	714	16.700
2007*	247	15.600	1231	6.850	1478	22.350

* nel 2007 sono da aggiungere 366 abitazioni non classificate e 113 agenzie immobiliari

A conferma di questo effetto consideriamo la dinamica dell'offerta ricettiva tra 1967 e 2007 (tabella allegata). In sintesi, gli alberghi sono passati da 131 a 247; i posti letto da 10 mila a 15.600. Nel 1967 le unità locali extralberghiere di tipo tradizionale (locande, ostelli, piccole pensioni...) erano 50 in tutto, pochi gli appartamenti in affitto. Complessivamente offrivano 3.000 posti letto. Dieci anni dopo, alla soglia della variante urbanistica, molti esercizi si erano trasformati in alberghi, i posti letto ridotti a metà. Da allora hanno registrato la più macroscopica trasformazione. Le strutture extra alberghiere, appartenenti a ben 12 categorie/tipologie, sono arrivate a 1231 unità locali con circa 7.000 posti letto a cui bisogna aggiungere 366 alloggi affittati a turisti (di cui non si dispone della statistica dei posti letto), e 113 agenzie immobiliari che operano nel campo della ricettività turistica, che affittano quindi appartamenti anche per periodi molto limitati.

I cambi d'uso degli edifici destinati esplicitamente a ricevere ospiti occasionali e quelli dei numerosi appartamenti di fatto sottratti alla domanda residenziale, avvenuti dopo il 1997, con particolare accelerazione negli ultimi anni, hanno riguardato probabilmente una quota rilevante degli immobili e delle abitazioni esistenti. La conseguenza è l'exasperazione di un problema già grave per i residenti, che ha concorso in maniera decisiva assieme alle altre motivazioni alla loro espulsione da un ambito che risulta sempre più inospitale per quanti vorrebbero continuare a vivere e risiedere a Venezia. Credo stia qui tutta la questione della tensione recente.

Riassumendo: le analisi effettuate fin qui hanno chiarito che la gente è andata via da Venezia soprattutto per il "problema della casa".

Una conferma si è avuta anche nel 1981. Centinaia di persone che avevano lasciato il centro storico e risiedevano nei comuni intorno a Venezia vennero intervistati. Risposero unanimemente che se avessero potuto disporre di una casa a minor prezzo di quello richiesto per l'appartamento lasciato, sarebbero rimasti a Venezia; non c'è stata alcuna risposta di segno opposto.

In definitiva, le dinamiche e le tensioni sul mercato residenziale, i livelli dei prezzi, la pressione internazionale, il crescente numero di seconde case, di quelle per le vacanze, o lasciate vuote in attesa di un continuo aumento di valore ...ed infine l'effetto del turismo, hanno reso irrisolvibile una questione già grave per le categorie sociali medio-alte; è del tutto impossibile rispondere, con un'offerta adeguata, alla domanda delle categorie deboli.

Grazie per l'attenzione.

Turismo e abitabilità a Venezia: sono conciliabili?

IGNAZIO MUSU *

Ho avuto l'opportunità di vedere tutte le slides del dott. Zanon (che erano molte di più di quelle che ha presentato oggi) e sfortunatamente non ne ha presentata una, secondo me cruciale. Si tratta di una diapositiva importante perché da essa si vede che quanto è accaduto nella nostra città è un processo con due grandi cambiamenti.

Il primo è l'evidentissimo passaggio della parte lagunare urbana di Venezia da città a centro storico di una città più ampia. Se noi continuassimo a leggere il fenomeno come se quello che è adesso un centro storico fosse una città, faremmo un grave errore perché confonderemmo le aspirazioni con la realtà.

Il secondo cambiamento è il modo con cui questo processo si manifesta: come autorevolmente ha detto il Patriarca, esso è un processo di modificazione antropologica, perché c'è un cambiamento evidentissimo di struttura demografica, sociale e culturale, con una serie di problemi che verranno al pettine nei prossimi anni.

Primo aspetto. Non ho mai capito perché nei dati demografici che possiamo scaricare dal sito del Comune c'è una tripartizione tra centro storico, estuario e terraferma. Io definirei questa tripartizione "misleading": perché, secondo me l'estuario (il Lido, ad esempio) fa parte del centro storico. Converrebbe mettere assieme centro storico ed estuario.

Ho rielaborato i dati accorpendo centro storico ed estuario (che costituiscono la realtà lagunare della città) e poi la parte di terraferma di questa unica città di Venezia. Città che peraltro non si limita più nemmeno al comune di Venezia in senso amministrativo.

Ora, se mettiamo insieme centro storico ed estuario, vediamo che in questa parte lagunare della città oggi sono residenti 92 mila persone; nel centro storico della vecchia ripartizione (escluso l'estuario) sarebbero invece solo 61 mila.

Vi è poi una dinamica della quale tener conto. Nel 1951 il comune aveva 316 mila abitanti: 219 stavano nella parte lagunare, 97 mila stavano in ter-

* Socio Rotary Club di Venezia.

raferma. Nel 1971 – il grande cambiamento è evidente – in comune c'erano 363 mila residenti (cioè la popolazione è aumentata), 157 mila stavano nella parte lagunare (il 43%), 206 mila (quasi il 57%) stavano in terraferma. La popolazione nella parte lagunare è diminuita, quella in terraferma è aumentata.

Nel 1999 la popolazione totale del comune scende a 290 mila persone: 112 mila stanno in centro storico estuario (39%), 178 mila in terraferma (61%): anche la popolazione in terraferma è diminuita.

Da allora la parte lagunare della città ha perso 20 mila residenti (da 112 mila siamo arrivati a 92 mila); la parte di terraferma (Mestre e Marghera) è rimasta ferma. Qualcosa è successo che va al di là del territorio comunale. Siamo di fronte ad un processo dinamico che si sta stabilizzando. Ma è certo che non possiamo più ragionare con le categorie degli anni 50 o anche degli anni 70 del secolo scorso.

Un altro dato importante è l'indice di vecchiaia. Nel 1971, l'indice di vecchiaia in terraferma era 0.4 e nel centro storico 0.95: un bel salto; nel 1993, l'indice di Mestre è 2. La struttura demografica, anche l'invecchiamento della popolazione, ormai si sta omogeneizzando.

Vi è peraltro una differenza tra percezione della realtà urbane di venezia e quella che è la sua realtà effettiva. La terraferma è percepita ormai come parte di un sistema urbano più ampio, con una forte mobilità tra terraferma comunale e il resto del territorio al di fuori del comune. La parte lagunare è invece percepita come una sorta di realtà separata da una cintura fisica che la isola. Ma questo non è vero: anche la parte lagunare della città è parte di un fenomeno più ampio.

Questo però non impedisce che l'economia della parte lagunare e quella terraferma abbiano caratteristiche diverse. Nella terraferma poi ci sono fattori che operano a favore di una staticità economica che la parte lagunare non ha. Il fatto che la terraferma sia stabile in termini di popolazione testimonia anche che essa ha delle difficoltà ad emergere economicamente, difficoltà che non sono legate solo alla crisi di Marghera, ma che sono legate al fatto che le parti territoriali con cui è in rapporto di scambio sono molto più vitali, dinamiche, fiorenti.

Nella parte lagunare della città l'economia dominata dal turismo è invece dinamica e fiorente. Ma nella parte lagunare c'è un altro problema. Se in terraferma si può parlare di una forte difficoltà economica, nella parte lagunare il problema più urgente è quello dell'abitazione. Abitazione ed economia si stanno sempre più separando. La situazione economica di Venezia è fiorente: c'è il turismo, un'attività che si sviluppa e che produce redditi altissimi (c'è un problema – semmai – di distribuzione delle rendite), Lo stesso successo turistico di Venezia aumenta però il suo problema di abitabilità.

Lo sviluppo del turismo nella parte lagunare della città è indubbiamente una fonte di ricchezza, ma ha un rilevante impatto sulla questione abitativa. È sotto gli occhi di tutti come esso eserciti una forte pressione sull'uso del patrimonio residenziale: sempre più edifici vengono destinati ad attività ricettiva e sottratti all'uso abitativo.

È possibile invertire questa tendenza? Alcuni sostengono che si deve puntare sul patrimonio pubblico. Il patrimonio pubblico esistente garantisce certo una soglia minima di abitazioni per uso residenziale. Ma con la situazione dei conti pubblici ed in particolare delle finanze degli enti locali, puntare sull'espansione del ruolo del patrimonio pubblico appare quanto meno irrealistico.

Altri invocano vincoli alla trasformazione alberghiera: ma ciò non è sufficiente, e può essere addirittura controproducente. Senza una domanda alternativa, sufficientemente evidente e forte, di abitazioni rispetto alla destinazione alberghiera, il semplice vincolo rischia di aumentare il numero di abitazioni inutilizzate e lasciate degradare.

Ma da dove può venire una domanda di mercato per abitazioni residenziali? Una prima componente potrà continuare a venire da persone, magari straniere e di una certa età, che decidono di vivere stabilmente nella parte lagunare di Venezia, oppure da acquirenti di seconde case che abitano episodicamente nell'abitazione veneziana. Molti ritengono che questa seconda categoria sia assimilabile ai turisti residenziali; lo è fino ad un certo punto, perché si tratta di persone che normalmente si affezionano alla città e la utilizzano, anche per questo, in modo più simile ad un abitante permanente.

Siccome si tratta di un tipo di domanda proveniente da persone benestanti, si obietta che in questo modo si accetta di fare della Venezia lagunare una città di ricchi. Certamente la prospettiva di avere un centro storico abitato da turisti residenziali e da utilizzatori di seconde case e ricchi pensionati, magari stranieri, non è entusiasmante. Si vorrebbero avere residenti o comunque abitanti che contribuiscono a rendere viva la Venezia lagunare non solo con i loro consumi, ma anche con la loro creatività e con il loro lavoro.

Ma vivere nella parte lagunare di Venezia è sempre più costoso sia per la collocazione fisica che porta naturalmente ad aumentare i costi che un abitante deve sostenere, sia a causa della pressione turistica sul mercato delle abitazioni.

In queste condizioni è molto difficile che la domanda residenziale possa venire dagli occupati nel turismo. L'occupazione turistica per la maggior parte è a basso reddito; il turismo porta guadagni elevati, ma a un numero relativamente limitato di persone. A meno di non avere già la casa in proprietà, è molto difficile che coloro che lavorano nel turismo possano permettersi di abi-

tare nella parte lagunare di Venezia. Lo sviluppo turistico va nella direzione di portare occupazione, ma espelle abitanti: aumenteranno quelli che verranno a lavorare quotidianamente nel centro storico, non quelli che vi abiteranno.

La domanda di abitazioni potrebbe piuttosto essere collegata allo sviluppo di attività economiche, diverse dal turismo, ma non necessariamente ad esso contrapposte, ad alto valore aggiunto, e quindi ad elevata remunerazione, in modo da consentire a chi vi lavora di potersi permettere di abitare nel centro storico veneziano: ad esempio le sempre invocate attività post-industriali avanzate, o nel campo della ricerca e della produzione culturale.

Il problema è che non basta annunciare che sarebbe bello avere queste attività nel centro storico veneziano: bisogna rendere la loro localizzazione appetibile; e per questo quanto meno occorrerebbe garantire alle imprese la disponibilità di servizi e infrastrutture adeguati; la loro carenza infatti più che compensa la grossa fonte di attrazione costituita da Venezia. Ma questo si sta rivelando purtroppo molto difficile, così difficile che qualcuno comincia a pensare che sia impossibile.

I veneziani di oggi e quelli di domani

MARIO FOLIN *

Mi è stato chiesto di parlare dei veneziani del futuro: certo se stiamo alle previsioni apocalittiche che, nel merito, anche in questa occasione sono state formulate, dovrei parlare del nulla, dato che tali previsioni ipotizzano la scomparsa, in un futuro nemmeno tanto lontano, dei veneziani. Io credo però che noi dovremmo cercare di evitare le drammatizzazioni, facili da formulare, ma assai poco utili ad affrontare con lucidità il problema.

Una prima considerazione da tenere presente è che i dati della popolazione residente non sono un indicatore sufficiente a descrivere in modo compiuto la popolazione veneziana, se è vero che una delle caratteristiche che connotano in misura crescente la nuova popolazione urbana, non solo di Venezia ma di qualunque altra città della terra, è quella di una non corrispondenza tra popolazione residente e popolazione abitante. Sotto questo punto di vista Venezia non è un'eccezione: anch'essa, come molte altre città, ha una popolazione – non costituita da turisti – che è quotidianamente presente e rende viva la città, che abita la città, superiore numericamente, anche di molto, a quello della popolazione residente.

È dunque alla popolazione abitante che occorre guardare, una parte soltanto della quale, sia pure cospicua, è anche residente. Se guardiamo alla popolazione che complessivamente possiamo stimare la popolazione veneziana in un numero variabile attorno alle 90.000 unità, non necessariamente decrescente.

La seconda considerazione riguarda l'affermazione secondo la quale l'esodo sarebbe strutturalmente e necessariamente legato ai posti di lavoro che, in città, sarebbero in diminuzione. Anche questa affermazione è inesatta perché se è vero che molti posti di lavoro sono diminuiti anche drammaticamente, e se è vero che molte professioni sono scomparse, è anche vero che nuovi posti di lavoro si sono creati legati ai cambiamenti della base economica della città, come è dimostrato dal fatto che sono circa 50.000 i pendolari chequotidia-

* Presidente Fondazione IUAV.

namente arrivano a Venezia per ragioni di lavoro o di studio. Negli ultimi decenni dunque non vi è stata tanto una diminuzione dei posti di lavoro, quanto un cambiamento della loro composizione, sia per settore di attività, che per tipologia di rapporto di lavoro, con diminuzione del lavoro manuale e aumento di quello flessibile, indipendente e dipendente, a termine.

La terza considerazione riguarda l'atteggiamento che continuiamo ad avere nei confronti delle dinamiche demografiche di Venezia come se queste riguardassero solo Venezia nella sua dimensione insulare e non fossero invece espressione di complessi processi di trasformazione urbana che hanno investito nell'ultimo secolo tutte le città dell'occidente. Noi continuiamo a considerare Venezia nella sua dimensione insulare come una città compiuta e invece non è più così: da quando Venezia ha avviato, a partire dagli anni '20 dello scorso secolo, la sua espansione industriale in terraferma, seguita dal progressivo trasferimento di una parte della sua popolazione, e poi dai grandi centri commerciali e dallo sviluppo del terziario, per finire con i cinematografi e le discoteche, a partire da allora Venezia ha progressivamente perduto la sua dimensione di città compiuta e autosufficiente, per acquistare quella di città storica, di nucleo storico, parte di una città più vasta e più complessa, una città policentrica che comprende la Venezia insulare e numerosi insediamenti di terraferma, dei quali i maggiori sono Mestre e Marghera. Se consideriamo la cosa sotto questo punto di vista ci accorgiamo che le dinamiche demografiche di Venezia, compresa la piramide dell'invecchiamento, sono simili a quelle degli altri centri storici italiani; anzi: rispetto a quanto è avvenuto nei centri storici di città come Firenze o Bologna, Venezia sta meglio, perché, in qualche modo, la sua insularità oltre a molti aspetti negativi ha avuto di positivo il fatto di contribuire a rallentare il processo di declino e impoverimento di qualità urbana che altrove ha preso inesorabilmente il sopravvento.

Il fatto di non avere un atteggiamento catastrofista non ci legittima in alcun modo a ritenere che non sussista un problema, serissimo, di mantenimento e accrescimento di popolazione stabile in Venezia: le dinamiche economiche e del mercato immobiliare presenti in città generate dalla peculiarità stessa di Venezia, città unica e bene raro sulla scena internazionale, sono tali da rendere sempre più difficile e problematico anche il semplice mantenimento di una popolazione stabile. Non avere un atteggiamento catastrofista ci consente però di affrontare il problema con lucidità e disincanto, aiutandoci a formulare correttamente le domande cui dare risposta.

La prima domanda che dobbiamo porci è: quale popolazione nel futuro di Venezia? Io credo che, a tale riguardo, il centro dell'attenzione non possa limitarsi alla difesa ad oltranza della popolazione esistente. Non credo sia questo il

cuore del problema. Certamente dobbiamo fare tutto il possibile per mantenere in città l'attuale popolazione residente – sapendo peraltro, data l'età media molto avanzata, che nel prossimo futuro molti, purtroppo, ci lasceranno per via naturale avendo raggiunti i limiti – ma dobbiamo anche essere consapevoli, però, di Venezia sarà una popolazione nuova, senza, necessariamente, una discendenza diretta dai veneziani “originari”. Questo è in parte già vero adesso e lo sarà sempre più nel futuro. Il mantenimento di questa discendenza, il mantenimento di una popolazione originaria, non è alla nostra portata e comunque non garantisce un ripopolamento. Io, che sono veneziano da generazioni, ho due figli e nessuno di essi vive a Venezia e così è per molti dei miei amici. I nostri figli vivono dove hanno trovato il lavoro che a loro piaceva fare e che potevano fare al meglio: a Roma, a Milano, a Genova, a Parigi, a Londra, a Hong Kong. Essi sono diventati cittadini del mondo. Essi se ne sono andati perché così è nel nostro tempo, connotato da una grande mobilità e dal fatto che le attività e le occasioni lavorative, a seconda della loro natura, trovano città diverse di elezione in cui risiedere. Anche Venezia crea opportunità lavorative, quelle legate al suo specifico, e così come se ne sono andati i nostri figli, vi sono figli di altre città che hanno scelto di vivere a Venezia. Sicuramente dovremmo aumentare le opportunità di lavoro in Venezia, ma non so se questo sarebbe sufficiente a far tornare i nostri figli, e anche se tornassero certamente per loro non vi sarebbe un problema abitativo. Io credo allora che sul fronte abitativo la battaglia maggiore che deve essere compiuta sia quella volta a favorire l'immissione a Venezia di una popolazione nuova.

Una simile congiuntura si è presentata altre volte in passato. Come anche Pierobon ricordava, durante la peste del '600 la popolazione di Venezia passò da 180 -200 mila unità a 40 mila, e, finita la peste, nel giro di pochi anni la città venne ripopolata con una politica di immissione di popolazione proveniente dall'esterno. Il quadro di riferimento oggi è totalmente cambiato e Venezia non è più la stessa di allora, ma io penso che in qualche modo occorra assumere un atteggiamento analogo: favorire prioritariamente l'immissione a Venezia di quanti, nati altrove, trovano nella città il luogo consono per lavorare, per studiare, per vivere, in una parola, il loro luogo di elezione.

Una parte consistente di questa popolazione nuova avrà sicuramente la caratteristica di essere connotata da notevoli gradi di mobilità: una popolazione abitante anche per lunghi periodi dell'anno, anche con una certa continuità, ma non necessariamente residente (il che porrà un problema di rappresentanza politica); una popolazione mobile, fluttuante, temporaneamente abitante, ma pur sempre abitante, fatta di nuclei famigliari piccoli o di persone singole.

Come dare risposta a questa domanda, sapendo che la disponibilità di al-

loggi è limitata, che quelli disponibili vanno adattati, che, come ho già detto, i prezzi delle case sono piuttosto elevati e che i costi di ristrutturazione sono notevolmente superiori a quelli della terraferma?

In estrema sintesi, tenendo conto del tempo limitato a disposizione per il mio intervento, a me pare che, posto che i percettori di redditi elevati hanno, economicamente parlando, sicuramente minori difficoltà di trovar casa a Venezia, e posto che non vi sono grandi risorse per massicce sovvenzioni pubbliche di tipo assistenziale, tutto ciò posto e considerate le condizioni del mercato a me pare che la gran parte degli sforzi dovrebbe essere rivolta a favore della popolazione a reddito medio, con una particolare attenzione alle fasce più giovani.

Per far questo è necessario intervenire su più fronti: sul fronte del mercato immobiliare, operando per ridurre le tensioni, considerare Venezia, come di fatto è, parte di un più vasto territorio urbanizzato facilitandone i collegamenti avrebbe l'effetto di ridurre le tensioni sul mercato immobiliare indotte dalla domanda turistica; sul fronte dell'offerta di alloggi in affitto, sia attraverso strumenti indiretti di tipo fiscale e/o creditizio, sia attraverso la promozione di nuovi soggetti di offerta in partnership pubblico-privata; sul fronte della domanda, sia sostenendola, anche in questo caso, con facilitazioni creditizie, sia favorendo nuove forme di godimento dell'alloggio (il co-housing è solo un esempio); sul fronte dei costi, sia operando sulle condizioni della produzione, razionalizzandole, sia, come il Comune di Venezia sta in parte già facendo, mettendo a disposizione di operazioni di social housing immobili pubblici a costo zero.

La presenza degli studenti universitari in Venezia rientra a pieno titolo in ciò che ho detto finora: essi vanno intesi come una parte, non esaustiva certo, ma neppure marginale, della nuova popolazione di cui ho parlato.

La popolazione studentesca, abitante a Venezia, presenta caratteristiche che la rendono particolarmente importante per la città nel suo insieme. È questa una popolazione che, anche se non residente, vivendo quasi stabilmente e per un lungo periodo in città contribuisce a mantenere in vita servizi ed esercizi commerciali che altrimenti stenterebbero a sopravvivere. È una popolazione perennemente giovane, perché, per sua natura, è destinata a rinnovarsi perennemente mano a mano che chi la compone finisce gli studi e cessa la sua vita di studente; questa presenza di popolazione perennemente giovane abbassa l'età media della popolazione Veneziana e allarga la base della piramide delle età, contribuendo in misura significativa a generare servizi e attività, dei quali anche altre fasce di età beneficiano, che altrimenti non avrebbero la base economica minima per sussistere. È infine una popolazione che, anche

se solo temporaneamente presente, costituisce uno dei principali serbatoi di alimentazione della futura popolazione, più stabile, di Venezia: sono numerosi, infatti, i casi di studenti che, terminati gli studi, si sono fermati in città radicandosi in essa, trovando lavoro e costituendo una famiglia.

Alcuni dati per avere un'idea della dimensione del fenomeno.

I due atenei veneziani attualmente hanno, nel loro insieme, una popolazione di studenti iscritti di circa 30 mila unità e la gran parte di essi proviene da fuori provincia o da fuori regione. Sono poco meno di 5.000 gli studenti non residenti che hanno trovato un posto letto a Venezia e che quindi la abitano; dalle inchieste condotte dai due atenei risulta che ve ne sono altrettanti che sarebbero felici di venire a stare a Venezia, se solamente se ne creassero le condizioni. Io credo che questi dati debbano farci riflettere, perché per una città che ha una popolazione residente di 60.000 unità, costantemente decrescente come anche qui è stato ricordato, l'immissione di circa 10.000 giovani rappresenterebbe una straordinaria iniezione di vitalità e di speranza.

Quali azioni possono essere intraprese al fine di dare accoglienza ad un maggior numero di studenti, senza che ciò entri in conflitto con la "popolazione residente"?

Oggi, degli studenti che vivono in città, solo una piccola parte trova alloggio in strutture residenziali ad hoc, gestite dall' Ente regionale per il diritto allo studio e da alcune istituzioni religiose; la gran parte di essi trova un posto letto in affitto all'interno del settore privato.

Se questa è la situazione di partenza e se, come è terribilmente vero, esistono fortissime tensioni sul mercato abitativo generate dal mercato del turismo, allora io penso che si debba intervenire con una attenzione al sistema territoriale di cui Venezia è parte, attraverso una molteplicità di strumenti e di azioni, e con una accorta politica di concertazioni e alleanze. È certo, ad esempio, che non tutti i 10.000 potranno trovare posto in Venezia insulare, anche se dobbiamo cercar di insediarvi il maggior numero possibile: una parte potrà essere alloggiata in terraferma, ma ciò dovrà essere fatto in corrispondenza dei nodi delle reti di trasporto esistenti o in fieri, contribuendo in questo modo a irrobustire il sistema di relazioni della metropoli veneziana. È altrettanto certo che, dato lo stato della finanza pubblica, non si può in alcun modo pensare che l'offerta aggiuntiva di alloggi possa essere garantita solo dal settore pubblico ed abbia carattere assistenziale: sarà necessario promuovere forme di partnership o di intesa tra diversi soggetti pubblico e privato per l'offerta di alloggi studenteschi con costi contenuti, al fine di garantire un prezzo inferiore a quello di mercato. Ed è certo infine che occorrerà trovare forme di concertazione con l'offerta privata.

Un buon esempio di cosa si potrebbe fare per quanto riguarda una offerta concertata tra pubblico e privato è offerto dal futuro intervento di restauro della ex Caserma Manin, già convento dei Gesuiti, un edificio monumentale vuoto e privo di destinazione da circa 20 anni, di proprietà comunale. L'amministrazione comunale ha deliberato di destinare l'edificio a residenza universitaria e ad alloggi per la popolazione residente. All'interno dell'ex caserma verranno realizzati, oltre ai posti letto per gli studenti, alcuni mini alloggi per tutti e una serie di servizi e attrezzature aperti alla popolazione veneziana. L'intervento verrà realizzato dalla Fondazione universitaria Iuav di intesa con IVE, società immobiliare del Comune di Venezia, per la parte relativa ai mini alloggi.

Interventi analoghi di appresta a fare la Fondazione di Venezia, senza alcun ricorso a finanziamenti pubblici.

Ecco, io penso che, se questi ed altri interventi analoghi andranno a buon fine e se la città saprà agire in un'ottica di sistema e con la molteplicità delle linee di azione che ho sopra ricordato, allora possiamo avere qualche speranza sulla possibilità di esistenza di una futura popolazione veneziana.

Testimonianza di un veneziano ex forestiero

GREGORY DOWLING *

Vorrei cominciare con un breve aneddoto che forse sarà l'unica parte della mia relazione strettamente pertinente all'argomento che mi avete dato. Una settimana fa parlavo con un'amica di mio figlio; questa ragazza (di 22-23 anni) si lamentava dei problemi della città: i negozi di alimentari che chiudono e poi riaprono come negozi di souvenir, i prezzi delle case irraggiungibili per i giovani, l'intasamento delle strade inondate di turisti, e via dicendo.

Parlava ovviamente della città di... Praga. Mio figlio sta seguendo un programma di Erasmus a Praga, e questa amica è una ragazza praghese: si vede che i problemi che affronta la città di Praga risultano assolutamente analoghi a quelli della città di Venezia. Forse per Praga è addirittura peggio, il turismo di massa essendo un fenomeno completamente nuovo, che è arrivato negli ultimi 15 anni. Io ho visitato la città 20 anni fa e non c'era nessuno; egoisticamente si potrebbe preferire la Praga di prima, benché avesse un aspetto più triste e circolassero pochissimi soldi. Adesso invece i soldi ci sono, la città è abbastanza prospera e anche alla fine di novembre la città era piena di turisti (tra l'altro moltissimi italiani).

Ci sono anche altri fattori che differenziano Praga da Venezia: il fatto che un giovane praghese, non riuscendo a comprare casa in centro città, l'acquista nei sobborghi; è ben vero che la stessa cosa avviene a Venezia, ma la periferia di Venezia sta dall'altra parte della laguna e questo – secondo me – cambia molto le cose; significa che c'è un certo radicamento, e che la città viene snaturata.

Vorrei premettere che mi sento un po' un pesce fuor d'acqua in questo contesto, non in quanto foresto, ma in quanto persona che non si occupa di questioni socio-economiche, e non sa nulla dei problemi di edilizia o trasporto. Conosco i problemi di Venezia come li conosce chiunque legga regolarmente il Gazzettino.

Io mi occupo di una cosa gloriosamente inutile come la letteratura, però visto che il tema centrale di questo convegno è soprattutto il problema del

* Docente Università Ca' Foscari.

rapporto tra Venezia e i visitatori pensavo di offrire qualche riflessione in proposito, anche mettendomi dal mio punto di vista di straniero – e soprattutto di straniero che ha studiato la letteratura straniera su Venezia. E così posso magari offrire qualche osservazione sull'importanza di questo rapporto, e le forme che ha assunto nel passato. Forse niente di effettivamente utile ma, come ho detto, sono un letterato.

Sentendo i discorsi e le relazioni che mi hanno preceduto mi rendo conto però che le varie osservazioni che mi ero preparato (molto dotte: ad esempio parlando del glorioso passato di questa città, di personaggi come Byron o Ruskin) non sono forse del tutto rilevanti. Così, approfittando del fatto che nessuno si è mai lamentato se l'ultimo relatore è un po' più breve del previsto, taglierò un bel pezzo della mia relazione, limitandomi a questa osservazione: se pensiamo alle grandi figure che associamo al nome di Venezia, alle persone che il nome di Venezia evoca, molto spesso queste figure sono di stranieri.

Questo non è il caso di città come Roma, Milano, Firenze. Venezia non ha quei nomi indigeni che sono diventati leggendari come i Borgia o i Visconti o i Medici; i grandi cognomi veneziani (Foscari, Mocenigo, Giustiniani), per il visitatore medio, sono noti come palazzi piuttosto che come persone.

Oppure, ad esempio, il nome Colleoni è molto più famoso come statua che non come guerriero. E anche i grandi artisti veneziani sono molto meno nitidi dei loro pari fiorentini o romani. Se non siamo storici dell'arte o specialisti, sappiamo molto meno della vita di un grande artista come Tiziano che della vita di Michelangelo o Leonardo. Sebbene i fatti della sua vita siano accessibili e a disposizione di studiosi e biografi, non sono diventati parti dell'immaginario collettivo: nessuno ha mai pensato di scrivere un romanzo o fare un film intitolato *Il codice Vecellio*.

Questo fenomeno è strettamente collegato al rigido sistema politico e culturale veneziano, le cui leggi ferree erano tutte volte ad evitare che una famiglia o un individuo potesse dominare la scena. Un'eccezione curiosa è fornita dal caso di Marino Faliero, il cui volto fu cancellato dalla sala del Maggior consiglio e che è diventato paradossalmente il doge più famoso proprio per questo fatto: ma non sarebbe azzardato attribuire una parte di tale fama all'illustre visitatore foresto Lord Byron, che scrisse un dramma intitolato *Marino Faliero*.

È soltanto quando arriviamo al '700, quando la città non era più in grado di imporre quelle regole di prudente discrezione, che troviamo personaggi di spicco come Casanova, Vivaldi o Goldoni. E a parte questi nomi, i veneziani più famosi all'estero sono generalmente persone puramente letterarie: ad esempio, quando Byron scrive il poema *Childe Harold's Pilgrimage* (un

poema che descrive, nella quarta sezione, i suoi viaggi per l'Italia), parlando di Ferrara nomina Tasso, parlando di Firenze nomina Galileo, Machiavelli e Dante, parlando di Roma nomina Cesare, Bruto, Cicerone e Livio. E parlando di Venezia, nomina Otello e Shylock.

Del resto, Byron stesso è una delle figure leggendarie di Venezia, e forse in nessun'altra città i residenti stranieri e i visitatori sono diventati così intrinsecamente parte della città e della sua mitologia. Come ho già suggerito, questo in parte deriva dalla voglia di evitare il culto della personalità tra la popolazione indigena, ma anche dalla tradizione millenaria di ospitalità che la città può vantare.

Così è molto facile elencare nomi di stranieri che evocano episodi emblematici veneziani. Sto pensando a Byron che nuota nel Canal Grande, alla scrittrice George Eliot il cui marito cade dalla finestra dell'albergo nel canal Grande, a Wagner che compone *Tristan und Isolde* ascoltando le grida dei gondolieri, a Ezra Pound che diventa il grande saggio delle Zattere, a Hemingway e Orson Welles che bevono Bellini all'Harry's Bar, e soprattutto a John Ruskin: caso classico di uno straniero che non solo è diventato una leggenda pittoresca, ma fu anche una persona che contribuì moltissimo alla città, alla preservazione dei suoi monumenti e alla comprensione della sua arte.

Queste riflessioni non ci aiutano molto ad affrontare i problemi pratici della città, ma è essenziale che Venezia non dimentichi la tradizione di ospitalità che sta dietro a questi fenomeni. Parlando del punto di vista puramente personale, mi trovo molto bene in questa città e potrei anche provarci dicendo che per me non è un problema, non è difficile viverci. Non avendo la patente, troverei molto più difficile vivere a Londra o anche a Preganziol.

Però è quando penso ai miei figli che mi sento meno tranquillo: come ha detto Marino Folin, i figli vanno via. I miei figli sono completamente veneziani: hanno fatto le scuole qua, se vogliono parlano perfettamente il veneziano, quando andiamo al bar assieme chiedo a loro di comperare i tramezzini, soprattutto se non ho una copia del *Gazzettino* sotto braccio.

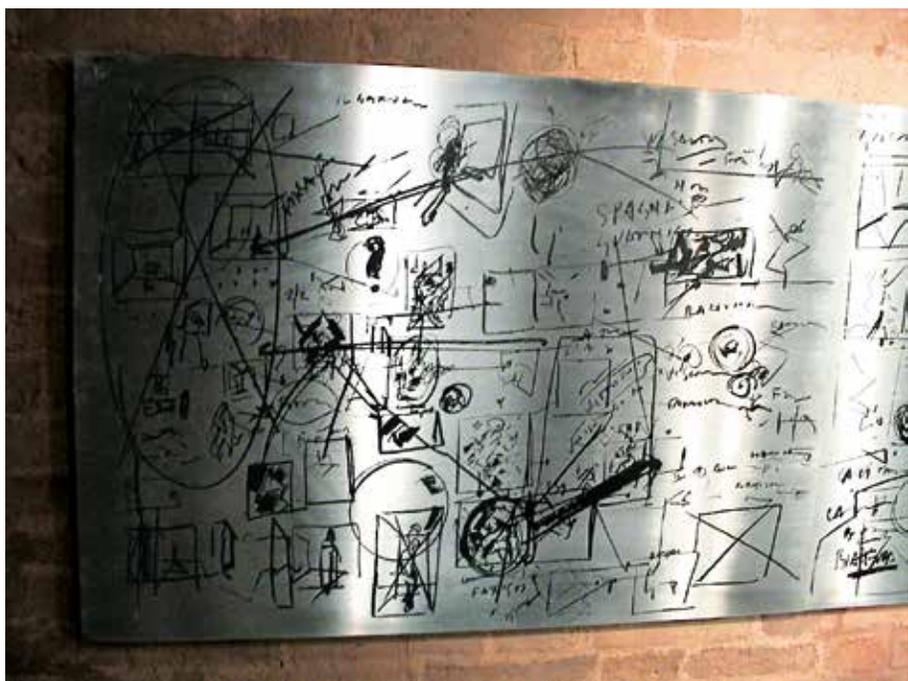
Il fatto è che non vedo tantissime prospettive per loro in questa città e questo non è – ovviamente – incoraggiante. Essendo io stesso una persona che ha lasciato il suo paese per trovare lavoro altrove, ovviamente non ho alcun diritto di lamentarmi se i miei figli faranno la stessa cosa. Però sarebbe preoccupante se questa fosse la loro unica possibilità, preoccupante soprattutto per Venezia.

Non sono un esperto di questi problemi, posso solo dire che non è chiudendosi a riccio che Venezia può sperare di sopravvivere. Deve accettare il suo ruolo, che è sempre stato quello di città aperta e multiculturale. Si potrebbe

anche parlare di una città in bilico, come tanti stranieri hanno osservato: tra est e ovest, tra acqua e terra, storicamente tra Bisanzio e Roma, tra il papa e l'imperatore, tra crociati e turchi, esistenzialmente tra cultura e natura – e moralmente tra Mammona e Dio, e oggi, sembra, tra luogo di “cultura alta” e Disneyland. Forse ho calcolato un po' troppo i termini: ma quello che voglio dire è che Venezia è sempre sopravvissuta seguendo la linea del compromesso necessario. Forse dovrei parlare in termini di equilibrio: trovare un giusto equilibrio tra la necessità del turismo e della cittadinanza, tra quelle dell'innovazione e quelle della conservazione.

Finirei con una citazione da un libro scritto in francese da Renzo Salvadori, un libro che serve come introduzione alla città per i visitatori francesi. Parlando delle origini di questa città e soprattutto volendo sfatare la leggenda romantica della tristezza di Venezia, dice: “Il fallait être très optimist pour créer Venise” (bisognava essere molto ottimisti per creare Venezia) e io direi che abbiamo bisogno dello stesso spirito oggi, per mandare avanti Venezia.







PAROCHIA *MUS*
S. SILVESTRO

per il silenzio e per leggere
in ogni occasione per gli eventi

vietato forbidden	vietato forbidden
vietato forbidden	devi you must

per il silenzio e per leggere
in ogni occasione per gli eventi

vietato forbidden	vietato forbidden
vietato forbidden	devi you must

GR

okiu

LA COMUNICAZIONE

LA FERROVIA

la parola



la parola

ALZATO

LA FERROVIA















CONVEGNO SUL TEMA
DELLE CRITICITÀ E POTENZIALITÀ CITTADINE

Il prodotto culturale a Venezia

La presenza di Carive
Biagio Rapone

Presentazione del convegno
Raffaello Martelli

Il prodotto culturale di eccellenza; il protagonismo di Venezia
Edoardo Pittalis

La produzione culturale cittadina attuale, potenzialità e criticità
Maurizio Rispoli

Il prodotto culturale e gli eventi culturali:

L'Accademia di Belle Arti
Paolo Montanaro

La Fondazione Musei
Giandomenico Romanelli

Mercoledì 4 marzo 2008

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Cavalli Franchetti, Campo S. Stefano, Venezia

La presenza di CARIVE

BIAGIO RAPONE *

Mi ha fatto estremamente piacere l'invito del Rotary Club di Venezia, questa sera, di presenziare a questo convegno molto importante.

Come accennato dal presidente, questa banca ha delle tradizioni molto profonde in questa città; nel campo della produzione culturale la nostra banca ha un ruolo centrale ed assolutamente interessante.

Un fatto di vecchia storia assunto fin dagli inizi della sua vita, la vocazione sociale della banca, già enunciata nel manifesto istitutivo del 1822 e ribadita poi nei vari statuti che si sono succeduti.

Nel 1895 a Venezia, la Cassa di Risparmio di Venezia, in una Venezia prostrata da un secolo economicamente terribile, come appunto l'ottocento, promosse, con altri, l'importante Esposizione Internazionale d'Arte e volle partecipare con un contributo di 5000 lire, da ripetersi poi nelle edizioni successive, consentendo l'edizione delle prime Biennali.

In quella prima edizione, "si proponeva di evolvere gli incassi della vendita di opere di arte esposte, a favore degli orfanotrofi pubblici che ricoveravano bambini poveri. Si intrecciava la cultura con un fatto sociale estremamente importante. Il consiglio d'amministrazione apprezzò l'opportunità delle istituzioni nella quale si viene finalmente in aiuto della famiglia artistica e si interviene ad opera di pura beneficenza con la istituzione delle piazze negli orfanotrofi."

Questa fu la delibera assunta dal consiglio della cassa in quegli anni.

Questo ruolo si evolve nel tempo assumendo un ruolo d'indirizzo, che comporta poi una responsabilità di cui naturalmente siamo ben consci.

Così la Cassa di Risparmio non tardò, ad esempio, ad inizio secolo ad acquistare le opere degli artisti di Ca' Pesaro, per incoraggiare l'innovazione e la ricerca di quelli che la Contessa F. Bevilacqua La Masa aveva chiamato *i giovani artisti*, ai quali era spesso interdetto l'accesso alle grandi mostre; e questo è continuato così fino ad oggi concretizzandosi in premi acquisto alle annuali

* Direttore Generale CARIVE.

collettive dei giovani della fondazione Bevilacqua la Masa.

Noi ci vantiamo di discendere da queste radici e di avere conservato, nel nostro dna, questa vocazione al sostegno dell'arte come fenomeno sociale.

Naturalmente le condizioni sono cambiate, l'opinione pubblica e sociale si sono evolute, le tecnologie hanno rivoluzionato i sistemi di comunicazione ed in parte anche il mondo dell'arte.

La nostra Cassa però non è rimasta estranea a questo processo, accanto ad iniziative rivolte alla conservazione e alla divulgazione del grande patrimonio artistico veneto – e mi riferisco in particolare al programma *Recuperi d'arte e di storia* – abbiamo proseguito nel ruolo di incoraggiamento e di aiuto degli artisti più giovani, per esempio agli stand di esposizione alle opere dei diplomandi dell'Accademia delle belle arti e finanziando l'attrezzatura necessaria alla realizzazione del corso di Nuove Tecnologie per le Arti.

Produrre l'arte e la cultura non può essere il nostro mestiere, è evidente, noi siamo una banca e abbiamo altre finalità, però nella nostra missione c'è l'obiettivo di contribuire al miglioramento della qualità della vita e del nostro territorio: e noi crediamo che questo non significhi solo migliori condizioni economiche o maggior facilità di accesso al credito, ma anche un più elevato livello di consapevolezza delle proprie radici storiche, e culturali, e una vita più bella, oltre che più buona.

Questa è sicuramente un'attività che la Cassa svolge storicamente e che continua a svolgere, sebbene con maggiori sacrifici, perché, come si diceva prima, il mondo si è evoluto, e i mezzi a disposizione scarseggiano sempre più. Rimane assolutamente viva, nella CARIVE, un'attitudine particolare a contribuire a questa produzione culturale di cui Venezia, credo, sia una delle città più importanti e in cui, dunque, va perseguita la difesa di questa attività.

Presentazione del Convegno

RAFFAELLO MARTELLI *

Grazie, rivolgo un caloroso saluto a tutti i presenti.

Obiettivo del convegno, che si inserisce in una serie di convegni che il Rotary ha voluto dedicare al problema della criticità di Venezia, è fare il punto sullo stato della produzione culturale a Venezia.

La situazione può essere brevemente così sintetizzata: siamo di fronte a una città che, negli ultimi quarant'anni, ha avuto un enorme calo di popolazione (si può discutere se tra 60 o 100mila abitanti, comunque un calo notevole), che ospita circa 20 milioni di turisti all'anno e che è caratterizzata da una molteplicità di enti e/o istituzioni culturali pubbliche e/o private che è superfluo elencare.

Una molteplicità di enti e di istituzioni culturali e quindi una molteplicità di eventi che spesso si sovrappongono e si accavallano, al punto che, lo stesso giorno (il 25 gennaio scorso), a poche ore di distanza l'una dall'altra, sono state inaugurate due grandi mostre (a Palazzo Grassi e all'Accademia).

Complessivamente (secondo i dati risultanti da un rapporto della Fondazione Venezia) nel 2006 si sono avuti circa 1700 eventi, grandi, medio-grandi e piccoli, con una media di sei eventi al giorno.

Il quesito da porsi è se si tratti di autentica produzione culturale o di sfruttamento della città di Venezia come (secondo quanto suole dirsi) semplice vetrina.

Io e con me, penso, i relatori di matrice veneziana i proff. Rispoli, Montanaro e Romanelli, ho ricordo di una Venezia (quella del dopo-guerra e degli anni '50-'60) molto meno inflazionata di turisti e di eventi culturali, ma certamente più vivace e fervida dal punto di vista creativo.

Era la Venezia che aveva visto nascere, nel 1948, uno dei più importanti movimenti artistici del dopoguerra: il Fronte Nuovo delle Arti. L'ideologo era stato Giuseppe Marchiori e, tra i componenti del gruppo, oltre ai vari Birolli, Guttuso ecc., figuravano quattro illustri artisti veneziani: Vedova, Santomaso, Pizzinato, Viani.

* Socio Rotary Club di Venezia.

Era la Venezia delle grandi mostre delle Biennali Arti Visive di Pallucchini (1948-1956): famosissime, in particolare le prime tre.

La Venezia delle grandi prime – musicali e teatrali – alla Fenice: *The Rake's Progress* di Igor Stravinskij, diretta dallo stesso autore nel settembre del 1951, *Porgy and Bess* di Gershwin, nel 1954, *L'Uccello di Fuoco*, ancora di Stravinskij, nel 1955, *L'Aigle à Deux Têtes* di Jean Cocteau, nel 1947, e poi ancora *Caccia alle Streghe* di Arthur Miller, il teatro No giapponese, i drammi di Jonesco (*Le Sedie*, *Il Rinoceronte*, *La Cantatrice Calva*), *Actes Sans Paroles* di Samuel Beckett, e il Teatro Nazionale di Pechino nel 1955. Quest'ultimo ha creato anche problemi perché l'Italia, a quel tempo, non aveva rapporti diplomatici con la Cina di Mao.

Era la Venezia dove operavano tre grandi figure che entrarono nella storia della musica: Malipiero, Maderna, Nono (cui è da aggiungere Nino Sanzogno, grandissimo direttore d'orchestra che, nel 1938, ha diretto la prima edizione dell'*Elettra* di Strauss alla presenza dell'autore). Per quanto riguarda l'architettura mi limito a un solo nome: Carlo Scarpa.

Era la Venezia dei circoli del Cinema, affollatissimi di giovani (Pasinetti e Cineforum), era la Venezia dove, uscendo di casa, ci si imbatteva in Ezra Pound, Peggy Guggenheim, o Alberto Moravia che veniva, puntuale, ogni mattina alle 8 a comprare i giornali davanti a casa mia, alla Salute. E altri ancora, come Tancredi, Bacci, Novati, De Chirico, che, fino al 1978, anno della sua scomparsa, teneva le sue mostre a Santo Stefano, dove si trovava la galleria di Zamberlan. Lo stesso De Chirico era noto per le sue anti-biennali del 1950 e del 1954, quando esponeva le sue opere nei padiglioni della Bucintoro, che erano allora ai Giardini Reali di San Marco.

Non c'è dubbio che, in quegli anni, Venezia avesse assunto non solo la veste di capitale culturale d'Italia, ma anche di punto di riferimento mondiale della cultura.

Era qui infatti che, a settembre, affluivano tutti i più grandi. Lo stesso mondo del cinema non viveva arroccato, come oggi, tra le quattro mura dell'Excelsior, ma frequentava la città: in Piazza S.Marco ho ricordo di attori, registi ecc., che passeggiavano o sedevano ai tavolini del Florian.

Oggi certe condizioni sono irripetibili, c'è una concorrenza forte da parte delle altre città del Veneto: Verona, Treviso, Padova, Belluno, Rovigo o di altre città vicine, come Ferrara e Brescia, tenendo conto che, secondo i dati del settore, sono sempre le stesse persone che seguono le mostre. Chi viene a Venezia, alla Biennale, poi va a Basilea.

Dal canto mio, avrei una precisazione da fare sul concetto (che spesso si sente ripetere) di "vetrina". Non tutte le mostre sono semplice vetrina e non

tutte sfruttano la città soltanto come vetrina. Una cosa è la mostra che viene presa pre-confezionata ed esposta e una cosa ben diversa è la mostra che viene creata. In quest'ultimo caso, infatti, c'è tutto un problema di disegno culturale, di scelte e di esclusioni. Non possono essere considerate semplice vetrina ad esempio, la Mostra del Cinema e quella delle Arti Visive, come pure, per restare nell'attualità, quelle sui Barbari o su Tiziano.

Comunque, su tutti questi problemi – e sugli altri che caratterizzano il prodotto culturale – (compreso il reperimento delle risorse e l'indotto anche economico) – ci illumineranno gli illustri relatori.

Il protagonismo di Venezia

EDOARDO PITTALIS *

Buonasera,

lungo la strada si è capito benissimo qual è il protagonismo di Venezia, perché nonostante il tempo, la pioggia fredda, il vento che spazzava via gli ombrelli, l'acqua che cominciava ad alzarsi dai canali, la città era piena di turisti. C'erano comitive di turisti, scolaresche, qualcuna giocava sulle pozzanghere nelle rive. È l'unica città in cui anche quando piove a dirotto i turisti ci sono e si fanno vedere.

L'altro giorno, a Venezia c'era una manifestazione di protesta dei metalmeccanici, con i tamburi di latta, le bandiere, gli slogan gridati, tutti sotto la Regione a protestare. All'improvviso dal fondo della calle è avanzata una comitiva di turisti giapponesi preceduta dalla guida davanti con l'ombrellino aperto. I manifestanti si sono zittiti, i tamburi hanno smesso di rullare, e il corteo di protesta si è aperto per lasciarli passare. Era come se gli scioperanti dovessero rispettare il territorio, come se la protesta avesse l'obbligo di fermarsi di fronte al turismo.

A Venezia qualsiasi cosa si faccia trova un palcoscenico che non esiste da nessun'altra parte al mondo. A Belluno una mostra sul Tiziano vecchio ha avuto un successo incredibile, centocinquanta mila spettatori e già si preparano ad una nuova mostra; a Treviso hanno raggiunto i duecentomila con una mostra sulla Cina e pensano a quella sull'India; a Brescia presenze record alla mostra sugli americani della frontiera; a Rovigo per la mostra sulla Belle Époque; a Ferrara per Mirò. Siamo circondati da eventi eppure nessuno raggiunge Venezia, sei eventi al giorno, è incredibile, forse nemmeno Roma ha queste cifre.

Tutte queste mostre che da sole fanno l'ambizione di una città, a Venezia rischiano di passare inosservate per l'abitudine al troppo. Uno degli aspetti di Venezia forse è proprio l'essere abituata al troppo. E c'è un altro aspetto: tutte le mostre di Belluno, Rovigo, Brescia, Treviso, vengono certamente viste dagli

* Editorialista, vicedirettore de "Il Gazzettino".

abitanti delle rispettive città; mi domando quanto veneziani vanno a vedere una grande mostra a Venezia?

Parliamo di cultura nella città più straordinaria del mondo, la più fragile ma anche la più irripetibile (escludendo le copie che fanno a Las Vegas). Una città che ha paura di tutto: della folla, del fuoco, dell'acqua, del vento.. Una città che ogni giorno s'interroga se deve vivere per il turismo, se per resistere, se deve svuotarsi e consegnarsi agli altri.

Una città che se ci sono troppi turisti si lamenta, se ce ne sono pochi piange, se i musei sono pieni protestano perché i ristoranti sono vuoti, e così via. Non so se Cacciari abbia sempre ragione nel descrivere in un certo modo i suoi concittadini, quelli che amministra, però talvolta dimostra di conoscerli meglio di altri.

Certo, Venezia ha molte eccellenze. Un protagonismo è fatto di eccellenze: la Fondazione Cini, la Biennale – che forse oggi vive un momento di crisi di identità- ma che resta la palestra della contemporaneità e quella del futuro, è sempre stata questa la sua funzione ed è nata per questo. Quando il sindaco Selvatico la ideò, Venezia era marginale, doveva ancora trovare una sua dimensione, anche se da qualche decennio era italiana. La ideò come modo per rilanciare Venezia, una prima biennale che registrò 220.000 visitatori, un affare. Un Ottocento che andava tramontando in una Venezia che era decaduta, che forse ha molti punti in comune con quella di oggi: non era più capitale e faticava a trovare anche il riconoscimento di capoluogo; ancora oggi ha difficoltà a mettersi in gioco in una definizione più allargata come quella di una città metropolitana, Venezia che perde abitanti, che invecchia, che ha paura a puntare sui giovani, che si snatura, che anziché reagire si abbandona volentieri al lamento.

Nella fine dell'Ottocento è stata la cultura a restituire Venezia ad un ruolo di primo piano, a sopperire, per esempio, ad un porto in crisi, perché l'Austria aveva puntato tutto su Trieste, a svantaggio di Venezia; a reagire ad un'economia in crisi perché l'Austria aveva portato il centro economico a Milano.

Tre istituzioni sono nate in quel periodo a salvare la città, la Biennale, l'Università ed un giornale importante, il Gazzettino.

La cultura che faceva fronte alle ambizioni, e si opponeva alla crisi, una cultura che si protendeva anche al turismo che in quel momento, da quel momento avrebbe ripreso vigore. Non solo ma da quell'esperienza hanno ripreso a venire a Venezia artisti, intellettuali, musicisti, scrittori, mecenati; ognuno lasciando qualcosa, un po' della sua cultura, contribuendo ad internazionalizzare il mito di Venezia. Molti addirittura si sono tanto innamorati dalla città tanto da restarci.

Non è nostalgia di un tempo passato o di un tempo in cui c'erano grandi

nomi, e in cui si incontravano anche personalità opposte sotto ogni aspetto. Non c'era niente che accomunasse Vedova con Ezra Pound, se non la barba, nera e lunga l'uno, bianca e lunga l'altro, e le gambe lunghe e magre che sembravano zampe di trampoliere. Eppure, convivevano entrambi in questa città.

Penso che la cultura all'alba del 2000, possa rifare la stessa operazione di ieri, dare una motivazione nuova, e soprattutto rafforzare l'identità della città.

Prima si parlava di eccellenza; la fondazione Cini, per esempio, che a Venezia apre il mondo culturalmente con le relazioni con l'estero, adesso parla soprattutto di Islam. Ogni settembre si incontrano scienziati e premi Nobel e affrontano problemi emergenti: il clima, l'energia. Poi ci sono le istituzioni come l'Istituto Veneto, come l'Ateneo Veneto, che in altre città sarebbero una cosa invidiata, sarebbero la cultura di quella città e che in una città come Venezia forse rischiano addirittura di apparire scontate. Ancora: i musei, Palazzo Ducale, il Correr, le Gallerie dell'Accademia, il Guggenheim. Ma forse Venezia è un contenitore troppo piccolo per tutto questo.

Non ho dimenticato palazzo Grassi che rappresenta un fenomeno a parte, da Agnelli a Pinault, le grandi mostre didattiche di ieri a quelle di oggi che sono certamente meno didattiche del passato ma che sono comunque un passaporto internazionale per la città. Infine, il progetto di punta della Dogana che servirà a capire che cosa succederà.

Credo che Venezia oggi abbia davanti a sé quattro scommesse, da giocare e spero anche da vincere.

La prima è che cosa farà la Biennale, perché è vero che è un contenitore di grandi novità – l'arte, il cinema, l'architettura, la musica – però deve radicarsi nel territorio, nell'entroterra, con attività permanenti che guardino soprattutto ai giovani. Non si può vivere anche qui di rendita o di nostalgia. È riuscita a progettare il teatro, c'è stata negli anni 80 l'idea di riproporre il carnevale di Venezia, si sono sfruttati i centenari di Gozzi o di Goldoni, si è ridata una dimensione internazionale al teatro, e, tuttavia, ogni anno di più anziché puntare sulla qualità si piange sul calo del turismo. Forse sono cambiati gli italiani, forse la Biennale deve capire che sono cambiati anche Venezia e i veneziani.

La seconda scommessa è legata agli spazi fisici, alle sedi, che non ci sono. Probabilmente l'Arsenale può diventare qualcosa di più importante e di più accessibile, forse l'Archivio Storico può essere utilizzato in una maniera migliore rispetto ad oggi.

La terza riguarda il problema delle risorse, spesso non sono le idee che mancano ma le risorse. È vero che manca una legge che aiuti in questo, persino i privati sono limitati in questo, la defiscalizzazione per chi fa lo sponsor della cultura non è mai arrivata, come invece in America o in Francia e Germania.

Sia la Biennale sia la fondazione Cini e La Fenice sono alle prese con problemi economici e fiscali enormi, e cercano uno sponsor. Nel piccolo, anche il convegno di questa sera, ha trovato il suo, altrimenti certe cose non si possono fare, e quindi è richiesto un ruolo più profondo da parte delle istituzioni.

La quarta scommessa, è Mestre. Venezia non deve aver paura di investire nel futuro e il futuro, piaccia o meno, si chiama Mestre. Deve investire anche in cultura, allargare, decentrare, cercare e trovare sostegno, Mestre è il centro Candiani, il parco tecnologico del Vega, la fondazione del Duomo, ed è tutto un tessuto articolato che unisce il centro storico alla terraferma.

L'altro giorno a Mestre c'è stata la dimostrazione che la terraferma può esprimere anche una sua piccola cultura magari post industriale, magari di un territorio giovane. C'è stata la commemorazione di un musicista che è morto da poco e si sono riuniti centinaia di piccoli e grandi artisti per raccontare con un sound la cultura di una città che non è soltanto Mestre ma era ed è soprattutto anche Venezia, non credo che ci possa essere un protagonismo che inizia e finisce al ponte della Libertà. Lo stesso ponte che quando è nato non si chiamava della Libertà ma Littorio fu pensato per rompere l'isolamento di Venezia, per dare alla città ciò che fisicamente non poteva avere, cioè una zona industriale, una terraferma, una difesa naturale.

La cosa più importante – e sono stati citati Volpi e Cini – è che allora c'era un progetto importato e pensato per il futuro più che per il presente, come invece è ormai consuetudine in questa città da tanti anni, ed estremamente limitativo. Ecco perché penso che Mestre, rappresentando il futuro, rappresenti anche il futuro di Venezia.

Oggi osservando l'economia internazionale sotto la voce "Venezia", non si trovano investimenti per la città, per altri alberghi o bed and breakfast, ma per la bonifica dei territori occupati dagli ex impianti industriali di Marghera; ed è questo il grande affare di domani, di Venezia. Migliaia di ettari a cavallo tra terra e laguna e mare, con davanti un profilo inimitabile che è quello di Venezia, dei campanili.

Credo che anche in questa direzione bisognerebbe ricominciare a ripensare al futuro, a capire se Venezia vuole continuare ad essere protagonista o se ha già abdicato, se si accontenta dei 60.000 abitanti o 100.000 contando anche quelli del Lido, o se invece sa di averne 300.000 contando anche quelli in terraferma. Tutto questo perché la paura è che Venezia si accontenti soltanto di rimanere vetrina. Venezia da sola non basta, perché il grande evento culturale di quest'anno non è stato Palazzo Grassi, non la mostra di Tiziano, ma – per i media – la festa dei Baci di Capodanno che c'è stata in San Marco: un record l'ha stabilito in termini di monnezza, superando addirittura quello del concerto dei Pink Floyd.

Componenti della produzione culturale a Venezia

MAURIZIO RISPOLI *

1. *Aspetti generali*

Come è noto, l'offerta di prodotti culturali si perfeziona, dal punto di vista della realizzazione del prodotto, con il processo di ricezione. Il fruitore di prodotti culturali partecipa cioè al processo produttivo e la **ricezione** viene considerata come momento necessario e imprescindibile per la costituzione di un'opera d'arte o comunque culturale [Dreon 2006]. La teoria della ricezione va applicata al fruitore (consumatore o utilizzatore finale) di prodotti culturali, siano essi beni con la loro materialità oppure eventi con la loro immaterialità.

Dunque, bisogna essere consapevoli che qualunque prodotto culturale, certamente in misura diversa ma in modo insopprimibile, per potersi realizzare, implica, come si è detto il processo di ricezione e di fruizione. Si realizza cioè la compartecipazione di produttore e consumatore, secondo il ben noto schema applicato da tempo allo studio della produzione di servizi, che ha portato, fra l'altro, a coniare e utilizzare il termine *prosumer*, cioè produttore+consumatore, [Toffler .., Normann 1984] e il termine *servuction*, cioè servizi+produzione [Eiglier e Langeard 1987].

A proposito dell'offerta di prodotti culturali immateriali, è interessante citare oggi una distinzione che, già diversi anni or sono [1976], è sembrata necessaria a uno studioso del diritto dell'economia come Sabino Cassese. Essa ci porta direttamente all'interno del problema di una corretta rappresentazione, anche lessicale, della natura e degli esiti dei processi di produzione culturale. Come forse alcuni ricordano, la distinzione al tempo proposta da Cassese è stata fra **prodotto culturale "cosa"**, ad esempio, un dipinto, un sito archeologico, un monumento, un edificio, un oggetto di uso corrente ma di particolare valore artistico (oreficeria, maiolica, ecc.) e **prodotto culturale "attività"**, ad esempio, spettacoli teatrali, musicali, cinematografici, mostre temporanee, ecc., cioè quelli che vengono generalmente definiti eventi culturali.

* Docente Università Ca' Foscari.

Esempi che contrappongono prodotti “cose” a prodotti “attività” possono essere proposti per ogni tipo di produzione culturale e artistica in particolare. A noi sembra che la distinzione sia coerente con il concetto di prodotto quale esito di qualunque processo produttivo industriale o artigianale, compreso quello artistico. Esso si presenta con caratteri che si possono disporre in un continuum ove, ad un estremo vi sono i puri beni (cose) e, all'altro, i puri servizi (attività), gli uni e gli altri difficilmente identificabili in concreto. La realtà del mondo della produzione, anche di quella culturale, ci ha mostrato che si tratta solo di configurazioni estreme, ideal-tipiche, dal momento che in ogni bene si trova e si riconosce una componente di servizio e in ogni servizio un bene di supporto o di riferimento [Rispoli e Tamma, 1992].

Nel caso della produzione culturale si può fruire sia dei *beni-patrimonio* sia delle *attività-eventi*, mentre nelle altre produzioni di beni (prodotti manifatturieri) le strutture patrimoniali e le attrezzature produttive delle aziende non sono oggetto di fruizione; esse sono infatti generalmente celate all'utilizzatore finale. Dunque sembra che ci si trovi di fronte a qualcosa di diverso, ma è proprio così? In realtà anche la produzione culturale può avvalersi e si avvale di fasi produttive nascoste e non fruibili dall'utilizzatore finale, come accade ad esempio nelle produzioni discografiche, cinematografiche o in quelle librerie per le quali specifiche attrezzature di produzione vengono impiegate per ottenere i prodotti che entrano in contatto diretto con il fruitore. Dunque, siamo giunti di fatto ad affermare che i **prodotti culturali** sono composti da **beni culturali + eventi culturali**, i primi caratterizzati dalla loro materialità e secondi, invece, da una prevalente immaterialità. È con l'adozione di tale schema concettuale che proponiamo, nei limiti di queste pagine, una riflessione sulla produzione culturale a Venezia. Nel prossimo paragrafo 2 verranno segnalati e in qualche modo misurati i beni culturali costituiti da quattro componenti (musei, chiese, palazzi, museo all'aperto).

2. I beni culturali

Veniamo ora alla nostra Venezia, con le diverse parti che la compongono: la città d'acqua, sviluppatasi nei secoli con esiti che ne fanno un unicum a livello planetario, la laguna con i suoi insediamenti, la zona industriale e portuale (Porto Marghera), di terraferma (Mestre) con il suo centro e le sue periferie. Che cosa offre la *città Venezia* nel suo insieme, nel campo della cultura e dell'arte? Come molte altre realtà urbane, grandi e meno grandi, essa offre, fra l'altro, prodotti culturali differenti ma, in buona sostanza, facenti di capo alle due grandi categorie sopra ricordate: i **beni** culturali e gli **eventi** culturali; nel caso di Venezia, di una qualità, di una densità e di una caratterizzazione davvero uniche.

Prendiamo in considerazione, prima di tutto, i **beni culturali** che pro-
manano dal grande patrimonio storico-culturale che è andato formandosi
nei secoli nella realtà veneziana e che vengono *offerta stabilmente* ai potenziali
fruitori.

Focalizzando l'attenzione sugli attori che offrono stabilmente beni cultu-
rali fondando la loro attività su un ricco patrimonio culturale tangibile e in-
tangibile e quindi trascuriamo, per il momento, gli eventi e i principali attori
che li connotano ai quali è dedicata la seconda parte di questo intervento. Ci
troviamo di fronte a quattro componenti principali:

1. Circa quaranta raccolte permanenti, di diversa dimensione e contenuto
che, per semplificare, possiamo denominare **musei**;
2. Un numero grande di **chiese** (circa 230), in gran parte non visitabili allo
stato attuale, tuttavia con un sottoinsieme non trascurabile (16), compo-
nenti la rete "Chorus";
3. Un numero straordinariamente elevato di edifici definiti **palazzi** (circa
330), in massima parte privati, di difficile visita e quindi fruizione;
4. La città storica, la laguna ma anche alcune parti della "Terraferma", come
un **museo all'aperto**, comprendendo anche edifici non accessibili (chiese
e palazzi) attrattivi dal punto di vista delle linee architettoniche.

3. *La componente museale*

Prendiamo in considerazione prima di tutto i **musei**, principali custodi
dei beni culturali e **prima componente** dell'analisi che qui proponiamo. Una
rapida ricognizione mi ha portato a identificare il seguente elenco, composto
di 40 organizzazioni culturali diverse; esso non va considerato esaustivo, ma
certamente in grado di rappresentare la varietà, la qualità e la quantità di
presenze museali o assimilabili a musei nell'area veneziana, tutte in grado di
risultare sicuramente soddisfacenti e spesso entusiasmanti per il turista cultu-
rale che voglia fruirne.

Come si vede dall'elenco proposto, fra i diversi musei è inserito anche
quello Archeologico Nazionale di Altino, i cui lavori per renderlo veramen-
te fruibile si stanno svolgendo con grande lentezza ormai da un decennio,
anche a causa della carenza di risorse finanziarie. Ma è corretto inserire tale
museo fra gli altri appena ricordati, cioè fra i musei *veneziani*? Certamente
sì; non si tratta infatti di una semplice provocazione se si considera che la
ricchezza e la specificità di contenuti unitamente alla vicinanza alla laguna
di Venezia, ne fanno un elemento di un percorso storico e artistico molto
interessante anche dal punto di vista del turismo culturale. Non è forse
Altino il luogo in cui si sviluppò una presenza pre-romana (venetica) e poi

Riquadro 1 – Elenco delle quaranta strutture museali

Palazzo Ducale, Torre dell’Orologio, Correr, Settecento Veneziano Ca’ Rezzonico, Palazzo Mocenigo, Casa Goldoni, Galleria Internazionale d’arte Moderna Ca’ Pesaro, Fortuny, del Vetro, del Merletto, Storia Naturale (tutti fanno capo ai Musei Civici Veneziani); Gallerie dell’Accademia; Galleria Franchetti; Archeologico; di Torcello; Archeologico Nazionale di Altino; d’Arte Orientale; Raccolte del Seminario Patriarcale; Tesoro e Museo Marciano; Diocesano; Ebraico; Storico Navale; Guggenheim Collection; Querini Stampalia; Biblioteca Nazionale Marciana; Libreria Sansoviniana; Archivio Storico della Biennale; Archivio Luigi Nono; Galleria di Palazzo Cini; Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti; Ateneo Veneto; Ca’ del Duca; Scuola Grande di San Rocco; Scuola dei Carmini; Scuola di S. Giovanni Evangelista; Scuola di S. Marco; Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni; Raccolta di S. Lazzaro degli Armeni; Raccolta di icone greco-oro-dosse a San Giorgio dei Greci.

romana e quindi lagunare con l’abbandono della terraferma da parte dei suoi abitanti sotto l’incalzare dei barbari e il passaggio alle isole della laguna (Torcello prima di tutto)? Ci sia consentita una breve divagazione proiettata sul futuro. Tenuto conto di quanto ricordato, si potrebbe anche progettare un percorso turistico innovativo (naturalistico e artistico assieme), controllato nella sua dimensione di flusso, che dal Museo di Altino, dopo averlo visitato, consenta di raggiungere via acqua Torcello e poi l’area marciana di Venezia, tre realtà fra loro strettamente legate dalla storia sociale e da quella dell’arte.

L’esigenza che si avverte quando si prendono in considerazione le istituzioni culturali elencate e ci si avvicina a esse è quella di integrazione e di collaborazione nello sviluppo delle loro attività. Sia ben chiaro, non si pensa affatto a rinunciare alla unicità di ciascuna di esse e all’indipendenza della loro politica culturale, ma di “costringere” i loro rappresentanti attorno a un tavolo, almeno una volta l’anno, per discutere problemi comuni, alla ricerca di soluzioni condivise e compatibili sia con la mission di ciascuna di esse sia con la realtà culturale, sociale e politica veneziana. Tale approccio collaborativo risulta, come si vedrà oltre, ancora più pressante quando devono convivere facendosi concorrenza non più beni ma più eventi che, inevitabilmente si trovano a competere, fra l’altro, in termini di formazione del calendario.

4. *La componente "chiese"*

Prendiamo ora in considerazione il **seconda componente** di offerta di beni culturali, le **chiese**. Si tratta di un numero veramente grande di edifici (230 circa) in gran parte non facilmente visitabili allo stato attuale. Sedici di esse risultano tuttavia aderenti alla rete "Chorus". Cominciando da queste ultime, esse vanno menzionate tutte, riconoscendo loro la capacità di innovazione organizzativa; esse infatti stanno sperimentando e sviluppando il costituirsi come rete interorganizzativa che porta a vivere l'attività di ciascun componente come strettamente interrelata a quelle delle altre chiese. Si deve convenire che un patrimonio culturale come quello rappresentato dalle chiese non deve rimanere in gran parte celato; è necessario rendere compatibile la funzione culturale degli edifici religiosi con la funzione propria che essi dispiegano, non solo in potenza. L'auspicio è che la rete "Chorus" possa aumentare la sua dimensione con l'entrata di "nuove" chiese e che singole chiese, quelle più grandi e più ricche di beni artistico-culturali, si organizzino e gestiscano la loro realtà seguendo modelli che consentano le visite dei turisti della cultura con orari studiati a tale scopo senza ovviamente sottrarre l'edificio alla sua funzione religiosa.

Ovviamente non tutte le chiese di Chorus generano il medesimo livello di entrate dalla bigliettazione; ci sono grandi differenze e chiunque può immaginare che la basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari realizzi un ammontare di entrate dalla vendita di biglietti all'ingresso nettamente superiori rispetto alle altre chiese della rete. La migliore performance di una chiesa rispetto alle altre può consentire, d'altra parte, la presenza nella medesima rete di chiese, diciamo così, poco redditizie e tuttavia interessanti, spesso bisognose di essere mantenute e rese visitabili in determinate ore della giornata (di solito le ore centrali) con le più opportune soluzioni illuminotecniche in modo tale da essere visitabili anche d'inverno e nelle giornate più buie, godendo anche dell'assistenza di personale preparato (esperti e guide per il turismo culturale che lavorano per la rete).

Riquadro 2 – Elenco delle 16 chiese veneziane aderenti alla rete "Chorus"

Santa Maria del Giglio, Santo Stefano, San Giovanni Elemosinarlo, Santa Maria Formosa, Santa Maria dei Miracoli, San Polo, Santa Maria Gloriosa dei Frari; San Giacomo dall'Orto, San Stae, Sant'Alvise, Madonna dell'Orto, San Pietro di Castello, Santissimo Redentore, Santa Maria del Rosario o dei Gesuati, San Sebastiano, San Giobbe.

Come si nota subito, nella rete “Chorus”, pure se qualitativamente rilevanti, sono assenti importanti chiese veneziane (si veda il riquadro 3). Lasciamo da parte la Basilica di San Marco che dobbiamo considerare *hors-categorie* sia per l’unicità e il livello artistico della sua struttura architettonica e decorativa dell’esterno e dell’interno sia per il particolare regime che la lega al Patriarcato con la presenza di un Proto di San Marco (di solito un ingegnere o un architetto), responsabile del buono stato di organizzazione e di conservazione della basilica. A parte San Marco, dunque dobbiamo tuttavia segnalare la presenza di chiese, anche importanti, fuori dalla Rete Chorus: ci riferiamo, in particolare, alle chiese elencate nel seguente riquadro:

Riquadro 3 – Alcune importanti chiese veneziane *non* rientranti nella rete “Chorus”

San Zanipolo (Ss. Giovanni e Paolo), San Giorgio Maggiore, San Francesco della Vigna, Santa Maria della Salute, San Nicolò dei Mendicoli, Santa Maria del Carmelo (Carmini), San Zaccaria, Santa Maria Assunta (Torcello), Ss. Maria e Donato (Murano).

La mancata adesione alla rete Chorus può essere spiegata prendendo in considerazione due fattori: a) l’insufficiente richiamo che alcune chiese possono esercitare sui potenziali fruitori e quindi il trascurabile apporto finanziario per lo sviluppo della rete stessa, con il rischio di compromettere l’equilibrio economico-finanziario della rete nel suo complesso; b) le loro specifiche tradizioni (talvolta degli ordini conventuali), che in certi casi non consentono di conciliare la contemporanea destinazione della chiesa a pubblici diversi come sono i fedeli e i turisti.

Mettendo assieme le chiese di Venezia, quelle ricordate e altre ancora, il visitatore della città si trova di fronte a un immenso museo dell’arte (pittura, scultura, architettura, oreficeria, vetro; arti in passato dette minori) degli ultimi sei secoli. A Venezia anche la sola visita delle principali chiese si pone come prospettiva di enorme attrazione che, fra l’altro, porterebbe il turista d’arte a conoscere meglio il tessuto urbano della città anche in luoghi apparentemente lontani dal centro. In realtà, all’interno del centro storico insulare Venezia, fatta salva l’area marciana che contiene gli edifici rilevanti per la storia delle istituzioni della Repubblica, la città insulare si caratterizza per una sostanziale equidistribuzione sul territorio soprattutto di palazzi e di chiese; molti itinerari, anche relativamente lontani da San Marco potrebbero essere progettati

includendovi gli edifici appena menzionati se vengono risolti, fra l'altro, i problemi di coordinamento degli orari di apertura.

5. *La componente palazzi e il museo all'aperto*

Terza componente dell'offerta veneziana di beni culturali è quella costituita dagli edifici classificati e denominati **palazzi** (330 circa), la cui visita da parte di turisti culturali di solito è maggiormente rivolta all'ammirazione delle forme architettoniche esterne anche se, in taluni casi la dotazione interna di testimonianze d'arte (pitture, sculture, mobilio, suppellettili, ecc.) consente di avere un quadro più completo dell'edificio e della sua storia sociale. L'attivazione di importanti palazzi come meta turistico-culturale della visita o di un soggiorno a Venezia non risulta oggi di facile attuazione. Vi sono edifici pubblici che già rientrano nei percorsi veneziani; più difficile è trovare e poter visitare dimore private, ma la possibilità di farlo non deve essere esclusa, anche alla luce di particolari accordi che possono essere sottoscritti dall'Amministrazione comunale e dai singoli proprietari privati e che in questi ultimi anni sono stati sperimentati.

Come **quarta componente** dell'offerta di beni culturali abbiamo di fronte a noi tutta la città storica, come un museo (all'aperto) dell'arte in generale, soprattutto dell'architettura dal quattordicesimo secolo in avanti (si pensi, fra le varie testimonianze del passato di una ricchezza straordinaria, al complesso dell'Arsenale), ma anche del paesaggio fortemente antropizzato, compresi il profilo modernista (novecentista) della zona industriale di Porto Marghera e i nuovi volumi architettonici del Vega, senza tralasciare gli importanti elementi della morfologia lagunare ambiente umano e naturalistico di inestimabile valore storico e scientifico, ancora in grado di rappresentare e ricordarci le forme della laguna.

6. *Gli eventi culturali a Venezia*

Dopo esserci soffermati sui prodotti beni culturali, prendiamo ora in considerazione i prodotti-**eventi culturali** (recentemente stimati in 1790 nel Comune di Venezia in un anno) ciascuno di essi *offerto temporaneamente*, caratterizzandosi per una durata di alcuni mesi, per gli eventi più lunghi, di solito espressione di *visual arts* come una importante mostra, a poche ore, come accade nel caso di un concerto o di una rappresentazione teatrale, espressioni di *performing arts*.

Essi riempiono la stagione della produzione-fruizione culturale a Venezia, con un apporto non trascurabile della città di terraferma (Mestre), spesso tuttavia con un grado di concentrazione temporale da giudicarsi eccessivo (6,5 eventi al giorno per Venezia insulare e 2 per la Terraferma), che si dovrebbe evitare o comunque ridurre significativamente attraverso un'opera costante di coordinamento in un clima di collaborazione interorganizzativa.

Per quanto attiene ai **prodotti-eventi**, interessanti informazioni di tipo quantitativo sono state raccolte e organizzate in tabelle negli ultimi quattro anni, per iniziativa della Fondazione di Venezia. I dati sono raccolti e presentati anno per anno (l'ultimo e quarto rapporto è stato presentato a metà dicembre del 2007, con dati ovviamente riferiti all'anno 2006) e consentono di valutare alcuni aspetti di Venezia città d'arte e grande attrattore. Il numero di eventi suddivisi per organizzatori, produttori, tempo di offerta, tipo (arti visive, musica teatro e danza, cinema, conferenze e convegni), ai quali si rinvia, oltre ovviamente che per ubicazione dell'evento stesso, forniscono interessanti elementi di valutazione del distretto veneziano di produzione culturale.

Nella ricerca, ci si riferisce genericamente a eventi culturali, contenuti in un insieme che con riferimento all'anno 2006 porta a contarne 1790 entro i confini comunali e altri 246 in luoghi significativi della provincia di Venezia. Il grande numero di eventi fa sorgere subito un interrogativo: si tratta veramente e in ogni caso di eventi definibili come culturali? L'illustrazione della ricerca portava a sviluppare alcuni dubbi, ma una risposta accettabile alla domanda che abbiamo appena formulato dipende, ovviamente, dal significato che intendiamo attribuire all'aggettivo «culturale».

Oggi tutti potrebbero concordare sull'affermazione che, ad esempio, anche un evento sportivo o una conferenza su aspetti tecnici della produzione industriale sono definibili culturali in quanto espressione del livello evolutivo dell'organizzazione sociale e produttiva e più in generale, della storia di un Paese, ma è questo ciò che si voleva cogliere con la ricerca alla quale ci si è riferiti? Per prima cosa, dovremmo domandarci se potrebbe essere di qualche ausilio, per capire meglio i fenomeni, il sostituire l'aggettivo culturale con l'aggettivo artistico, come sottoinsieme certamente meno ampio ma ovviamente più omogeneo. Forse potremmo scartare e abbandonare nell'analisi tutto ciò che il senso comune e la conoscenza specifica non considerano espressione artistica. Già, «ma qui è l'intoppo», in quanto a questo punto, si aprirebbe immediatamente una discussione, certamente non nuova, ma anche non risolvibile, volta a chiarire il discrimine fra ciò che è artistico e ciò che non lo è.

A questo proposito, al fine di eliminare nella parte finale del mio intervento qualunque deriva verso problemi lessicali e contenutistici specifici, chiarisco subito che, mi terrò lontano dall'affrontare un tema così complesso e insidioso, rispetto al quale mi sento veramente inadeguato. Conseguentemente utilizzerò il termine culturale nel significato che gli viene correntemente attribuito nel lessico italiano oggi, cioè: «pertinente al complesso delle cognizioni, delle tradizioni (linguistiche, filosofiche, scientifiche, letterarie, artistiche), dei procedimenti tecnici, dei comportamenti, trasmessi e usati sistematicamente e

caratterizzanti un particolare gruppo sociale di individui (nazione o popolo)".

Tornando ora agli eventi censiti, concentriamo l'attenzione su quelli che si sono svolti nel territorio comunale anche se, in non pochi casi gli eventi sviluppati nel territorio che corona Venezia spesso vanno collegati con il sistema delle manifestazioni che si svolgono. Essi sono stati, come si è ricordato, 1790 a livello comunale, con 11.462 giornate-evento e 250 luoghi coinvolti negli eventi. La seguente tabella 1 mostra la distribuzione percentuale degli eventi, nell'arco degli ultimi cinque anni (2002 – 2006) attribuibili ai cinque tipi principali di eventi (arti visive, musica, teatro e danza, rassegne cinematografiche, convegni) che, nell'insieme "pesano" per il 97% circa del totale.

Sulla base dei dati riportati nella tabella 1, calcolati a partire dai valori assoluti degli eventi con riferimento al 2006, tratti dal citato Quarto Rapporto.

Tabella 1. Distribuzione percentuale dei principali tipi di eventi

Tipi di eventi	2002	2003	2004	2005	2006
Arti visive	10,4	11,2	9,2	13,6	11,4
Musica	26,5	22,5	22,4	22,6	21,8
Teatro e Danza	16,6	17,7	14,3	16,8	16,6
Rassegne cinema	16,9	16,2	13,1	12,8	20,0
Convegni	29,6	32,4	41,0	34,2	30,2
Totale eventi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione dati tratti dalla tabella 8 del citato Quarto Rapporto

Le colonne delle distribuzioni percentuali di ciascun tipo di evento (totale pari a 100 per ogni anno) contengono dati che ci permettono di proporre sinteticamente un confronto fra i diversi tipi di eventi. In ogni anno considerato, la categoria di eventi più rilevante in termini quantitativi risulta quella dei *convegni* che si presenta nettamente al primo posto; per quanto riguarda le altre categorie *musica* si presenta con un rango consolidato attorno al 22% dopo essersi caratterizzato con un valore percentuale maggiore (26,5%) in corrispondenza del primo anno della serie; , *teatro e danza* nei cinque anni considerati mantiene sostanzialmente il suo peso mentre per *arti visive* sembra si sia instaurata una tendenza alla riduzione del peso; infine, *rassegne cinematografiche* presenta un peso percentuale prima relativamente elevato e stabile (attorno al 16%), poi per due anni a valori più bassi ma alla fine della serie, nel 2006, emerge un peso del 20%.

Tutti questi dati vanno letti interpretati alla luce dell'andamento quantitativo degli eventi al trascorrere del tempo; da questo punto di vista, i dati della tabella n. 2 mostrano che per nessuno dei cinque tipi di eventi nella sequenza di anni considerati, vi sono numeri indice (2002 = 100) inferiori a 100 e dunque ci troviamo, nell'insieme, di fronte a un fenomeno le cui componenti si sviluppano a somma positiva, cioè con un macro settore in crescita e i sotto-settori che tendono tutti ad aumentare seppure in misura diversa.

Tabella 2. Numeri indice dei principali tipi di eventi dal 2002 al 2006

Tipi di eventi	2002	2003	2004	2005	2006
Arti visive	100	133	137	185	165
Musica	100	104	130	120	124
Teatro e Danza	100	130	132	141	150
Rassegne cine.	100	117	119	106	178
Convegni	100	134	213	162	153
Totale eventi	100	122	153	140	150

Fonte: nostra elaborazione dati tratti dalla tabella 8 del citato Quarto Rapporto

Sempre ricorrendo ai dati della tabella 2, ci si può rendere conto ulteriormente del dinamismo che caratterizza il fenomeno considerato. Ponendo pari a 100 il numero degli eventi del 2002 con riferimento al totale degli eventi e a ciascuno dei cinque tipi più rilevanti di eventi, i numeri indice che sono stati da noi calcolati mostrano delle sequenze interessanti. Per quanto riguarda gli eventi in totale, la sequenza di numeri indice mostra una crescita del 50% in quattro anni; si tratta di un andamento che ha anche valore di media e quindi si può confrontare correttamente con i numeri indice dei singoli tipi di eventi. Fra questi, alcuni mostrano un andamento tra il 2002 e il 2006 non lontano dalla media, cioè con una crescita vicina al 50% (*arti visive*, *teatro e danza*, *convegni*), mentre *rassegne cinematografiche* presenta il più elevato valore dell'indice alla fine del periodo considerato (178) e *musica* il meno elevato (124).

Si potrebbero sviluppare ulteriori analisi quantitative ricorrendo ai concetti e agli strumenti della statistica, ma a noi sembra più utile venga affiancata all'indagine di tipo quantitativo una valutazione *qualitativa* del fenomeno in quanto sotto i numeri spesso si nascondono aspetti rilevanti, per coloro che devono prendere delle decisioni non sempre esprimibili con modalità quantitative. Nello specifico, abbiamo constatato che il tipo di evento più presente a Venezia è il *convegno*, ma

la categoria “convegni” è tuttavia quella più vaga e discutibile, comprendendo prodotti assai diversi, non sempre riconducibili al concetto di evento culturale, nella sua accezione più comune e adottata. Ad esempio, appaiono e sono molto diversi tra loro, da un lato, un convegno di esperti che affronti il problema del restauro architettonico conservativo degli edifici storici antichi, dall’altro, una *convention* aziendale che metta assieme in un palazzo dei congressi i dipendenti di una grande impresa costituente la sua forza di vendita.

7. *Considerazioni conclusive*

La ricerca alla quale ci è riferiti, pubblicata sul Quaderno n. 35 della Fondazione di Venezia, dalla quale abbiamo tratto i dati di base per il breve commento appena sviluppato mostra che molti eventi si sono svolti in siti e luoghi dell’arte e della cultura già presi in considerazione nelle pagine precedenti (descrizione del patrimonio culturale tangibile) a testimonianza di quanto sia complicato e artificioso separare ed erigere steccati immaginari fra parti di un medesimo sistema strettamente connessi: l’offerta di cultura che Venezia sviluppa ponendo assieme cose e attività diverse: **componenti permanenti** identificabili anche come patrimonio culturale tangibile (i musei, le chiese e i palazzi di cui si è detto in precedenza) e **componenti temporanee** come gli eventi.

Vi è un secondo aspetto nella citata ricerca sugli eventi che va chiarito: tenendo conto di una validità e quindi di una utilità di tipo generale, è corretto soffermare l’attenzione sui soli eventi o sarebbe risultato più opportuno prendere in considerazione anche i singoli manufatti (architetture, sculture, pitture, oggetti vari), che costituiscono permanentemente il patrimonio artistico e culturale di una località e che svolgono un indubbio e spesso potente ruolo di attrattori verso i turisti del segmento culturale? In definitiva, si doveva focalizzare l’attenzione solo su elementi temporanei o anche su elementi permanenti? Dipende ovviamente dagli obiettivi dell’analisi. Se si vuole arrivare a valutare la forza attrattiva complessiva della città, ogni aspetto deve essere evidenziato e soppesato sia esso permanente o transitorio (beni o eventi)

Infine è emerso un terzo aspetto che può essere affrontato ed esteso a qualunque contesto ove si produca un incontro fra prodotti culturali (temporanei o permanenti) e potenziali fruitori. A questo proposito, dobbiamo renderci conto che spesso, nelle discussioni e nei dibattiti che hanno per oggetto Venezia come città d’arte, affiora, in modo ricorrente, un’altra domanda, di tipo sostanzialmente retorico: “nella città di Venezia si realizza in generale solo un’attività di **esposizione e di consumo** della cultura (la cosiddetta «Venezia vetrina») oppure si **produce** cultura?” Si tratta di una domanda antica, che inevitabilmente si trascina da tempo in questa città,

ma che può essere estesa a molte altre realtà urbane e metropolitane.

La risposta, da un lato, non può trascurare la capacità di Venezia come potente attrattore, non solo di persone (turisti culturali) ma anche di enti, organizzazioni, imprese; per quest'ultimo aspetto tale capacità è nota e dovuta alla relativa facilità con la quale si riesce a ottenere comunque l'attenzione dei media per chi operi sul palcoscenico veneziano. Dall'altro lato, la risposta appare oggettivamente condizionata sia dalla difficoltà di stabilire un confine chiaramente visibile fra ciò che a Venezia è produzione fondata su ideazione, progettazione, elaborazione scientifico-culturale, produzione interna e ciò che a Venezia è presente ma viene da lontano. In relazione a ciò ci sembra sostanzialmente inutile mettersi a valutare, iniziativa per iniziativa, dove ciascuna di esse si collochi nel processo di produzione-fruizione della cultura a Venezia, tenuto conto dell'allocazione delle risorse umane e di quelle finanziarie che certamente condizionano il macro settore della produzione culturale.

L'origine, interna o esterna rispetto alla città, delle risorse umane e di quelle finanziarie non può non influire sul modo con cui si organizza il processo di produzione e di fruizione dei prodotti culturali (beni ed eventi). È con tale convinzione che appare necessario accostarsi a questa variegata attività produttiva con la consapevolezza che sia sostanzialmente sbagliato, da un lato, discutere di produzione culturale come di qualcosa di assolutamente speciale per la quale non si adatta alcuno schema di analisi economiche e manageriali applicato nel tempo per la produzione di beni e per quella di servizi, dall'altro, ricorrere ciecamente a strumenti di analisi e di interpretazione che trascurano totalmente lo specifico che emerge. Una saggia via mediana è quanto necessita.

Riferimenti bibliografici

- S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in *L'amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976.
- R. DREON, *Estetica e ricezione*, in *Estetica e management nei beni e nelle produzioni culturali*, a cura di D. Goldoni, M. Rispoli e R. Troncon, Il Brennero/Der Brenner, Bolzano 2006.
- Fondazione di Venezia, *La produzione culturale a Venezia. Gli eventi, i produttori, i fruitori, Quarto rapporto*, "Quaderni", n. 35, Venezia, novembre 2007.
- P. EIGLIER e E. LANGEARD, *Servuction: Le Marketing des Services*, McGraw-Hill, Paris 1987.
- R. NORMANN, *Service Management*, Wiley, Chichester 1984.
- M. RISPOLI e M. TAMMA, *Beni e servizi, cioè prodotti*, in "Sinergie", n. 29, settembre-dicembre, 1992.
- A.C. TOFFLER, *The Third Wave*, Morrow, New York 1978.

Il prodotto culturale e gli eventi culturali

L'Accademia di Belle Arti

CARLO MONTANARO *

Io inizierò a dire che tante sono le iniziative, tantissimi i 6 eventi al giorno, ma non un'altissima autonomia di scelta nel divario tra grandissime e piccolissime cose che ormai si fa fatica a portare avanti, e in secondo luogo, d'accordo con la terraferma, però trovo che ci sia una grossa appendice estremamente trascurata: il lido di Venezia. Giochiamo un pochino anche con i termini, i profeti, anche i nemo in patria, gli incompresi, i visionari: la storia è piena di questi frustrati pseudoeroi che hanno provato ad apportare cambiamenti e non ci sono riusciti oppure, o peggio, parevano esserci riusciti salvo poi constatare l'inutilità dello scatto iniziale. E provo a cominciare proprio autocitandomi.

Correva l'anno 1973. Dopo il 1968, si sa, quella che poi venne genericamente definita la *contestazione* aveva ridimensionato, annullato, e, o fatto ripartire molte situazioni legate al mondo della cultura o della sua produzione. Apparentemente per togliere privilegi e condizionamenti (l'accusa diceva che anche la mostra del cinema si reggeva ancora su uno statuto che per quanto epurato, nella sua stesura primigenia prevedeva tra i premi la *coppa Mussolini*), nella sostanza preparando le basi della spartizione partitocratica, e partorendo il famoso Manuale Cencelli.

Correva, dicevo, l'anno 1973. La Biennale stava patendo il travaglio dell'approvazione del nuovo statuto, avvenuta poi il 26 Luglio; alla sua presidenza venne indicato Carlo Ripa di Meana, milanese, di aria socialista. Iniziò così un'attività frenetica che finirà solo otto mesi dopo con l'insediamento di un consiglio direttivo che prevedeva tra i suoi componenti perfino i rappresentanti dei sindacati.

Al Lido, al palazzo del cinema, in quegli anni, era diventato istituzionale un appuntamento canoro: la *Gondola d'oro*, un'alternativa settembrina al festival di Sanremo, voluta da Gianni Ravera, e appoggiata dall'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Venezia (che ormai non c'è più, ma che all'epoca aveva una sua forza). Una rassegna che cercava voci nuove: ricordo una giovanissima

* Direttore Accademia di Belle Arti di Venezia.

Mimì Bertè, non ancora Mia Martini, e i primi sbottonamenti del colletto della camicia di un occhialuto pugliese che aveva rinunciato al cognome Carrisi, proponendosi sin da subito, Canzone nel Sole, come Al Bano. Questa rassegna, provava anche ad allargarsi e nel 1973, ad esempio, essendo prossima la programmazione italiana, dopo una confortevole uscita in patria la bibliografia di Billy Holliday, diretta da Sidney Furie e interpretata da Diana Ross “Ladies sings the Blues” (in italiano La signora del Blues), era nata l’idea di sponsorizzarne l’anteprima lancio collegandola al festival delle canzonette. Allora io collaboravo con Camillo Bassotto sia nel cineforum che all’ufficio stampa della mostra del cinema, così venni chiamato a collaborare.

Ricordo il paradosso di una scenografia non concepita per consentire anche l’utilizzo dello schermo retrostante dentro la sala grande, e un telone costruito, collocato in una notte davanti alla sopraddetta scenografia, per permettere la proiezione di un film in cinemascope, proiettato in parte sfocato perché era impossibile reinstallare riallineando i proiettori per un evento troppo straordinario perché troppo breve. Ma alla fine la stampa specializzata in musica e canzonette, gradì talmente il collegamento della gondola d’oro (che ormai approdava alla sua decima edizione con il mondo dei cinematografi), che l’anno successivo, il 1974 si pensò subito di realizzare una rassegna che io chiamai *musicafilm* e che speravo potesse diventare istituzionale.

Lavorai a lungo cercando anteprime, o film visti poco e male, dalla Tosca, rivista da Luigi Magni, a Gospel, a the Boyfriend di Ken Russel, insieme a chicche di vario genere, dal jazz ai cartoni animati, ma quando, memore dello “schermo davanti allo schermo” dell’anno precedente, stavo trattando con gli scenografi l’utilizzo promiscuo del palcoscenico della sala grande del palazzo del cinema, arrivò il divieto. Ovvero il pronunciamento di una Biennale rifondata che rifiutava per postulato i compromessi con capitale e mondanità per quanto riguardava il cinema e quindi, in soldoni, il Lido, il palazzo del cinema, l’hotel Excelsior con annessi e connessi (ci sarà nel 1974 una tristissima edizione novembrina in un’uggiosa Venezia), ma, sempre questa Biennale non accettava che qualcun altro facesse cinema nei luoghi ora temporaneamente abbandonati, ma tradizionalmente legati alla sua attività.

Così in quel luminoso Settembre del 1974, io fui il primo ad indicare la sala La Perla, il teatro interno del vicino Casinò, come possibile luogo per fare cinema; nonché il primo a farla attrezzare dai tecnici della Cinemeccanica e funzionare con il personale che gravitava intorno alla Biennale.

Secondo il mio parere parte proprio da lì la situazione che oggi ci fa accoratamente ragionare intorno ad un qualcosa che si sta impalabilmente scorporando dalla realtà cittadina.

Dalla rinascita della Biennale (rinata poi altre tre volte) parte uno scollamento che perdura e si intensifica e che fa della Biennale un qualcosa progettato altrove, di estraneo alla vita cittadina che però, palando di cultura, non può non continuare a fare i conti con la Biennale. Come se solo la Biennale potesse interessarsi di cinema, arti visive, teatro o musica, come se ogni proposta possibile non potesse che andare a patti con la Biennale, pena possibilità di agire.

Come se, quello che più conta, non ci potessero essere finanziamenti, ovvero, sponsor (aziende che aiutano in cambio della visibilità del loro marchio) se non all'interno dell'attività della Biennale.

Quel che fa sorridere è che spesso la Biennale stessa nemmeno utilizza appieno questa sua prerogativa quasi esclusiva, proviamo a fare due esempi:

Nel 1980 Maurizio Scaparro, neodirettore del settore teatro, ha un'idea strepitosa: ripristinare il carnevale veneziano (che in realtà continuava a Burano superpopolare) a Venezia, collegandolo ad una sua idea di Festival del Teatro, aprendo giorno e notte le sale, persino con un teatro galleggiante, quel "teatro del mondo" di Aldo Rossi, che non so dove sia finito.

Per alcuni anni, il Carnevale è un delirio, ma di qualità. Il carnevale del teatro attira migliaia di turisti, ma non solo.

Alla fine del mandato di Scaparro (1984) la municipalità tenta di replicare l'evento carnevale, diluendo l'aggancio teatrale e cercando di organizzare quello che per presupposto non può che essere pura trasgressione.

Inizia così una decadenza che ancora continua, e vendendo ancor oggi per ragioni quasi esclusivamente turistiche, un carnevale abbastanza scialbo e incolore.

Il secondo esempio: scrive Enzo di Martino, nella *storia della Biennale di Venezia (1895-2003)*, che *l'evento più importante della biennale del 1976 ad ogni buon conto, si verificò fuori dagli spazi espositivi.*

Nel mese di luglio infatti Wladimiro Dorigo, che ne sarà conservatore per dieci anni, riuscì ad inaugurare la nuova sede dell'archivio storico delle arti contemporanee, ASAC, nella restaurata Ca' Corner della Regina, un palazzo sul Canal Grande, ex dimora della regina Cornaro, che la Cassa di risparmio di Venezia praticamente donò alla Biennale.

I "depositi" della Biennale datano molto prima del 1976, e la loro consistenza non si limita ad una documentazione, non solo cartacea, delle varie edizioni e dei vari Festival, ma sarebbero costituiti da libri, riviste, e quant'altro perfino di tecnologico, (dalla pellicola, al nastro magnetico, al dvd), che negli ultimi cento e passa anni ha avuto modo di essere utilizzata per storicizzare, documentare o sperimentare la creatività.

Il condizionale è d'obbligo dal momento che la struttura collegata a questa

idea strepitosa, strepitosamente stabilizzata proprio con la rinascita della Biennale dopo l'abrogazione – come si è già detto – dello “statuto fascista”, non è mai, realmente decollata. Nemmeno durante l'appassionante ma egoistica isolazionistica gestione di Wladimiro Dorigo quando questa sorta di “turris eburnea”, riusciva solo ad autoreferenziarsi, non volendo o riuscendo a diventare parte integrante del sistema Biennale. Quando invece avrebbe dovuto diventare non solo il “motore propulsivo”, ma creare indotto (sia in addizione, che in sottrazione) con le altre realtà culturali della città.

In uno dei tantissimi momenti di crisi dell'ASAC, periodicamente chiamata a salvare l'idea di Biennale davanti ad assenze di manifestazioni o personaggi, Marino Folin, rettore dello IUAV, esercitando la funzione di magnetico *asso pigliatutto* (ora firma la relazione della Fondazione Venezia che dà spunto a questo nostro rivedere), aveva proposto di gestirlo lui, collegandolo alla biblioteca dell'allora unica facoltà (oggi sono tre).

Proposta che anche Roberto Ellero dal suo benemerito Ufficio Cinema, aveva a sua volta chiesto di attuare, almeno per la parte dedicata alla Decima Musa.

Ma torniamo alla proposta Folin, giustamente respinta dato che la Biennale avrebbe già allora dovuto essere orgogliosa e degna di possedere, gestire ed allargare, nonché rendere frequentabile quella straordinaria istituzione, che il mondo continua ad invidiarci (e io mi chiedo fino a quando lo farà), chiedendosi al contempo, come mai non è più da decenni frequentabile.

Torniamo alla proposta Folin perché era perfetta, se costruita all'incontrario. Non ponendo cioè lo IUAV come elemento di salvataggio ma come pungolo per pretendere la riapertura dell'istituzione.

A nome e per conto dell'attività più importate che oggi Venezia si trova a gestire, ma che pare non interessare ufficialmente a nessuno, la popolazione studentesca di fascia universitaria. Qualche decine di migliaia (circa trentamila ragazzi) di giovani, che nella città serenissima tra Ca' Foscari, Architettura, Accademia e Conservatorio, studiano, consumano, partecipano, vivono.

Qualcuno dirà ora che gli Istituti d'Alta Cultura di cui sopra hanno una struttura bibliotecaria specializzata, e che altre istituzioni completano l'offerta di completamento biblio-didattico.

Ma l'ASAC, in realtà, come si diceva sopra, non dovrebbe essere solo una biblioteca o un archivio, dovrebbe – si diceva – diventare il motore propulsore della vita e attività di una Biennale collegata al territorio. Un motore propulsore, un tramite, tra la vetrina degli eventi, biennaleschi e quell'attività permanente strombazzata da sempre, dagli organi direttivi della Biennale e in realtà mai realizzata, se non in saltuari eventi a loro volta simili alle vetrine di cui sopra.

Io ricordo, en passant, che addirittura ci fu un settore fatto appositamente dalle attività permanenti, all'epoca fu affidato a Tinazzi e Bettetini mi pare, che fecero due mostre copiando quanto già fatto anziché approfondire e allargare. Una attività permanente che invece di bloccare come è successo a me nel '73, sollecita, propone e cogestisce iniziative nuove.

Naturalmente ciò non significa che non si può far nulla che Biennale non voglia, perché l'assessorato alla Cultura o la Direzione, o la Fondazione, i musei La Fenice, lo stabile del Veneto con il Goldoni, la fondazione Cini, la Bevilacqua la Masa, il Circuito Cinema, il Candiani di Mestre, con la Galleria del Contemporaneo e tutti quanti lavorano fuori dal pubblico e per il pubblico più o meno in grande, relativamente alle loro funzioni e vocazioni, devono mantenere le loro identità e i loro specifici.

Ciò che manca invece, e si dovrebbe introdurre, è un coordinamento preciso tra tutte queste realtà ed un progetto complessivo; una progettualità comune che aiuti ad esaltare l'identità e quindi le differenze, e magari lavori in sinergia per obiettivi comuni.

Un esempio semplice, questo splendido androne di palazzo Franchetti è un bene che l'Istituzione culturale veneziana che ci ospita ha costruito, dotandolo di attrezzature tecnologiche e che gestisce anche rivolgendosi verso l'esterno.

Ma se si volesse allargare l'audience, esiste un luogo che possa contenere più pubblico, almeno 500 persone offrendo loro stabilmente gli stessi servizi? No.

Nemmeno l'ex "vecio" il Santa Margherita, ora Aula Magna di Ca' Foscarini, ce la fa, oltre ad avere un'acustica infelice. Mentre al Lido, non solo c'è la cattedrale nel deserto del Palazzo del Cinema, ma ne stanno progettando una ancora più grande senza che, nella prospettiva, si capisca come far vivere una simile costosissima struttura al di fuori dei dieci giorni della Mostra del Cinema.

Mi ero permesso la scorsa estate, e prima, in un altro convegno, e poi sul quotidiano dove scrivo, di osservare che l'occasione era straordinaria perché, ragionandoci sopra, si poteva portare ad una riconversione abitativa del Lido qualora, insieme al nuovo Palazzo, si fosse pensato di costruire anche la nuova sede dell'ASAC, e collegarci, nella zona dell'ex ospedale al mare quel campus universitario che manca totalmente qui in città.

Un campus con addirittura, volendo, strutture sportive, dato che mi pare ci siano spazi in totale assenza di vincoli, intorno a San Nicoletto, un campus nel quale potrebbero d'inverno vivere, a una ventina di minuti di "bateo", di servizio pubblico delle varie facoltà, dei giovani che poi potrebbero studiare ed utilizzare le strutture di intrattenimento e spettacolo, oltre che di cultura.

Un campus che d'estate, invece, potrebbe diventare luogo ospitale per

Master, laboratori collegati all'attività della biennale, puntando naturalmente verso l'evento Mostra del Cinema, un notevole potenziale di posti letto per giovani, ma non solo.

Non è la prima volta che parlo di questo e non mi arrendo, anche se qualcuno mi ha già spiegato che un simile progetto è fuori dal mondo, che è troppo esagerato, e che in questo momento soldi non ce ne sono, eccetera: come se Venezia non potesse più, salvo Calatrava, e pochi altri interventi da delegarsi ai privati, vedi Pinault, e la punta della Dogana, pensare ad un futuro, se non su un piano di una futuribile salvaguardia. E quindi pensare al proprio futuro se non sul piano di una futuribile salvaguardia.

Ma accettando ancora una volta la critica verso la mia visionarietà, credo sia difficile continuare a pensare ad una cultura a compartimenti stagni. Contando le migliaia di iniziative che si contendono più o meno lo stesso pubblico, ora di giovani in movimento costante, ora di anziani, (gli attuali veri cittadini di Venezia) in progressiva decadenza...

Credo si debba invece provare a creare non tanto il tavolo della trattativa, quanto il tavolo della programmazione per lavorare insieme, anche solo se si vuole per ragioni economiche, per utilizzare al meglio le risorse.

Da un paio di mesi sono più ottimista in questa prospettiva, da quando proprio per problemi di ordine economico il Ministero dell'Università invita ad una razionalizzazione delle spese provando a ridimensionare l'eccesso di offerta, non sostenibile, dalla pianta organica degli atenei, ma demandato ai contratti, si è pensato di costituire una base comune dell'offerta formativa. E da Gennaio, Ca' Foscari, IUAV, Accademia delle Belle Arti e Conservatorio, stanno provando a lavorare insieme nella prospettiva di un *Politecnico delle Arti*, che possa utilizzare al meglio le risorse di ogni singola scuola, senza con questo venir meno a nulla rispetto all'identità di ogni istituto.

E credo sia proprio questa la chiave da attuare, partendo da una reciproca conoscenza e dal territorio, pretendendo la fine delle "vetrine" fine a sé stesse, allargando ogni progetto e collegandolo alle singole realtà, che possono farne tesoro, cominciando proprio da quella base studentesca di cui si è detto, che significa anche formare, per il futuro.

Da Direttore di un'Accademia che è la più antica istituzione d'alta cultura veneziana, fondata nel 1750 ed ancora attiva, e che ha dato vita perfino a quell'Architettura che ora gestisce in proprio insegnamenti analoghi a quelli della "madre", proprio perché istituzione imperfetta in una riforma che ministri e ministeri non vogliono attribuirci, secondo la tradizione e le qualità degli insegnamenti impartiti, non posso che rimanere disponibile a sedere al tavolo comune per mantenere l'identità e per costruire con altri le proposte.

Il prodotto culturale e gli eventi culturali Musei Civici Veneziani

GIANDOMENICO ROMANELLI *

La rassegna e il panorama fornito dai relatori che mi hanno preceduto mi stimolerebbero e mi provocherebbero ad intervenire su tanti argomenti e tante tematiche; cercherò tuttavia di tenermi entro il tema che mi è stato proposto, sottolineando per altro le novità proprie del passaggio politico-istituzionale registrato ieri sera, quando il Consiglio comunale ha approvato la costituzione della Fondazione dei Musei Civici di Venezia. Da qui dobbiamo quindi partire, ma non tanto per spiegare cos'è o cosa potrà essere la Fondazione, quanto piuttosto per segnalare questa novità, questo *evento* potremmo dire: si tratta infatti di una cosa che si è realizzata. Rispetto alla inconcludenza e alle chiacchiere di cui un po' tutti veniamo troppo spesso accusati dalla opinione pubblica, ecco una realizzazione; in questa città, cioè, si *fa, si realizza, si articola, si completa e si avvia*. Non solo parole, ma proposte concrete, "proposte vive e vere".

Anche nel mondo culturale.

Venendo al nostro "Rapporto", va detto subito che la rassegna, l'elenco, per altro meritoriamente curato dalla Fondazione di Venezia sulla produzione culturale in città, presenta dei limiti evidenti e riconosciuti, tanto che, non differenziando i dati per classi e qualità, può fornire un panorama in qualche misura fuorviante rispetto ad una valutazione reale dei fenomeni; l'abbiamo detto altre volte e la stessa Fondazione ha fatto sapere che si propone di cambiare metodo. Altro limite evidente – anch'esso dichiarato – è che da questo panorama sono esclusi i *beni* culturali (e la loro gestione, ovviamente) cioè il più importante, pesante e impareggiabile dei capitoli che compongono il grande libro della cultura veneziana. Così come manca un altro punto di vista, un'altra ottica quasi altrettanto importante, quella dei servizi attraverso i quali il prodotto culturale viene trasmesso e fatto godere (e, nell'immediato, fatto fruttare).

Mi rendo conto, tornando al tema, che il confine tra l'*evento*, il *servizio*, e la *gestione* del bene è piuttosto labile.

Nella stessa classificazione proposta, permangono margini di intersecazio-

* Direttore Musei Civici Veneziani.

ne e di ambiguità: che cosa è *servizio* dentro al mondo della ricerca, in primis quindi nell'Università? E in quel che avviene nell'Università che cosa è *evento culturale* e che cosa *normale* assolvimento di un ruolo, di una missione, di una funzione riconosciuta? La lezione pubblica – che altrove è evento in quanto *conferenza* – nell'Università quale status assume, come è censita?

E cos'è *gestione e offerta di un bene* che viene messo a disposizione di molti, di tutti, della città e della collettività? Ma quale statuto riconosciamo a quei cittadini periodici e temporanei, transitori per antonomasia che sono i turisti? Per molto tempo li abbiamo disprezzati e demonizzati, li abbiamo compresi dentro a categorie riduttive, li abbiamo considerati un peso da sopportare quasi per forza, una sorta di fardello obbligato ma di cui si sarebbe fatto volentieri a meno; sappiamo che, in tutti i sensi, danno ragioni e fanno vivere questa città, le danno delle prospettive; senza assolutizzarne il ruolo, va però riconosciuto che sono ancora i turisti che generano una immensa ricaduta economica che dà ragioni, senso, vita, e disponibilità economica a questo luogo. Ricaduta non solo economica, però: bensì sociale, culturale, di modelli comportamentali, di multiethnicità, di confronto. Confessiamolo: è una realtà che solo da poco, e ancora con fastidio, consideriamo una grande risorsa.

Tutte queste persone vengono qui, perché qui c'è che cosa? Soprattutto la storia e i segni che essa ha seminato connotando una città e il suo territorio.

Su questa prospettiva e su questo orizzonte non possiamo esimerci dal conoscere e dal saper fare i conti con questa massa, bene e risorsa. Come un mastodontico flusso di denaro che facciamo fatica a fermare ma che di fatto è il mare nel quale navighiamo.

Molte cose vengono fatte perché tale realtà abbia senso, sia governata, si inserisca in una prospettiva, in un progetto (e sia detto senza retorica!) cui questa città è chiamata.

Ma troppe volte siamo stati sommersi dalla melassa del rimpianto: *come eravamo*, come era la nostra città e così via; quando, come, in quale stagione dell'oro? L'attitudine nostalgica – se mi consentite – che attraversa e sostanzia troppe lacrime e rievocazioni e ricordi e sogni è pura retorica; quando, peggio, non nasconde qualcos'altro: incapacità di capire, ignoranza, sogni regressivi di una stagione di privilegi. Si può capire tutto ciò, non accettare: il voltarsi indietro non è oggi che il vezzo e il vizio di un pensiero debole, parassitario. Anche se è vero che spesso la storia si vive tra contraddizioni e fatiche.

Il primo libro che ho scritto (nel 1975, assieme ad un'altra persona) si intitolava *Abitare a Venezia. Esodo e sfratti*, un pamphlet che aveva avuto un certo successo, che considerava la condizione del vivere a Venezia, la difficoltà di sopravvivere e permanere in una realtà che sembrava far di tutto per espellerti:

cercavamo di capire il perché e il percome e ci chiedevamo, un po' ingenuamente, come fermare questo processo. Da allora – parlo di più di trent'anni or sono – le cose sono molto cambiate: adotterei io stesso un atteggiamento più articolato e problematico, anche se resta in tutta la sua drammaticità il problema della sostenibilità delle condizioni di vita a Venezia per quanti dispongono di redditi bassi e medio bassi (ora addirittura medi); in questo senso il turismo può essere *anche* un pericolo – e grave – per la qualità della vita dei cittadini.

Dal mio punto di vista la costituzione della Fondazione dei Musei Civici di Venezia (e scusate se torno al mio punto di partenza, ma per questo sono stato invitato a parlare) è una delle grandi realizzazioni di quest'amministrazione: essa dovrà attivarsi, funzionare, macinare prodotti, lavorare e produrre. Produrre cultura, servizi, eventi; tirar fuori dai magazzini la storia, dividerla, divulgarla, proporla.

Alla città e ai suoi abitanti, prima di tutto; e a quelli che sono i cittadini temporanei (turisti, visitatori, studenti, studiosi, interessati). Dentro a questa macchina che sta diventando la Fondazione non ci sono soltanto sale museali, dipinti, oggetti, reperti, vetrine; ci sono luoghi di conservazione, archivi, biblioteche specialistiche aperte al pubblico (cinque addirittura: di storia e di storia dell'arte; di storia del costume; di studi teatrali; di arte moderna; di scienze naturali e ambientali). Concepiamo il sistema della cultura come un sistema complesso, articolato, estremamente variegato: fragile ma con potenzialità molto forti che va gestito e proposto.

La Fondazione dei Musei Civici ha l'obiettivo di dare autonomia, versatilità, agilità, impegno e risorse economiche all'insieme dei musei; risorse da reperire al di fuori del bilancio del Comune che soffre, come in tutti gli enti locali, da anni e oggi in termini drammatici, di continue riduzioni, tagli, contrazioni.

Certo che noi partiamo da condizioni per così dire favorevoli, cioè da un conto economico sostanzialmente in pareggio e non chiediamo al Comune o ad altri soggetti pubblici di sostenerci, per farci nascere e vivere: possiamo finanziarci con le nostre forze, e contiamo di espanderci perché nessun sistema può stare fermo, e nemmeno quelli culturali.

Deve crescere ed evolvere. Se analizzate la vita dei centri, delle istituzioni, delle Fondazioni culturali attive a Venezia in questi ultimi 20 anni, noterete che esse sono profondamente mutate. Noi stessi, gli addetti ai lavori, per così dire, siamo profondamente e quasi geneticamente mutati. Se io confronto la figura del sottoscritto con quelle dei miei illustri predecessori, mi rendo conto di quanto i profili siano molto e radicalmente diversi: è quasi un diverso lavoro, trattiamo un'altra materia, diamo forma ad un altro essere.

Ma anche altrove: vi pare che si possa confrontare il segretario generale della fondazione Cini di oggi con il segretario generale della fondazione Cini di ieri?

Non critico (lo farei prima di tutto per me stesso): valutate oggettivamente il prima e il dopo. Certo, sono i tempi ad esser cambiati: i contesti, i bisogni, le domande, le esigenze, le possibilità, gli strumenti.

C'è stato un antesignano interessante in questa città, da questo punto di vista: Paolo Viti. Lui ha coniugato competenze, modi, attitudini – secondo alcuni non accettabili, secondo altri innovative – di un operatore culturale, di un manager (scusatemi la parola), di un organizzatore che ha disegnato un'attività e un modo di lavorare secondo un modello che non esisteva, almeno da noi, e che poi si è progressivamente affermato; Paolo Viti aveva rodato il sistema nella sua lunga militanza in Olivetti e poi lo ha efficacemente portato nella sua esperienza veneziana, per Fiat, a Palazzo Grassi. E anche qui, se guardate i predecessori di Viti a Palazzo Grassi, vi accorgete che sono completamente diversi da lui, evolvono i contesti e gli ambienti ed evolvono gli uomini. Non dobbiamo essere statici ma plastici, dinamici, per non fossilizzarci in gusci e strutture, a fronte di funzioni e domande che invece evolvono in continuazione.

La Fondazione partirà presto, speriamo; avrà un presidente (che non sarò io), avrà un consiglio d'amministrazione: è una fondazione di assoluta pertinenza e proprietà pubblica, non saranno vendute quote, non saranno ammessi altri al consiglio d'amministrazione a detenere quote; il 100% è e resterà al Comune di Venezia. Sarà possibile ad operatori economici, ad imprese, ad industrie, alla finanza di entrare a far parte di un "consiglio di partecipanti" a questa avventura; essi troveranno le loro ragioni per farne parte: immagine, mecenatismo, partecipazione culturale, finalità etiche e quant'altro; essi potranno intervenire e interloquire in forma di partner, ma non baratteranno la loro partecipazione economica con la pretesa di imporre scelte, programmi, eventi: le politiche, le scelte programmatiche e decisionali, gestionali, scientifiche, di conservazione e di tutela resteranno saldamente in mano agli organi della Fondazione. Il Comune affida il suo patrimonio ad un ente strumentale – la Fondazione – con l'impegno e l'obbligo di gestirlo, e di gestirlo al meglio.

Per rispondere alla vostra domanda, dico che non so se sarò io ad avere una carica direttiva in capo a questa struttura, ma chiunque coprirà tale carica dovrà gestirla al meglio in maniera aziendale, non corporativa, né assistenziale, né sciatta e burocratica.

Con l'obiettivo di mantenere i conti – culturali, etici, scientifici, educativi, economici... – in pareggio, e se possibile in attivo.

CONVEGNO SUL TEMA
DELLE CRITICITÀ E POTENZIALITÀ CITTADINE

La città allargata

Introduzione
Paola Nardini

Presentazione
Vittorio Pierobon

Il disegno strategico
Roberto D'Agostino

La dimensione culturale
Amerigo Restucci

Operare a Venezia
Giampaolo Mar
Massimo Colombar

Venerdì 18 aprile 2008

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Palazzo Cavalli Franchetti, Campo S. Stefano, Venezia

Introduzione

PAOLA NARDINI *

Desidero anzitutto porgere il saluto di benvenuto ai nostri relatori che ringrazio a nome dei Rotary Club Venezia, e Venezia Mestre Torre per la cortesia che ci hanno riservato nell'accettare il nostro invito.

Buonasera alle autorità presenti, un ringraziamento all'Istituto Veneto che per la quinta volta in questa annata rotariana ci concede la sua ospitalità, un ringraziamento alla Carive che ci sostiene nell'iniziativa anche questa volta, buonasera ai rappresentanti dei club service presenti. Naturalmente un caro saluto agli amici rotariani di Venezia Mestre e Venezia Mestre-Torre.

Vorrei sottolineare di questa iniziativa l'essere una iniziativa assolutamente congiunta. Questo termine e questa unitarietà, contraddistingue da ormai più di un anno tutte le attività, moltissime attività che abbiamo svolto noi tre club veneziani, precisamente il Rotary Club Venezia, Rotary Club Venezia-Mestre, Rotary Club Venezia Mestre-Torre che mi onoro di presiedere.

Sono stata incaricata di svolgere il discorso di apertura, ma io non sono un architetto, non sono un urbanista non costruisco nulla e quindi io vi parlo da veneziana doc amante della propria città, e d'altro canto come potrebbe essere diversamente, ma amante anche di alcune meravigliose realizzazioni dell'architettura contemporanea.

Se guardiamo il passato vediamo che i nostri genitori quando si insediarono in queste isolette maleodoranti della laguna non trovarono certamente un ambiente ospitale. Questo ambiente li difese inizialmente dalle intrusioni e poi con gli anni fu il trampolino di lancio per diventare e garantire una supremazia assoluta economica commerciale e politica che durò per oltre un millennio.

I veneziani tutti operavano – dal doge al più umile popolano – per l'onore e per il profitto di Venezia, e questa fu la forza che consentì alla serenissima di rimanere al top – si direbbe oggi – per oltre un millennio. I veneziani non perdevano occasione per costruire opere assolutamente innovative per l'epoca

* Presidente Rotary Club Venezia Mestre Torre.

per dimostrare ai viandanti, mercanti rappresentanze diplomatiche del mondo conosciuto quale fosse la forza, la potenza, e la ricchezza della nostra città. Ogniquale volta si verificava un incendio piuttosto che in abbattimento volontario si vedeva costruire un palazzo sempre più bello e decorato in maniera sempre più bella, con una struttura architettonica sempre contemporanea per l'epoca.

Mi viene spontaneo chiedere cos'è rimasto di questo voler operare sempre e comunque per l'onore e per il profitto della nostra città.

Pongo la domanda – ovviamente – non do la risposta. Mi limito solo a portare all'attenzione un ricordo purtroppo terribile che noi abbiamo ancora molto presente: il tragico incendio della Fenice del 1996.

Dopo il fatto si sentì dire solo “la Fenice verrà ricostruita com'era, dov'era”; forse se fossimo tornati indietro di qualche secolo i nostri progenitori avrebbero approfittato di questa tragica terribile occasione per dimostrare quanto l'architettura contemporanea avrebbe potuto realizzare: ma questa è una provocazione.

Il tema di oggi è quello della “città allargata”; è possibile parlare di una Venezia insulare senza guardare ad una Venezia di terraferma o viceversa, o sono in realtà due entità congiunte? (e vedete che il termine ritorna).

Le domande le poniamo ai nostri illustri relatori che senz'altro ci potranno dare una risposta senza far venir meno quel doveroso ottimismo che certamente tutti noi abbiamo.

Apertura convegno

VITTORIO PIEROBON *

Buonasera a tutti; è la seconda volta che mi trovo in questa sala per partecipare ai lavori di questi interessanti ed importanti convegni organizzati dal Rotary Club di Venezia. Nella precedente occasione si parlava di abitare a Venezia oggi, alla conclusione di questo ciclo, il Rotary giustamente allarga il dibattito anche ai club di terraferma .

I rotariani vogliono andare oltre la situazione contingente e guardare in una prospettiva futura: scelta giustissima visto che uno dei difetti e dei mali veneziani – lo si è detto anche altre volte – è quello di piangersi addosso evidenziando solo le cose che non funzionano, i problemi non risolti, soffermandosi un po' troppo nel ricordo delle vecchie glorie della Serenissima.

Ma è tempo di guardare al futuro, siamo nel duemila, anche già avanzato, basta cullarsi nei ricordi.

E quindi il tema dell'incontro odierno appare quantomai opportuno, perché ci spinge a riflettere sulle prospettive per il futuro di questa città.

Una città che – come viene detto giustamente nel titolo – va intesa come città allargata, perché pensare Venezia esclusivamente come centro storico, città antica e centro storico, e non tenere conto di tutto il contesto in cui è inserita, sarebbe oltre che miope anche antistorico perché Venezia non si è mai chiusa in se stessa.

Già ai tempi della Serenissima guardava molto più avanti e ha saputo allargare i confini della Repubblica sia verso la terraferma che dall'altra sponda dell'Adriatico.

Oggi si tratta di capire quali sono e come sfruttare le potenzialità di Venezia. Questo è il vero punto focale che potrà essere messo a fuoco grazie al qualificato contributo dei relatori presenti a questo tavolo.

Prima di passare il microfono ai relatori vorrei anche io spendere due parole sul tema. Si diceva di andare oltre a quelli catalogati come i problemi "classici" di Venezia. Oggi spero che non si parli di acqua alta, o di esodo,

* Vicedirettore de "Il Gazzettino".

ma che si parli della centralità di Venezia e delle potenzialità di questa città unica al mondo e che ha delle opportunità altrettanto uniche. Un elenco di potenzialità straordinario: dalla bellezza architettonica incastonata nelle acque che ne fanno un unicum che garantisce una debordante affluenza turistica (il problema non è l'affluenza turistica ma la gestione), alla variegata e qualificatissima offerta culturale, che va dalla Biennale alla Fenice, da Palazzo Grassi, alla Fondazione Guggenheim, dalle Università a tutti gli istituti ed enti culturali presenti, che operano ad altissimo livello. Un concentrato di cultura che ha pochi uguali.

Poi c'è la grande parte di potenzialità in parte sottovalutate che è oltre il ponte translagunare. Perché il tema di oggi è proprio sulla città allargata, quindi anche su quello che sta dall'altra parte del ponte, in terraferma. E lì ci sono le altre importanti potenzialità della nostra area; ad iniziare dalla dimensione stessa di Mestre che con i suoi 170 mila abitanti è fra le città più grandi d'Italia, anche se spesso, sconta il fatto di essere una parte di Venezia e finisce per passare in secondo piano, considerata quasi una periferia.

In realtà in qualsiasi altra regione di Italia, Mestre sarebbe una delle città più importanti in assoluto; certo lo è anche per Venezia, dove però ha sempre una difficile convivenza con la città storica.

La terraferma mette sul piatto le potenzialità di un'area come quella di Porto Marghera dove il declino industriale sta giungendo ad un naturale compimento del suo percorso, ma che può essere rivitalizzata da altre attività innovative legate al terziario e alla tecnologia avanzata, che stanno nascendo sulle ceneri della vecchia realtà industriale. Marghera rappresenta un grande serbatoio da cui attingere risorse ed esperienza. Poi non dimentichiamoci del porto e dell'aeroporto Marco Polo che, in una fase nella quale Malpensa va verso un probabile notevole ridimensionamento, può diventare non solo l'aeroporto del Nord – Est ma, forse, l'aeroporto di riferimento del Nord, e così via.

Infine, se parliamo di città allargata, probabilmente è anche sbagliato fermarsi a Mestre, ormai dobbiamo ragionare anche in logiche più ampie – città metropolitana – quindi considerare anche il territorio di Padova e di Treviso che in qualche modo fanno parte di un qualcosa che è connesso a Venezia.

Ma, tutto questo concentrato di risorse, culturali, ambientali, scientifiche, territoriali, economiche, come può interagire? Perché la sensazione – e qui mi avvio a chiudere e pongo anche il quesito – la sensazione è che tutti questi pilastri su cui poggia la grande città allargata di Venezia – e io ne ho citati solo alcuni, non facciano parte di un'unica rete connessa e coordinata. Manca un grande disegno complessivo, il master plan della Venezia del terzo millennio. Un disegno che dovrebbe mirare a far diventare la città di Venezia punto di ri-

ferimento assoluto, capitale, città baricentro di un sistema molto più ampio.

Ormai i confini sono saltati: Veneto, Nord - Est, macro o euroregioni che comprendono parti importanti di Austria e Slovenia. Quindi Venezia e il Veneto sono al centro di un sistema enorme e dalle potenzialità incredibili, che sono ancora alla ricerca di un disegno complessivo, una regia concertata e condivisa. Venezia e tutto il mondo di cui è baricentro e capitale deve riuscire, usando una locuzione di moda, a “fare sistema”. Ed è proprio questa la domanda che pongo al primo relatore, l'architetto D'Agostino: dove stiamo andando, e qual è il disegno per Venezia da qui ai prossimi 20 – 30– 50 anni?

Il disegno strategico

ROBERTO D'AGOSTINO *

Parlare del disegno strategico di Venezia è difficile perché non ci si può limitare a dire quella che è la propria città immaginata: ciascuno ha una propria visione di Venezia e una propria intima strategia sulla città.

Ma qui è forse più opportuno parlare di quel sistema di azioni che portano a configurare una città e degli obiettivi desiderati, da conseguire in un periodo medio e lungo: un sistema di azioni che tra di loro costituiscono la strategia della città. Tale strategia deve avere due caratteristiche fondamentali: da un lato la flessibilità, nel senso che gli obiettivi individuati possono incontrare, nel corso del lungo periodo che serve per realizzarli, numerosi ostacoli e numerosi imprevisti e dunque la strategia deve essere flessibile per poterli raggiungere; ostinarsi a conquistare con assalti alla baionetta la quota 2000 per distruggere le truppe avversarie non serve a nulla, è necessario trovare il modo per aggirare la montagna e andare oltre.

Da un altro lato però, la strategia deve avere degli obiettivi molto chiari che devono essere tenuti fermi per un lungo periodo. E devono essere tenuti fermi da tutti coloro che sono chiamati nei diversi tempi e nelle diverse fasi, ancorché cambi il proprio ruolo, a gestire la cosa pubblica.

Parlando di strategie urbane, tutte le città di maggior successo – e qui si citano sempre i soliti nomi: Barcellona, Lione, Glasgow e così via – stanno perseguendo le proprie strategie da oltre vent'anni utilizzando strumenti che si chiamano “piani strategici”: e lo stanno facendo attraverso diverse amministrazioni, ma anche diverse persone. Il disegno strategico naturalmente non è fatto solo da chi governa la città attraverso le sue istituzioni amministrative, ma anche da chi ne governa le istituzioni culturali, le strutture produttive e così via. Solo tenendo fermi gli obiettivi nel tempo e sapendoli modificare e adattare alle differenti circostanze che si succedono, le città possono raggiungere i propri successi.

Ma, continuando con il linguaggio militare, la strategia è il frutto del pen-

* Presidente Soc. Arsenale di Venezia spa.

siero strategico degli stati maggiori, quindi bisogna vedere se esistono degli stati maggiori che hanno una strategia e se questa viene portata avanti coerentemente.

Se si leggono i giornali, o se si ascoltano i dibattiti sulla città – che sono sempre più rari ultimamente e, a questo proposito, va riconosciuto al Rotary il grande merito di avere organizzato questi incontri, proprio perché le occasioni per discutere le strategie su Venezia sono sempre più rare – non sembra che queste visioni di lungo periodo siano state messe in campo.

Addirittura noi leggiamo, proprio sui quotidiani di questi giorni, e sembra di sognare, che autorevoli esponenti di questa città hanno ricominciato il dibattito se bisognava o no fare l'Expo, ed è ripartito il confronto tra lo sviluppo e la conservazione.

Naturalmente sono discorsi ampiamente superati e la storia ha già detto perché si doveva o non si doveva fare l'Expo, e come va risolta l'apparente contraddizione tra la conservazione e lo sviluppo.

Tutti i commenti che si leggono o che si ascoltano, mettono sempre in campo due idee che sembrano assodate e che sono entrate a far parte del senso comune: non c'è un disegno generale per questa città, la città sta vivendo una fase di crisi.

Ecco io, anche per animare un po' la situazione, mi sento di dire che queste due affermazioni sono sbagliate. In primo luogo non credo che ci sia una crisi specifica di questa città; c'è, ma non certo nelle forme in cui viene detta, non certo nelle forme in cui si era presentata nei momenti di vera crisi.

E poi, Venezia si sta muovendo su di una strategia, si sta sviluppando secondo delle linee ed un pensiero lungo che, ancorché in larga misura dimenticato, continua ad agire nella città, e tutte le scelte che si fanno, seguono queste linee.

Perché?

Perché quel progetto, quel disegno, quella strategia che costituisce la struttura sulla quale si sta sviluppando Venezia, non è stato elaborato da qualche Lobby o gruppo di intellettuali, ma sono programmi, progetti, norme e leggi che la città ha elaborato, discusso e ha approvato, che sono state assunte dagli organismi sovraordinati e che costituiscono la base strutturale sulla quale la città si muove.

Le scelte che di volta in volta vengono fatte, vengono fatte su questa base. Gli edifici vengono recuperati, nascono ex novo, si abbattono, sulla base di un preciso disegno, di una precisa idea di città.

Questo disegno – e vengo al dunque perché ho poco tempo e debbo mettere subito le carte in tavola – coincide con l'idea elaborata nella seconda

metà degli anni 90 per rispondere a quella che era davvero una grave crisi della nostra città, partita negli anni 70. La crisi della grande idea urbana nata dell'inizio del 900 quando Venezia esce dai suoi confini lagunari e si allarga diventando la grande città di terra e di acqua, ma anche qualcosa di più perché, allargandosi verso la terraferma col porto industriale e poi con il polo industriale più vasto d'Italia, genera una grande città che non si ferma ai confini di Mestre, ma si espande nei suoi quartieri urbani che si chiamano Martellago, Spinea, Quarto d'Altino e così via. Una città che non solo rompe i confini lagunari e si espande verso la terraferma, ma conquista anche il mare, costituendo quello che è il primo centro turistico moderno del 900, il Lido, dove si esce dal turismo di élite del viaggiatore ricco e avventuroso, per promuovere un turismo allargato rivolto a una borghesia che sta crescendo.

Una grande città europea metropolitana, da non confondersi con l'area metropolitana di Venezia, Treviso e Padova, una città allargata, che ha circa 500-600 mila abitanti, che è la base produttiva, economica, demografica e creativa della città nella quale viviamo. Una città che non ha ancora una rappresentanza istituzionale solo perché ancora non è stato attuato l'articolo V° della Costituzione, che istituisce le città metropolitane.

Quella città entra in crisi a partire degli anni 70 in modo pesantissimo. Cito solo i titoli perché per ciascuno bisognerebbe fare un ragionamento specifico: crisi economica con la caduta del modello produttivo di porto Marghera; crisi ambientale; crisi sociale; crisi demografica. Su questo aspetto mi dilungo un poco perché se ne è parlato specificamente durante uno degli incontri del Rotary. La crisi demografica non è tanto un problema dell'esodo di cui troppo si parla: non c'è un esodo propriamente detto a Venezia, c'è stato uno spostamento di popolazione nell'area veneziana. Dei 170 mila abitanti del centro storico del dopoguerra, molti erano il prodotto degli sfollamenti bellici, e poi c'erano non meno di 30- 40 mila persone che abitavano nei piani terra con l'acqua alta, e infine vi erano numerosi fenomeni di sovraffollamento. Dunque Venezia è una città non può accogliere più di 90 - 100 mila abitanti. Oggi parliamo di un centro storico che ha 62 - 63 mila abitanti a cui vanno aggiunti circa 20 mila abitanti che vivono permanentemente in città per motivi diversi, per periodi più o meno lunghi. Si tratta del più grande centro storico d'Italia. Se si fanno confronti demografici tra le varie città italiane, Milano, Torino, Bologna, Genova, vediamo che la città allargata di Venezia è l'unica che non ha il problema di perdita di abitanti (ha mantenuto negli ultimi venti anni il suo numero di abitanti che si sono spostati da un punto all'altro del medesimo territorio).

La crisi demografica è derivata dalla velocità e dall'imponenza di questi

spostamenti e si è configurata più come perdita della complessità sociale, su cui ha inciso pesantemente la modifica dei modelli turistici che non erano più quelli di un turismo da 3 milioni di persone come nel '66, l'anno dell'acqua alta, ma da 10, 15 milioni di persone, fino agli oltre 20 di oggi.

Dunque in quegli anni tutti i fattori che determinano la qualità della città sono entrati in crisi: dal modello produttivo, al modello turistico, a quello residenziale (quanti lasciavano il centro storico per avere la casa con giardino e l'automobile sotto casa?), fino alla crisi dello stesso modello urbano. La città che cresce, perché il centro storico sviluppa una sorta di grande periferia, non riesce, in quegli anni, a dare vita e forma a un nuovo organismo urbano: al contrario determina una città in decadimento nell'acqua e una città senza volto con una forte crisi d'identità in terraferma.

Questa situazione sociale e economica è stata anche la causa del collasso di parti della struttura fisica di Venezia.

Al momento dell'incendio della Fenice, nel '96, erano chiusi il Malibràn, Ca' Pesaro, Ca' Rezzonico; avevano finito di svuotarsi le fabbriche alla Giudecca (l'ultima, la ex Junghans, chiude nel '94); tra il '93 e il '94 chiudono le Conterie a Murano; negli stessi anni chiude la manifattura Tabacchi; sono gli anni in cui le aree di Marghera vengono progressivamente abbandonate.

La crisi era così violenta da trasformarsi in crisi di solidarietà sociale e in crisi politica: è il momento dei 4 referendum separatisti che si susseguono nel tempo come risposta alla mancanza di una nuova idea di città che spinge ciascuna sua parte a volere fare da sola. I Veneziani pensano di essere in decadimento perché tutto viene speso a Mestre, i mestrini pensano il contrario, e questa visione distorta si estende a tutto l'arcipelago urbano.

Bene, è a partire da questa crisi, inconfrontabile con quella di cui si parla oggi, che viene sviluppata una nuova strategia, che si basa su una nuova idea di città: una città non più parassitaria e passiva, ma di nuovo produttiva e capace di stare con successo nella competizione internazionale approfittando di una situazione straordinaria, perché la tanto amata o vituperata globalizzazione permette a Venezia di sviluppare le sue grandi potenzialità. Venezia è perdente se si confronta con Padova e Treviso, è perdente come città nazionale: la crisi di Venezia nasce con la formazione degli stati nazionali dentro ai quali è una città come le altre, ma più ingombrante.

Venezia torna ad essere vincente quando si presenta come città globale, come città mondiale. È competitiva con Parigi, con Tokyo, non con l'area che la circonda. È competitiva perché ha degli asset straordinari, e non solo quelli culturali, storici e così via.

È il nuovo ruolo della città che si afferma, e che si può realizzare attraverso

un nuovo assetto urbano, nuovi assetti funzionali e nuovi assetti istituzionali. Questo disegno complessivo, che si pone l'obiettivo di città competitiva a livello mondiale, dà gli strumenti per raggiungerlo. Tra questi, particolarmente importante il nuovo disegno urbano (di cui accenno appena per evidenti motivi di tempo), che propone per la prima volta l'idea che non esista un centro con una periferia, ma riconosce l'esistenza di due grandi realtà – una città d'acqua e una città di terraferma – che devono essere rimesse in sistema per realizzare tutte le proprie potenzialità; che immagina una nuova centralità urbana, che è quella che si sta costruendo nelle aree periferiche di Venezia verso Mestre e di Mestre verso Venezia, che diventa una centralità con delle funzioni di livello tale da svolgere un ruolo di centralità metropolitana, e che riesce ad avere anche delle funzioni capaci di un respiro internazionale.

Questo disegno è il disegno che viene proposto, viene dibattuto e approvato e viene sancito da norme e da leggi: ed è il disegno su cui la città sta operando.

Per quanto riguarda i nuovi assetti funzionali, in primo piano si colloca la trasformazione di Portomarghera per la quale è stata fatta la scelta del mantenimento delle funzioni produttive purchè ambientalmente compatibili. La chimica, per esempio, non può ritenersi finita se il nostro paese vuole mantenere adeguati livelli di competitività: certamente si dovrà parlare di un'altra chimica. Ma dei nuovi asset produttivi di Marghera, basati sull'intelligenza e l'innovazione, il presidente Colombari potrà parlare in seguito meglio di me.

Infine, e cito solo il titolo, i nuovi assetti istituzionali, che coincidono con l'istituzione della città metropolitana, sono affidati a processi sui quali la città ha poche possibilità di incidere.

È servito questo disegno per superare la crisi della città? Io credo che per molti aspetti sia servito e che stia ancora agendo in modo positivo, anche se non è superata completamente per motivi che sono interni alle capacità di governo di Venezia, e che riguardano processi di natura nazionale e internazionale che ricadono sulla nostra realtà cittadina.

Poi c'è un fatto oggettivo: come ho detto all'inizio una strategia si sviluppa in 20 – 30 anni, quindi gli effetti di un disegno si vedranno compiutamente nel tempo, anche se già si cominciano a vedere e tutti dovrebbero vederli. Facciamo qualche esempio. Pensiamo a Mestre: fino a 7 anni fa (non 30) i gabbiani volavano sulla punta di San Giuliano, dove oggi c'è il parco, perché là vi era la stazione di travaso dei rifiuti; il Parco Scientifico e Tecnologico (poi Colombari ci dirà quanta gente vi lavora in questo momento), che è solo il primo nucleo di un qualcosa che sta crescendo, fino al 1996 erano zone inquinate, abbandonate, con edifici fatiscenti dai tetti sfondati; piazza Ferretto era

un parcheggio di automobili fino al '96; Ca' Emiliani, oggi demolita e sostituita con un nuovo insediamento residenziale, veniva studiato dagli studenti di tutto il mondo come uno dei luoghi del degrado sociale; dell'università di via Torino forse ci parlerà Giampaolo Mar, che la sta progettando); tutti si ricordano cos'era dieci anni fa l'aeroporto. E così via.

E pensiamo a Venezia. Nelle metà degli anni 90, come ho appena ricordato, tutti i teatri e i musei erano chiusi, oggi quei teatri e quei musei sono tutti aperti. Ma il fatto che questo disegno si stia sviluppando, ancorché non si sia ancora pienamente realizzato, ce lo dimostrano numerosissimi altri esempi: la manifattura tabacchi, che sta trasformandosi in cittadella della Giustizia; la riconversione del macello in nuove sedi universitarie; il recupero del Mulino Stucky, della Junghans, e praticamente di tutta la Giudecca. La Junghans è stata chiusa nel '94: nel 2000 è stata consegnata al Comune di Venezia – chiavi in mano – una casa dello studente che ospita 270 studenti e sono stati terminati 300 alloggi, un teatro, un mercato. Al porto di Venezia dove c'erano i depositi di ferro rottamato, c'è adesso la nuova stazione di passeggeri, con un grande afflusso di navi turistiche che, ci piacciono o non ci piacciono, segnano un importante sviluppo dell'economia della città.

Dunque la realtà è profondamente cambiata in meglio, anche se mancano ancora molte cose: per esempio non siamo riusciti a realizzare i diversi sistemi di accessibilità, speriamo che lo si faccia nei prossimi anni; e certamente non è questo l'unico esempio.

Ma la questione fondamentale da porsi è se la città sta tenendo l'obiettivo, se sa dove sta andando. Questo è il vero problema.

Perché se sta tenendo l'obiettivo e se continua a riconoscerlo, allora può stare all'interno di una strategia, correggendola là dove, una volta discussa a fondo, ne vengono individuate le debolezze. Diversamente si fanno delle scelte che non hanno niente a che fare con questa strategia, o addirittura la contraddicono. Sempre per esemplificare: lo sviluppo di Tessera City non ha nulla a che fare con questo disegno, al contrario è una scelta destabilizzante.

Tuttavia, oltre alle scelte legate al governo della città e alla sua capacità di realizzare i programmi previsti, ci sono due questioni enormi che creano la gran parte dei problemi e la percezione di crisi che abbiamo.

Il primo problema è che *la città è stata messa sul mercato globale del turismo di massa*. Abbiamo parlato dei 3 milioni di turisti nel 66, e degli 8 milioni nel 93-94: oggi sono 22 milioni. Nel giro di 10 anni c'è stata un'esplosione incontenibile che nessuna struttura sociale o amministrativa è capace di assorbire senza dei danni.

L'altro problema è che la globalizzazione ha messo Venezia nel mercato

dell'immobiliarismo d'élite, fatto che ha determinato in poco tempo il raddoppio dei costi delle abitazioni e ha determinato la presenza in città di numerosi raiders che usano la città come un luogo particolarmente appetibile in cui sviluppare i propri affari.

Questi due problemi sono di portata enorme: e tra l'altro sono la causa di moltissime ricadute negative, alle quali non posso neppure accennare.

Dunque bisogna conoscere e capire bene la natura dei fenomeni negativi che interessano la città, se vogliamo trovare delle risposte. Se noi crediamo – come è stato detto anche qui da ricercatore peraltro notoriamente capace – che la città di Venezia si spopola perché si stanno facendo troppi alberghi in quanto il piano regolatore ha consentito i cambi d'uso, si creano degli alibi e ci si preclude la capacità di intervenire su questo tema non capendo quali strumenti vanno messi in campo. Non si sa che il piano regolatore ha consentito il cambio d'uso alberghiero solo per alcuni edifici di grandi dimensioni e che non trovavano altra destinazione (S. Servolo, il mulino Stucky, Ca' Sagredo e qualche altro) e che il vero problema è stata la trasformazione, sotto la spinta della pressione turistica, delle residenze in bed and breakfast e in affittacamere la cui realizzazione non comporta cambi d'uso.

Per controllare queste trasformazioni occorre intervenire, per esempio, attraverso manovre fiscali, e certamente attraverso un attento controllo degli abusivismi. Si tratta comunque di un problema difficilissimo da affrontare, perché è la grande pressione del mercato che spinge i veneziani a trasformare la propria città.

La stessa cosa vale per il turismo; riusciremo a competere con i 22 milioni di turisti che vogliono diventare 44? Solo se cominciamo non a *parlare* del Ticket, ma a *fare* il Ticket, e a parlarne non come una *tassa* ma come un *servizio*, che migliora le prestazioni della città, abbassa gli impatti del turismo e distribuisce risorse per un miglioramento generale della qualità della vita urbana. Così si affrontano i grandi temi, consapevoli comunque della esilità degli strumenti a disposizione.

Per concludere. Venezia non è priva di una strategia, al contrario esiste una strategia su cui la città si muove, anche se per inerzia, che va conosciuta, approfondita e sottoposta permanentemente a critica e ad aggiornamento. Non mi sembra che fino a questo momento la critica si stia esercitando nel senso giusto. E non esiste la crisi demografica di cui si sta parlando. I fattori di crisi e la loro percezione sono in gran parte indotti da condizione escono in larga misura dalle capacità di controllo e di intervento di una piccola città.

Infine mi sembra di potere dire che la vera crisi che Venezia ha vissuto e lamentato per molti anni è stata sostanzialmente superata.

La dimensione culturale della città

AMERIGO RESTUCCI *

Il confronto con la *storia* sembra caratterizzare il corso della programmazione culturale ancora oggi a Venezia. Il confronto è d'altronde imposto dalle varie occasioni che offre la città: gli eventi della Biennale, l'attività della Fenice, le mostre nei palazzi storici, i programmi negli spazi all'aperto per citare solo alcuni episodi.

Periodicamente si succedono nella città eventi, soprattutto mostre, per celebrare un bisogno di cultura che istituzioni pubbliche o private sentono di dover portare avanti forti o meglio sicure che la "sacralità" di Venezia, le sue chiese, i suoi palazzi, i panorami urbani come i percorsi romantici, la unicità di essere città sull'acqua, garantiranno successo alle varie iniziative.

Credo però che il problema sia oggi quello non solo di consumare cultura, usando spazi storici e realizzando mostre, ma produrre cultura impostando ulteriori ricerche sul patrimonio della città fatto di archivi, di revisioni storiografiche, di ricerche che da tempo attendono di mettere in luce quel pluralismo di esperienze contenute in una sorta di forziere culturale da aprire per generare percorsi nuovi, una cultura visiva da formare, un lungo arco storico ancora da interrogare spostando la ricerca su nuovi assi tematici.

È una sfida che Venezia lancia a chi vuol mettersi in ascolto e non adagiarsi nelle coltri di spazi protettivi perché carichi di storia o di celebrazioni collocate sul terreno nobile quanto un po' usurato delle tradizioni.

Bisogna prescindere dalla qualità delle singole mostre e collocare quasi tra parentesi le tendenze di riferimento, le varie antitesi tra i linguaggi, la riflessione "sterile" sul valore intrinseco delle opere esposte. Il che non significa che il "già visto" non possenga un significato da interpretare, ma Venezia, oggi, meriterebbe fosse di più considerata la sua collocazione in un contesto internazionale. Bisogna ritrovare il "centro" di un dibattito culturale che sembra smarrito, o alla ricerca di una identità.

Le occasioni si possono creare. Di non trascurabile significato la ricerca di

* Docente Istituto Universitario Architettura Venezia.

strade possibili offerte dalla città se si riesce a recepirla non soltanto nei suoi palazzi, nei suoi muri, nelle sue strade, ma nel suo essere città con un senso “civico” composto da persone che chiedono di essere circondate da abitazioni vissute, da contesti vivibili, infine dal desiderio o bisogno di sviluppare vecchie e nuove funzioni civili.

Riesce la cultura, oggi, a rispondere a queste domande, a queste esigenze di sviluppo che allontanano le considerazioni usurate sull’aspetto fisico, idraulico, della città che fatalmente ricade su considerazioni quali il calo demografico, le difficoltà di circolazione delle quali si è abusato fin troppo.

Quando Leonardo Bruni scrive la “Laudatio” della città di Firenze agli inizi del quattrocento, spiega che non si può guardare alla storia, ai fasti del medioevo fiorentino ma bisogna “dalla storia” far nascere una classe di “cittadini” in grado di rilanciare l’identità della città e rendere oggetto di interrogazione il suo possesso per contare al presente, coglie una verità valida ancora oggi, ancor più per una città come Venezia dove deve prendere coraggio un nuovo “cittadino” conscio del suo ruolo di creatore di democrazia e cultura.

Qualche iniziativa, in questo senso, sembra concretizzarsi, ma la città deve compiere una scelta culturale di fondo senza incertezze né trincee costituite intorno ai presenti “fortini” della cultura. L’innovazione nel campo culturale va ricercata e proposta cercando di renderla una attività produttiva, forse la più identitaria nella città.

Ed allora pesa l’occasione *perduta* di fare del complesso della ex dogana in punta della Salute la sede dell’archivio delle arti del novecento con i materiali della Biennale, dell’Accademia di Belle Arti, della Fenice con i suoi disegni delle scenografie teatrali, dell’istituto di Architettura (I.U.A.V.) e di Ca’ Foscari e impostare su quei materiali ricerche, esposizioni storiche, in grado di raccontare il dibattito sulle arti a Venezia dalla prima Biennale del 1895 sino alle ultime assaggiature sui nessi tra turismo e cultura.

Dunque un tempo di scelte dove ciascun attore deve trovare un ruolo dentro un quadro-programma da costruire con le varie istituzioni che operano nella città intesa nella sua interezza e soprattutto cercando di superare il mito di città unica e irripetibile che colpevolmente è stato calato su di essa.

Dunque nel conflitto caratterizzato dalla successione continua di mostre e gli scenari di possibili ricerche rivolte a qualificare luoghi diversi da quelli tradizionali e itinerari culturali nuovi è riposto il significato dell’operare civico di Venezia. Il filo a cui aggrapparsi per proteggersi dai cosiddetti “progetti amici del passato” è carico di attese che si esauriscono in un insieme di pure “relazioni” calate in un ambiente ormai saturo: una feconda inquietudine attraversa la città ed è un battello su cui salire per impostare una nuova stagione di ricerche

in grado di dare una “casa” che consolidi i segni di novità e creatività dando sicurezza alla validità delle loro ipotesi considerate depositarie di doveri rispetto alle memorie storiche.

L’iniziativa odierna offre spunti per lanciare dei ponti tra istituzioni e punti di vista diversi ma con accorati appelli per superare i canoni tranquillizzanti in cui la città si muove. Gli arrivi oggi devono guardare a nuove partenze e le forze in campo sono chiamate a svolgere un ruolo nuovo del quale la città ha bisogno per non continuare ad essere una splendida ma ineffettuale quinta teatrale carica di storia.

Operare a Venezia

GIAN PAOLO MAR *

Con “Operare a Venezia” intendo operare in tutta l’area veneziana. Con Venezia intendo tutto ciò che è compreso dall’acqua alla terraferma, e da tutto l’insieme di piccoli centri che costituiscono la città di Venezia.

Costruire a Venezia, intesa in questo senso, è di una difficoltà immensa: i problemi ci sono ovunque ma a Venezia è particolarmente difficile.

Se noi dobbiamo recuperare Venezia e preservarla dal cadere in una logica che la porta alla museificazione, dobbiamo pensare a quello che è stata la città, e soprattutto a quello che sono stati i trasporti a Venezia, la connessione della città con il suo territorio.

L’acqua, quando il tempo di trasferimento non costituiva un problema, era il mezzo più veloce per raggiungere le varie entità e strutture della laguna. E su questa impostazione fino agli anni 50 si riusciva ad avere un sistema di comunicazione con la città storica davvero eccellente: pensate che c’era un battello che partiva dal Cavallino-Jesolo e andava a Venezia- Fondamente Nuove, il vaporetto che faceva il giro dalla ricevitoria di Treporti verso Venezia attraccando alle Fondamente Nuove, il vaporetto che partiva da riva degli schiavoni e andava a Chioggia, il vaporetto che partiva dal ponte delle Guglie per arrivare a Punta San Giuliano e proseguiva fino a Treviso. Ricordo che negli anni 50 ai “quattro cantoni” è stato abbattuto il cavalcavia che passava sopra la ferrovia e connetteva Treviso con Venezia, città insulare. I vaporetti, che partivano dalla riva degli schiavoni, si fermavano alle zattere e arrivavano a Fusina, e lì partiva prima il treno che dai padovani veniva chiamato “*valdamora*” seguito, poi, dal treno elettrico che serviva tutta la riviera del Brenta e arrivava in piazza Garibaldi a Padova.

Venezia era costituita da una rete di centri e l’acqua era il mezzo, lo strumento di unione della città; tant’è che nella stessa Marghera industriale costruita da Volpi dopo la guerra (Prima guerra mondiale) gli stabilimenti avevano, come principale mezzo di comunicazione e connessione, l’acqua piuttosto

* Titolare Studio di Architettura.

che la terra, perché da terra venivano serviti solo dalla ferrovia; la loro stessa posizione è stata determinata dall'approccio con l'acqua.

Nel corso del tempo ci siamo dimenticati completamente di queste cose, anzi abbiamo proprio buttato via tutto.

Oggi Venezia è inaccessibile, c'è un mono accesso esteso soltanto in una direzione, l'asse Piazzale Roma-Stazione e San Marco, ad uso esclusivo della grande concentrazione di turisti. Al di fuori di questo percorso non c'è più nessuno. La città, purtroppo, si è svuotata. Negli anni 55/65 gli abitanti di Venezia centrostorico erano circa 140 mila: allo stato attuale, 55.000 abitanti, si rileva un esodo consistente della popolazione, derivato prevalentemente dal fatto che non abbiamo ripristinato le condizioni di accessibilità alla città.

Non è possibile che la città viva in questo modo e quindi bisogna far sì che ci riappropriamo dell'acqua con i mezzi diversi; è vero che il Comune ha avviato un progetto per la realizzazione di un collegamento tra Tessera e l'Arsenale, grazie ad un sistema metropolitano, cosa che ho sempre ritenuto estremamente saggia. Questo collegamento, infatti, può essere considerato l'inizio di un percorso, e da tempo penso sia necessario che si vada oltre, si colleghi il Lido e, grazie alle opere del *mose*, si ponga in connessione tutto il litorale (da punta Sabbioni a Chioggia) con un sistema metropolitano sotterraneo e di superficie. Le distanze difatti sono modeste: a Jesolo sono 35 km di percorso; dall'altra parte raggiungere Chioggia sono 36 km e poco più.

Come prima anticipato, proprio in questo momento ci sarebbe una grande occasione, utilizzando le camere di manovra del Mose, dove ci sono "i famosi salsicciotti che galleggiano", a fianco dei quali si potrebbe creare un percorso metropolitano di connessione delle sponde dei vari porti e centri del litorale lagunare, consentendone l'accessibilità. E ancor più: si creerebbe un sistema che unisce l'aeroporto di Venezia con la struttura turistica di Jesolo e con la città di Chioggia.

Per carità la cosa è estremamente onerosa in termini economici, ma in termini di costi-benefici, ... pensate alla mattina quanti sono i Chioggiotti che vengono a lavorare a Venezia, se voi pensate che all'azienda di navigazione sono in prevalenza abitanti di Chioggia e sono molti, ci sarebbe una sensibile riduzione del traffico di pendolari che percorrono le strade prospicienti la laguna.

Questa ipotesi dovrebbe essere l'inizio della formazione di una rete, di un sistema che pone in comunicazione tutti gli elementi che appartengono a questa grande città e che ora che non lo sono; è più facile la comunicazione con Padova e Treviso.

Certamente in questo discorso acquistano importanza interventi decisivi

anche su Mestre. Mestre, infatti, ha bisogno di una riconversione strutturata e complessiva delle aree, perché è inutile che facciamo tanti discorsi: quando nella realtà ci troviamo di fronte a situazioni dissonanti: al Parco Scientifico stanno facendo delle grandi opere però di fronte a loro cosa hanno inventato?: il raddoppio della raffinazione di petrolio.

Allora o si sceglie di trasformare le aree con un certo obiettivo, e allora si fa il Parco Scientifico, oppure è inutile che ci mettiamo a fare delle cose che hanno una grande importanza, e un grande significato, vanificate improvvisamente da uno strano accordo fatto a Roma che prevede il raddoppio del prodotto della raffinazione.

Un'altra decisione che dobbiamo assumere: bisogna riacquistare l'affaccio sull'acqua.

Mestre era una città d'acqua e bisogna che ritorni ad esserlo: nel corso degli ultimi cinquant'anni abbiamo tombato il Marzanego, abbiamo tombato Piazza Barche, ci siamo dimenticati che c'era l'acqua. Bisogna far sì che la città si riappropri di questo nostro grandissimo bene che è la laguna di Venezia. E quindi bisogna avere coraggio; connettere la residenza con le attività ad essa compatibili anche produttive; ma voi pensate che l'affaccio di Marghera sul canale che adesso viene chiamato Canale del Petrolio potrebbe essere il più grande waterfront della pianura padana, con la possibilità di uscire in mare con le imbarcazioni, grazie al canale, con estrema rapidità. E bisogna che ci riappropriamo anche di Marghera, perché è una città bellissima; il centro abitato purtroppo oggi è costretto tra industrie ormai obsolete. Se consideriamo i cantieri nautici, essi possono essere attività compatibili, così come tutta l'attività portuale. Tuttavia c'è il grande pericolo da considerare, la presenza di un'industria obsoleta che, a causa della scarsa manutenzione, ci potrebbe portare in situazioni come alla Thyssen. Gli impianti chimici quando non sono correttamente mantenuti, e nessuno investe soldi, è preferibile siano chiusi subito per evitare conseguenza drammatiche per la popolazione.

C'è quindi questa grande necessità di riappropriarci dell'affaccio lagunare, ma purtroppo ci scontriamo con grandi difficoltà normative: sembra che le leggi siano fatte "inverse", che impediscano quel rapporto immediato tra uomo e acqua che è sempre esistito e di cui l'uomo ha bisogno. Siamo impediti dall'obbligo delle distanze, dalle fasce di rispetto che vincolano il nostro territorio che spesso impediscono il realizzarsi di questi legami naturali.

Oltre a ciò esistono dei vincoli normativi così coercitivi e vessatori che diventa difficile anche realizzare opere in aree già compromesse dal punto di vista ambientale. Vi cito un esempio. Sto facendo a Mestre un'opera importante che è la facoltà di chimica e matematica in via Torino. Situazione allucinante

sia per le problematiche legate alla qualità dei terreni che delle acque derivanti dall'emungimento della falda. Dovevamo scavare centomila metri cubi, siamo riusciti a concordare con il Ministero dell'Ambiente – che ci ha fatto diventare matti – che la terra di scavo potesse essere portata come sottofondo stradale del passante di Mestre ... va benissimo cominciamo a scavare ... alt ferma! Cos'è successo? Il Ministero ci ha chiesto che le acque di drenaggio delle well-point (tutti quei tubicini che raccolgono acqua per tenere lo scavo asciutto) dovevano essere purificate ... in poche parole abbiamo dovuto realizzare un impianto di depurazione delle acque di emungimento della falda, provenienti dal sistema well point, e stiamo immettendo dentro la condotta fognaria acqua pulita come acqua minerale! E tutto ciò con i soldi del contribuente ... e soprattutto per buttarla nella fognatura! Questa è la situazione, ... ed è pazzesco.

Altra opera, ormai realizzata, l'Aerostazione di Venezia.

Questo progetto è durato millenni – da quando papa Giovanni ha inaugurato la prima aerostazione è cominciato il processo di ampliamento- adeguamento, per addizioni successive, finché c'è stata una grande persona – che abbiamo avuto la fortuna di avere fra noi – diventata poi il presidente, che ha detto “basta adesso la facciamo”! L'aerostazione di Venezia è merito di Gianni Pellicani. Solo grazie alla sua forza e alla sua determinazione sono stati superati tutti gli ostacoli amministrativi e burocratici che si sono via via presentati nel corso della realizzazione di quest' opera.

La realtà burocratico/amministrativa sul nostro territorio è così complessa che se un investitore viene a Venezia e vuole investire (con Venezia intendo la realtà territoriale prima indicata), cosa fa? Scappa, fugge, e porta i soldi, soprattutto in questo periodo di globalizzazione, là dove c'è la possibilità di un investimento immediato.

Barcellona, Madrid, Siviglia, sono città altrettanto complesse che però in 5 anni hanno pensato a trasformazioni che hanno anche contestualmente avviato. Nel nostro paese ci vogliono almeno 15 anni perché si concretizzi un processo di trasformazione di una certa consistenza. Io nella mia vita professionale se avessi fatto solo 3 progetti importanti, avrei assolto (15 + 15 + 15) ai miei 45 anni di vita professionale ... per fortuna ne ho avuti altri in mezzo!! Il tempo di attuazione di 15 anni per un progetto è una cosa assolutamente inconcepibile e inaccettabile; è, infatti, meglio sbagliare che rinviare investimenti, perché l'investimento dà garanzie di creare occupazione e di creare ricchezza. Con questo non voglio dire che bisogna deresponsabilizzarci nei processi decisionali. Dobbiamo valutare molto bene le cose ma dobbiamo essere di una rapidità assoluta: politica forte, decisione forte far sì che tutti gli uffici collaborino che ci sia una pianificazione seria. Noi abbiamo una

pianificazione regionale del piano territoriale; poi abbiamo la pianificazione provinciale, la pianificazione comunale e in mezzo ci mettiamo anche il Pat, il P.I. e i piani attuativi.

È incredibile, perché ogni autorità ha una competenza diversa, dice una cosa diversa, e autorizzazione dopo autorizzazione, il progetto è trasformato, ed è sempre peggiore perché è frutto di continue mediazioni. Bisogna che in questa città si abbia il coraggio di affrontare collegialmente i temi e di dare tempi certi, solo così si potrà toccare con mano la trasformazione.

Vedete in che situazione si opera oggi; leggi discordi, situazioni che si sovrappongono e si incrociano e rendono irrealizzabile se non con tempi enormi la possibilità di costruire, di fare delle cose.

Operare a Venezia

MASSIMO COLOMBAN *

Racconterò la mia esperienza. Ho iniziato a darmi da fare sin da giovane; ho cominciato verso i 23 anni a varcar gli oceani, quindi ho fondato la Perma-steelisa, che fatturava il 2% in Italia e il 98% nel resto del mondo,, un miliardo circa di euro ogni anno di architettura, e divertendoci un sacco. E quindi 20 anni fa sono arrivato in Cina a far gli stabilimenti quando c'erano solo le biciclette – se uno va oggi nelle grandi città trova solo auto, le biciclette non le vede più, – e se chiedevi anche all'ultimo contadino che cos'era Venezia, rispondeva “Marco Polo”, basta, e brillavano gli occhi.

Abbiamo un *brand* favoloso, e mi pare che sono state fatte delle statistiche, nelle quali Venezia viene al 3° posto nel mondo come attrazione, il che potrebbe anche diventare nefasto per la città.

La nostra è stata la città più industriale, perché credo che normalmente facessero una galea al giorno, e ho letto che sono arrivati a farne anche tre di galee; gli americani ci hanno provato nella seconda guerra mondiale, facevano una nave al giorno in alluminio, navi che dovevano solo arrivare nella nostra costa e poi si pensava che si sfasciassero, ma sappiamo bene che sono navi che hanno navigato per 30 anni e oltre. Quindi Venezia era la città – e mi ricordava proprio il dott. Tomasin una sera – “ma sai che solo i libri che venivano prodotti a Venezia nel 1500-1700 e le librerie superavano di gran lunga tutte quelle che c'erano nel mondo”.

Era quindi anche una città della cultura, una città del *fashion and passion* dico io, non solo Casanova, ma si vestiva bene, c'era una produzione di grande qualità, tessuti – Follina, Cison –, i gioielli di Vicenza. Non è che Vicenza sia diventata improvvisamente brava a fare i gioielli, è diventata così perché erano 4-500 anni che li faceva; le spille, mi ha fatto vedere un signore veneziano che faceva la raccolta di spille, erano una cosa incredibile, e oggi un artigiano non riuscirebbe più a farlo; dentro ad un oggettino di 1 cm di diametro, se lo si

* Presidente Parco Scientifico Tecnologico VEGA.

guarda con le lenti, c'è tutta la storia dell'abilità della persona. Ed è una storia incredibile.

Una grande maestria e bravura artigiana.

Pensiamo alle grandi ville venete. Non è il famoso life style che è un prodotto importante della soft economy? Questo è quello che dovremmo esportare noi, non i prodotti manifatturieri pesanti o i prodotti in quantità di centinaia di pezzi; Venezia ha una potenzialità incredibile per queste tipologie di alta qualità e in Venezia vedo ancora una grandissima possibilità di rinascita e di sviluppo.

Ho sviluppato la Permasteelisa al 50% in Oriente, parliamo di Cina, parliamo di Emirati Arabi, i paesi che hanno oggi la ricchezza più importante: un investitore arabo che si chiama Emar, general manager, ad un incontro in un meeting mi dice "ma possiamo investire qualcosa a Venezia?" Ma cos'hai da investire? "Sai stiamo investendo 100 miliardi di dollari". Gli ho detto "Verrò tra un anno". Due, perché se lo portiamo a Venezia adesso ci facciamo ridere dietro e perdiamo anche quella possibilità. Ma, quando ha venduto la partecipazione all'aeroporto di Roma, aveva un miliardo e due da investire in Italia, e allora un general manager mi chiama, io sono stato messo a fare un po' da console onorario, mi dice "dove possiamo investire a Venezia nelle infrastrutture 1.2 miliardi di euro"? Ecco queste sono le occasioni che noi stiamo perdendo.

Quindi il Veneto che, nell'entroterra ha 800 mila imprese: tante quante la Silicon Valley in California (famosa, che non soffre la crisi dell'America, anzi, che detta regole e leggi future a tutto il resto del mondo).

Dobbiamo unire un po' le forze, siamo totalmente polverizzati: il Vega che cos'è per un trevigiano, che potrebbe dire "non mi interessa". No io credo che al Vega ci siano molte opportunità, un giorno ne ho parlato con il sindaco Massimo Cacciari. Tornavo dal Sud Africa con i depliant su cosa avevano fatto sul water front: un waterfront fatto da 10 anni che supera di gran lunga tanti altri nel mondo. E mi ricordo che gli ho detto proprio così "io sono vecchio, stai diventando vecchio anche tu ... e noi vediamo che l'unico vero grande importante water-front del mondo non abbiamo pensato a progettarlo". E con tutte queste opportunità, possiamo dire che il Vega è un embrione, e non sono stato io a farlo, anzi bisogna dare merito a chi l'ha pensato, progettato e fatto arrivare al punto in cui è arrivato. Il Vega è il più grosso parco scientifico italiano, dove avviene la *clusterizzazione*, questa parola rubata alla lingua anglosassone, che vuol dire mettere insieme, perché se non ci mettiamo insieme non abbiamo massa critica; non è che l'università riesce a lavorare facilmente con un'impresa o con un laboratorio, li dobbiamo mettere fisicamente vicini.

Allora andando a mangiare a mezzogiorno, alla “Cafeteria”, la chiamano così gli americani, ci ritroviamo nel punto di trasferimento tecnologico e di innovazione più importante di qualsiasi parco. Questo avviene quando le persone riescono a socializzare, a diventare amici e a parlarsi, e noi continuiamo a fare questo al Vega: adesso abbiamo buttato il cuore oltre la siepe, stiamo progettando quattro volte tanto la dimensione, qualcuno oggi mi dice che ha incontrato il sindaco e dice “ma sei sicuro che troviamo clienti”? Guarda, gli ho detto, o lo facciamo nascere a Marghera, o nasceranno altri dieci o cinquanta centri piccoli, e poi è inutile che ci arrabbiamo contro la delocalizzazione dall’aeroporto, a Venetocity o Mogliano, che mi sembrano sviluppi naturali; gli investimenti andranno dove ci sono gli snodi e dove ci sono le condizioni perché il mercato lo chiede; o Venezia capisce che a Marghera ha un’opportunità, oppure rimane con i bidoni del petrolio. Io non voglio aggiungere altro sui bidoni. Per me sono bidoni, nonostante mi abbiano già detto che sono troppo aggressivo.

Ma bisogna dirlo, non credo che il panorama di Venezia sia guardare verso Marghera così com’è, ma guardare verso Marghera che rinasce, piena di tecnologia e di parchi tematici.

C’è il mondo da fare, c’è il patrimonio da investire. Dobbiamo aprirci e creare una super-autorità. Perché di questo si parlava da tempo, ma guardate che stiamo diventando ridicoli nel mondo e ve lo dico con assoluta competenza.

Io ho realizzato una ventina di stabilimenti in vari stati diversi dalla Cina, all’Australia, all’America eccetera, ma non esiste nessuna parte del mondo in cui ci siano tanti enti, tanti timbri.

Mi ricordo solo la Russia o la Praga di 20 anni fa, c’erano 15 timbri ed ogni timbro costava; vogliamo continuare ad avere 10 volte le leggi che ci sono in America? Cioè qui dobbiamo snellire la burocrazia, altrimenti potremo diventare anziché la “bella laguna”, il “bel pantano”, perché questa è la realtà verso cui ci stiamo avviando.

Qualcuno dice che il piano nel quale ci muoviamo è ben inclinato, qualcuno aggiunge è insaponato.

Vi ricordo solo una statistica: guardiamo i 15 anni trascorsi, l’est è cresciuto dell’8% all’anno, l’ovest del 4%, l’Europa del 2%, l’Italia dell’1.5% e adesso addirittura siamo fermi. Abbiamo perso un 12% di potere d’acquisto siamo diventati più poveri. Tutte le statistiche prevedono per i nostri prossimi 15-20 anni perdite ancora del 18%, alla fine noi saremo il 30-40% più poveri: e ci sono Stati che hanno subito questa scivolata verso il basso. E noi ci stiamo andando velocemente.

Il 30% della popolazione non riesce ad arrivare a fine mese. Noi siamo

tutti qua benestanti, ma guardiamoci attorno: io sono partito dalla gavetta ma ho promosso i miei ultimi operai a diventare soci e poi gli ho regalato l'azienda. Ma io credo che dobbiamo darci una mossa altrimenti la società si sfascia, e alla fine dovremo trincerarci in casa con le guardie armate fuori dalla porta. Noi stiamo andando come alcuni paesi nei quali ho vissuto, tipo Venezuela, (era un paese ricchissimo si viveva estremamente bene fino al crollo economico).

Giustamente pianificazione strategica. Qualcuno dice che abbiamo la vista corta – che pianifichiamo troppo a breve (si è visto che citavate l'aeroporto) – o la vista troppo lunga (cioè abbiamo le grandi visioni e facciamo i sogni); ci serve una visione a medio termine 3-5 anni.

Salvo alcune cose particolari i nostri politici sono legati ad una visione troppo a breve. Vorrei parlare di Biennale, se il prof. Restucci non mi dice parole; c'era un progetto della precedente giunta Cacciari di 7-10 anni fa, ci sono 43 padiglioni di 43 stati: noi siamo già in rete con 43 stati, con strutture che vengono utilizzate meno di sei mesi l'anno. Quindi Venezia, la capitale della cultura potrebbe essere la capitale del design del gusto dell'arte della scienza.

Io vedo la messa in rete di Venezia con il resto delle fiere dove il soft economy, l'economia più leggera quella che non è invadente, lascia spazio alla cultura e alla preservazione di questa ricchezza incommensurabile, siamo sicuramente tra le stelle del mondo ma ci serve l'economia per tenerla in piedi.

Io alla Permasteelisa ho messa in rete le società, e nel suo settore l'ho fatta diventare la prima società al mondo: bisogna essere in rete. Rifkin diceva "working is our future" e io una sera gli ho ricordato (simpaticamente) che l'avevo scritto nel catalogo della Permasteelisa 15 anni fa.

Bisogna essere un po' più anglosassoni, condividere, lavorare in team, e lasciare fuori dalla porta quelli che vogliono mettere solo i bastoni tra le ruote.

A questo proposito, vorrei citare il dott. Mascazzini del Ministero dell'Ambiente, con il quale abbiamo dovuto lottare alla grande, perché Vega ha bonificato completamente tutto, è un sito nazionale di interesse strategico, perché è stata fatta una bonifica che è un modello per l'Europa e per il mondo: bene, Vega adesso deve ribonificare – non si capisce cosa – semplicemente ci si chiedono altri contributi di parecchi milioni, e hai voglia di spiegargli, guarda che Vega mi ha mandato qui per riportare la società in profitto, e non per bruciare altri quattrini.

Per fortuna gli italiani talvolta sono più intelligenti dei nostri governanti, e mi sembra che, per certi radicalismi, qualcuno l'abbia pagata pesantemente.

Due parole solo: i romani costruivano prima le strade e poi le città, ogni

tanto noi ci dimentichiamo costruendo prima le città e poi ci mancano le infrastrutture è inutile che ve lo dica.

Oggi abbiamo i treni, gli aeroporti, vaporetti, navi e auto, il problema è che bisogna connettere queste cose (uno che arriva con la macchina poi ha bisogno di prendere il treno e andare a prendere l'aereo, questa è una deficienza colossale e mi sembra che questo non sia ancora entrata nei cromosomi anche se passi da gigante sono stati fatti recentemente).

Il waterfront è una opportunità per Venezia e per il resto del Veneto per i prossimi 30 anni, perché può attirare – ve lo dico io – non un miliardo, ma 10, 100 miliardi di euro. Perdendo questi bidoni senza togliere la chimica fine, perché la chimica è importante, c'è la chimica sporca, la chimica pulita. La chimica fine sono le biotecnologie, scienze della vita, sono anche il futuro, quindi non buttiamo via la vita, ci mancherebbe, la vita è importante e poi io concludo con un po' di ottimismo.

Ho visto miracoli. Siamo riusciti ad ottenere permessi per costruire immediatamente la viabilità, stiamo aiutando il Comune per fare il "troso", Mingardi assieme con Laura Fincato hanno fatto miracoli (siamo riusciti a ridisegnare tutta la viabilità, approvata in consiglio comunale).

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2008
da Cierre Grafica
Caselle di Sommacampagna (Verona)
www.cierrenet.it



Atti dei Convegni 2007-2008 del Rotary Club di Venezia
sul tema delle “Criticità e Potenzialità cittadine”